

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI



L'ACACIA

N. 1-2 - 2021

1. Editoriale di Marziano Pagella, SERENISSIMO PRESIDENTE DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO • 7 *Aristide Pellegrini*, CHIESA E STATO: UN RAPPORTO ANCORA NON COMPLETAMENTE RISOLTO • 17 *Francesco Giordano*, GIULIANO IMPERATORE, UOMO DI LUCE NELLO SCORCIO FINALE DEL ROMANO IMPERO • 29 *Raffaele K. Salinari*, IL SIMBOLISMO DELLA LUCE NERA NEL SUFISMO IRANIANO • 47 *Vittorio Mascherpa*, DEMOCRAZIA IN LOGGIA? • 55 *Alberto Malanca*, LA MASSONERIA E L'ABOLIZIONE DELLA SCHIAVITÀ IN BRASILE • 93 *Giovanni Ceconi*, IL SENSO DELLA MISURA • 97 *Stefano Balli*, DIVAGAZIONI SULL'EVOLUZIONE NEI SECOLI DEGLI STRUMENTI DA LAVORO DEL MAESTRO ARCHITETTO • 119 SPECIALE GIOVANNI BECCIOLINI: • 121 *Massimo Andretta*, GIOVANNI BECCIOLINI, EROE MODERNO E MARTIRE MASSONE • 125 *Giovanni Greco*, LA LEZIONE MORALE DI GIOVANNI BECCIOLINI • 131 *Moreno Neri*, GIOVANNI BECCIOLINI: LOGGIA LUCIFERO E ITALIA LIBERA, LIBERA MURATORIA E ANTIFASCISMO

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI

L'ACACIA

N. 1-2-2021

NUOVA SERIE

RIVISTA SEMESTRALE

DELLA SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Direttore

Marziano Pagella

Direttore Responsabile

Elia D'Intino

Direzione scientifica

Moreno Neri

Comitato scientifico

Massimo Andretta (*Università di Bologna*)

Alessandro Cecchi Paone

(*Università Suor Orsola Benincasa di Napoli*)

Marco Cuzzi (*Università di Milano*)

Santi Fedele (*Università di Messina*)

Vincenzo Giambanco (*già Università di Palermo*)

Elio Jucci (*già Università di Pavia*)

Marco Novarino (*Università di Torino*)

Art director e iconografia

Angelo Pontecorboli

Realizzazione editoriale e abbonamenti

EDAP - Angelo Pontecorboli Editore - Firenze

info@pontecorboli.it

Editore: Rito Simbolico Italiano

Reg. Stampa Tribunale Roma: 386/2007

del 18/09/07- ISSN 0393-9782

Abbonamenti

Prezzo di una copia: Euro 10,00

Prezzo abbonamento annuo: Euro 20,00

In copertina

Nicolas de Larmessin, Ritratto di Giovan Francesco Rustici,

pittore e scultore del Rinascimento, incisione su rame

da Isaac Bullart, Académie des Sciences et des Arts,

Elzevier, Amsterdam, 1682

Comitato di redazione

Guido Adinolfi

Stefano Balli

Emilio Barrese

Cristiano Bartolena

Livio Benelli

Massimo Bianchi

Fabio Bidussi

Guido Boni

Francesco Borgognoni

Ariberto Buitta

Gian Guido Caratti

Giovanni Cecconi

Fausto Desideri

Flavio Di Preta

Giorgio Fedocci

Vincenzo Ferrari

Mauro Foschi

Enrico Franceschetti

Andrea Frosini

Gianmario Gelati

Alessandro Gioia

Francesco Giordano

Giovanni Lombardo

Giulio Mattiuzzo

Ivan Nanni

Vincenzo Paradiso

Aristide Pellegrini

Carlo Petrone

Mauro Raimondi

Andrea Reggio

Massimo Rizzardini

Angiolo Rosadi

Raffaele K. Salinari

Giuseppe Sarnella

Luca Scarpelli

Roberto Simonini

Andrea Vento





EDITORIALE

Il simbolismo e la storia permeano non solo i più celebrati monumenti del nostro territorio, ma anche opere minori site in luoghi poco conosciuti, opere che, talvolta “colpevoli” di essere state commissionate da regimi poco liberali, rischiano il degrado e l’abbandono. Il monumento marmoreo voluto da Mussolini alla sorgente del Tevere a Verghereto, nell’appennino Tosco Romagnolo, ne è un esempio.

Inaugurato nel 1934, è un’opera semplice ma estremamente simbolica, un piccolo canale raccoglie alcuni ruscelli di origine sorgiva in una vasca nella quale al centro si erge una stele, un parallelepipedo a pianta quadrata alto circa 5 metri, sormontato dall’aquila imperiale, teste della lupa capitolina adornano i lati del monumento, frontalmente, l’iscrizione “Qui nasce il fiume sacro ai destini di Roma”, l’acqua, lambita la stele, prosegue il suo cammino verso Roma.

Vittima dell’abbandono, grazie alla sinergia tra gli attuali vertici dell’amministrazione del Comune di Verghereto e del Rito Simbolico Italiano, è stato restaurato l’anno scorso.

La sorgente del Tevere è un luogo emblematico, il luogo nel quale prende vita il fiume che ha fatto la storia di Roma, dell’Italia, e dell’Europa Imperiale.

Dilungarsi sulle citazioni che scrittori, filosofi, eruditi ed artisti hanno tessuto del Tevere nei millenni è senza dubbio superfluo; tuttavia, pur nella sua semplicità è interessante soffermarsi sulla breve rima del poeta romanesco Trilussa incisa sulla piccola lapide di pietra posta a fianco alla stele monumentale realizzata in ricordo del poeta romanesco che recita, “*La libertà d’un popolo è compagna all’acqua che vi è giù de la montagna*”, e che ci rammenta che l’acqua non è solo vita ma è anche libertà, quella libertà inestimabile ed inalienabile che tutti gli uomini saggi ricercano e difendono.



3 luglio 2021: cerimonia di inaugurazione della Stele restaurata della Sorgente del Tevere



Il monumento marmereo restaurato alla sorgente del Tevere a Verghereto e Targa del Rito Simbolico Italiano in ricordo del restauro

Incantati dalla suggestione dei luoghi e dal fascino storico di questo celebrato fiume, il 3 di luglio di quest'anno, il Rito Simbolico Italiano ha deciso di organizzare un convegno dal titolo "Rinnovamento etico politico della Repubblica Italiana" in occasione dell'inaugurazione ufficiale della stele restaurata e della svelatura di una lapide in pietra eretta a ricordo del restauro.

Quale ambito migliore della Sorgente del Tevere, il fiume che ha bagnato la storia di 3 grandi Repubbliche, per dissertare sul concetto di Repubblica e conseguentemente sulla democrazia, sui valori, sulla libertà?

La repubblica concepita come idea, l'importanza della democrazia delegata in contrapposizione alla democrazia diretta, la non accettazione che principi assoluti quali i Valori universali possano essere patrimonio esclusivo di alcuni gruppi, di alcuni partiti, di alcune religioni; la libertà che deve essere difesa anche tramite il ricordo delle esperienze negative dell'umanità.

Gli eventi storici più nefasti sono l'esempio della malvagità umana ed a tal proposito è interessante notare che poiché la storia è testimoniata dagli eventi, dalle azioni, ma anche dai monumenti, questi ultimi paradossalmente nell'immaginario collettivo, spesso divengono inconsapevoli complici e vittime delle umane scelleratezze. Se gli eventi e le azioni possono essere giudicati positivi o negativi, i monumenti e le forme artistiche sfuggono da questo giudizio in quanto non contengono, non assorbono, non emettono malvagità o bontà, ma esprimono concetti, emozioni, bellezza.

Viene spesso inconsapevolmente o artatamente confusa la differenza tra la volontà celebrativa del commissionante l'opera e l'ispirazione dell'artista, impedendo di separare il simbolismo del monumento dagli ideali del committente, ignorando il valore estetico ed artistico ed il messaggio che l'opera trasmette.

Quante volte una corrente di pensiero artistico è stata per lungo tempo legata al concetto di un governo autoritario o di una dittatura, per esserne faticosamente affrancata, solo in tempi ben successivi! E questa tesi riscatta un luogo come la Sorgente del Tevere dal pensiero che possa essere stata "corrotta" dal monumento fascista e per questo debba essere evitata, come evitati e criticate debbano essere le opere legate al Razionalismo Italiano, corrente artistica sviluppatasi anche in territori liberi da dittature.

A margine di queste dissertazioni che sembrano appartenere più alla vita quotidiana che alla vita esoterica, possono sorgere alcune domande: i limiti d'operatività di una scuola iniziatica sono la sola ricerca spirituale? Può l'iniziato astrarsi dalle problematiche contemporanee e vivere una doppia vita, per un periodo temporalmente breve operare una ricerca esoterica che non verrà applicata nella

quotidianità astraendosi dalla realtà e per la maggior parte della sua esistenza confrontandosi con i problemi quotidiani senza poter o dover avvalersi della sua conoscenza esoterica?

È alquanto difficile dare una risposta universale a queste domande, considerando che le scuole iniziatiche ed esoteriche sono numerose e gli insegnamenti, le linee di pensiero, le metodologie praticate sono maggiori delle scuole stesse!

Per il Fratello Simbolico, che, pur nell'estrema libertà nella ricerca esoterica, sovente è riconosciuto quale artefice di un contemporaneo pitagorismo, la risposta è più semplice: la ricerca spirituale deve essere integrata dalla azione nella società. Il temperare la ricerca spirituale con l'operatività nella società riporta alla visione esoterica Pitagorica che divideva in due categorie di esoterici: cioè in "speculativi" ed "attivi".

L'esoterista attraverso l'esperienza iniziatica matura una accresciuta sensibilità interiore, indispensabile a chi ambisce alla conoscenza del mondo soprasensibile, tuttavia, sovente, il termine esoterico è equivocato da chi non ne conosce il significato e ne fraintende i fini. Penso sia meglio chiarire la semantica del termine esoterico, al fine di non incorrere in incomprensioni, ovviamente faccio riferimento al metodo specifico del Rito Simbolico Italiano la cui ricerca è volta ai fini del progresso spirituale, per ricercare dentro di sé stessi la dimensione del divino.

Ne consegue che la ricerca esoterica non è indirizzata a magia e occultismo nell'accezione negativa di chi pensa che i risultati di quest'opera possano avere effetti diretti nell'ambito materiale per il controllo delle forze della natura ma alla ricerca dell'essenza più profonda che ci lega al G.:A.:D.:U.:., al Creatore. A tale proposito è importante puntualizzare che i risultati della ricerca esoterica sono comunicabili perché riguardano un sapere spirituale immateriale, che a differenza delle conoscenze umanistiche e scientifiche non è trasmissibile con scritti o parole, tesi facilmente dimostrabile dal fatto che l'uomo nei millenni è riuscito a progredire solo nelle conoscenze umanistiche e scientifiche e non nella spiritualità.

Una ricerca esoterica non sviluppata come teoresi, ma come conoscenza, non fine a sé stessa, ma propedeutica alla vita dell'uomo, per calarsi nella realtà ed agire ricordando appunto l'insegnamento pitagorico. Per Platone, Pitagora è l'esempio del maestro che insegna uno stile di vita, la ricerca dell'Armonia, la figura dell'iniziato al contempo esoterista, filosofo e politico che ricerca sé stesso e la convivenza globale con il suo simile e con l'universo.

Nel termine Armonia è contenuto un insegnamento professato 25 secoli fa, paradossalmente ancora più attuale oggi, un precetto che si compone di plurimi fattori, la ricerca dell'Armonia è un'opera difficile da realizzarsi che si attua in

azioni quasi infinite, rivolte verso sé stessi, per acquisire l'armonia interiore indispensabile per ricercare l'armonia con il creato e con i propri simili.

La salvaguardia della libertà della fratellanza dell'uguaglianza, e quindi di quei Valori Universali che devono indirizzare il comportamento dell'Umanità, ma anche d'ogni forma d'arte e d'espressione a conforto dello spirito, sono la base per la ricerca dell'Armonia anche con l'Universo. Ecco che l'iniziato Simbolico avrà titolo ad essere contemporaneamente esoterista, filosofo e politico (nell'accezione pitagorica del termine), meditando, ricercando sé stesso ma anche difendendo la democrazia, i Valori Universali, l'arte, la bellezza ed i monumenti che sono la memoria della storia Umana.

Armonia

Fratello Maestro Architetto Marziano Pagella
SERENISSIMO PRESIDENTE DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Pagina a fronte:

La separazione della Chiesa e dello Stato.

Ispirato da Voltaire, Émile Combes si prepara a tagliare il nodo gordiano tra la Chiesa (il Papa) e lo Stato (Marianna) mentre un monaco smaltisce la sbornia.

Caricatura su litografia di Anonimo francese, 1906, Musée Jean Jaurès, Castres



CHIESA E STATO: UN RAPPORTO ANCORA NON COMPLETAMENTE RISOLTO

Aristide Pellegrini

Nei paesi cattolici è tradizionalmente invalsa la distinzione, e di conseguenza la differenza dei ruoli, tra magistero ecclesiastico, unico ed insindacabile detentore del potere di “insegnare”, e popolo, genericamente ed indistintamente definibile come “discente”; cioè la Chiesa che insegna attraverso il suo clero e la generalità delle persone comuni, intesa come “non facente parte del clero”, cioè il laicato.

Il termine “laicismo” intende dunque rimarcare la differenza, e di conseguenza affermare la reciproca autonomia, tra clero e laicato, e questa sostanziale notazione ha portato nella dinamica storica delle idee e della concezione delle istituzioni, ai fondamentali concetti di “cultura laica” e di “Stato laico”.

La “*cultura laica*” affonda le sue radici nelle correnti di pensiero che hanno affermato l’emancipazione della filosofia, del pensiero, della politica e della morale

dalle pretese dogmatiche della religione; tale nuova concezione nasce dalla cultura del Rinascimento, che ha posto al centro dell'interesse speculativo l'uomo e le sue esigenze, riscoprendo e rivalutando tutte le scienze naturali e la capacità razionale dell'uomo di indagarle e sistematizzarle, liberando tale attività dalle preconcepite pretese teologiche e dalle relative speculazioni e limitazioni.

La rivalutazione delle attività "terrene" portò nel XVII secolo ad un sempre più evidente e notevole distacco del pensiero razionale e politico dalle influenze religiose, portando alla creazione di una mentalità "laica" che in sostanza rivendicava se non il primato, almeno l'autonomia della ragione dai vincoli del dogmatismo religioso, ed è proprio in questo iniziale processo di secolarizzazione, in primo luogo culturale, che si fonda ogni moderna concezione del laicismo.

Quindi si evidenzia il determinante contributo delle moderne filosofie immanentistiche e razionalistiche che marcano la distinzione, se non addirittura il rifiuto, rispetto alle verità rivelate e presentate come dogmaticamente definitive, immutabili ed indiscutibili; culturalmente è evidente che il laicismo si presenta come *un metodo* di libera ricerca delle verità, concepite tutte a priori come *relative*, acquisite attraverso l'applicazione della critica, del ragionamento, della discussione.

Analogamente, il concetto di "*Stato laico*" esprime il totale rovesciamento di prospettiva rispetto allo "Stato confessionale", cioè a quello Stato che accetta ed assume come propria una religione, ne condivide i principi, e ne privilegia i credenti rispetto a credenti in altre confessioni ed ai non credenti; di conseguenza lo "Stato laico" prevede istituzioni pubbliche del tutto autonome dalla direttive del magistero religioso e parimenti libere dalle ingerenze delle organizzazioni clericali ed ecclesiastiche, la separazione giuridica tra Stato e Chiesa, e l'espressa garanzia di tutela dei cittadini nei confronti sia del potere politico che di quello religioso.

Dunque lo "Stato laico" nasce da una concezione secolare e non sacrale del potere politico, che viene concepito come totalmente autonomo rispetto ad ogni confessione religiosa, cui peraltro viene garantita la libertà di espressione dei propri contenuti teologici, senza quindi sfociare affatto in comportamenti *irreligiosi* o in alcun eccesso di natura *antireligiosa*; lo "Stato laico" non è uno Stato miscredente, o dispregiativo della religione, ma pone a suo fondamento il rispetto della relazione tra questione *temporale* e questione *spirituale*, tra norma civile e materia di fede, garantendo ad entrambi la reciproca autonomia come momenti *distinti* dell'attività e del pensiero propri dell'uomo.

Analogamente, l'asserita separazione tra Stato e Chiesa non prevede necessariamente un contrasto tra i due poteri, ma ne auspica un'integrazione basata sul reciproco rispetto: lo "Stato laico" garantisce libertà di culto senza stabilire privilegi per alcuno, a tutela sia dell'autonomia del potere civile rispetto al potere

religioso, ma anche a tutela della varie Chiese rispetto al potere temporale, che non può né deve imporre ad alcuno la professione di una determinata fede ritenuta arbitrariamente “ortodossa”.

Così come vengono respinte le concezioni teocratiche, nelle quali la Chiesa subordina a sé lo Stato, vengono rifiutati i sistemi in cui lo Stato pretende di assoggettare la Chiesa, così come ogni pretesa di imporre ai cittadini una determinata religione o, al contrario, una irreligione di Stato.

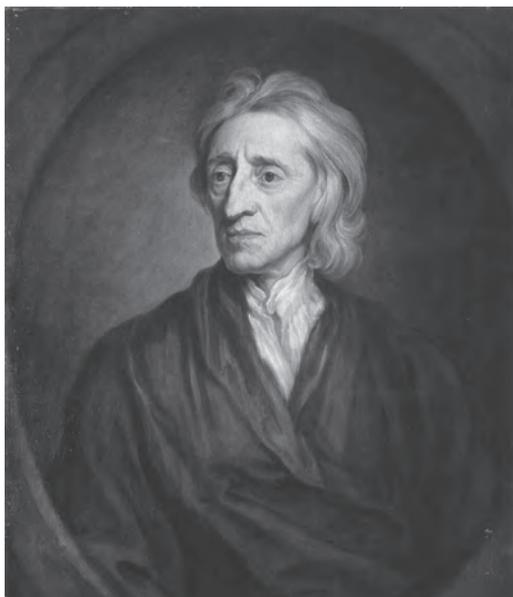
Mentre nell’antichità pagana si prevedeva l’unificazione delle funzioni del sacerdote con quelle del magistrato civile, già dai primi secoli del cristianesimo si è percepita la distinzione tra autorità temporale e potere spirituale: la loro reciproca autonomia giurisdizionale è presente nella Patristica ed enunciata chiaramente nel V secolo dal concetto delle “due spade”¹, affermato da papa Gelasio I in primo luogo per sottrarre gli ecclesiastici dal giudizio dei tribunali civili, ma poi divenuto elemento fondamentale nelle controversie medievali tra Papato e Impero del XI e XII secolo, e poi tra Papato e Regno di Francia nel XII-XIV secolo.

Il pensiero medievale considerava lo Stato e la Chiesa come aspetti diversi di una società considerata a priori *cristiana*, soggetta *naturaliter* alle due autorità, civile e religiosa, percepite entrambe come dipendenti direttamente da Dio; molto lentamente si sviluppò il concetto moderno secondo cui la sovranità temporale non fosse necessariamente dipendente e legittimata dalla discendenza divina, ma che la società secolare potesse, anzi dovesse, provvedere autonomamente al proprio governo, senza l’interferenza del clero, che avrebbe dovuto occuparsi solo dei compiti di istruzione religiosa e morale, senza alcuna pretesa di potestà temporale.

I principi fondamentali della reciproca autonomia tra religione e politica sono presenti negli scritti di John Locke sulla tolleranza²: il potere politico non è competente in materia di fede, e la Chiesa deve esercitare la propria autorità nell’esclusivo ambito della sfera spirituale e trascendente che le è propria, e dal momento che la finalità della religione è guidare le anime al conseguimento della vita eterna tramite il culto divino, attraverso la persuasione che porta ad un libero e spontaneo consenso della coscienza verso quella dottrina trascendente: ciò esclude automati-

¹ Vedi *Laicità dello Stato*, in *L’Acacia* n. 2 – 2020, pp. 31 ss.

² John Locke, *Epistola de Tolerantia*, 1685, visibile qui: *The works of John Locke, in ten volumes, London 1812, Volume VI, A letter concerning Toleration, being a Translation of the Epistola de Tolerantia*, visibile qui: https://books.google.it/books?id=7r8IAAAAQAAJ&pg=PR17&dq=john+locke+epistola+de+tolerantia&hl=it&sa=X&ved=2ahUKEwjSx_7e36fuAhWN_aQKHRoxAy8Q6AEwBXoECAgQA#v=onepage&q=john%20locke%20epistola%20de%20tolerantia&f=false John Locke (1632-1704) è stato un medico e filosofo inglese, eminente nel campo delle moderne concezioni del liberalismo e dell’empirismo, ed è considerato un anticipatore dell’illuminismo.



*Godfrey Kneller, Ritratto di John Locke, olio su tela, 1697,
Ermitage, San Pietroburgo*

camente ogni ingerenza ecclesiastica, di diritto e di fatto, nelle questioni terrene e profane, appannaggio esclusivo del potere civile.

Più tardi Alexis de Tocqueville, nel suo *Democrazia in America*³ del 1840, sottolineava la necessità che le religioni sappiano opportunamente delimitare la propria sfera d'azione:

*Mohammed professed to derive from Heaven, and he has inserted in the Koran, non only a body of religious doctrines, but political maxims, civil and criminal laws, and theories of science. The Gospels, on the contrary, only speaks of the general relations of men to God and to each other – beyond which it inculcates and imposes no point of faith. This alone, besides a thousand other reasons, would suffice to prove that the former of these religions will never long predominate in a cultivated and democratic age, while the latter is destined to retain its sway at these as at all other periods.*⁴

³ *Democracy in America*, by Alexis de Tocqueville, New York 1840, visibile qui: <https://archive.org/stream/democracyi02tocq?ref=ol> Alexis de Tocqueville (1805-1859) è stato un filosofo, sociologo e storico francese.

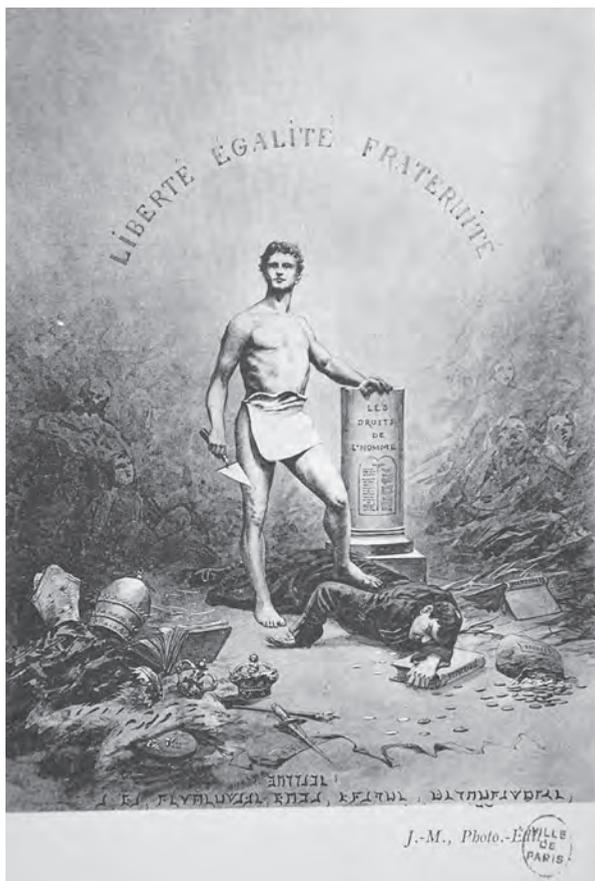
⁴ “Maometto ha fatto discendere dal Cielo ed ha inserito nel Corano non solo dottrine religiose, ma anche massime politiche, leggi civili e penali e teorie scientifiche. I Vangeli invece parlano solo dei



Théodore Chassériau, Ritratto di Alexis de Tocqueville, olio su tela, 1850, Reggia di Versailles

Negli scritti di questi pensatori traspare la concezione che sia *comunque* necessario un controllo razionale sulle verità che la ragione ritiene accettabili, rifiutando però ogni posizione assoluta e definitiva: lo Stato liberale deve imporsi dei limiti ed evitare assolutamente che l'asserito dominio della ragione possa malauguratamente convertirsi in una posizione dogmatica, chiudendo la via della ricerca della verità, che deve sempre restare possibile. La personale e soggettiva composizione del complesso rapporto tra realtà terrena e prospettiva ultraterrena è di esclusiva competenza del *foro privato* delle singole coscienze, unica sede competente a decidere in materia di fede.

rapporti degli uomini con Dio e tra loro, ed oltre a questo non inculca e non impone alcun punto di fede. Questa sola, tra mille altre ragioni, basterebbe a dimostrare che la prima di queste due religioni non potrà dominare a lungo in tempi di civiltà e di democrazia, mentre l'altra è destinata a mantenere la sua influenza in questi come in tutti gli altri periodi." *Democracy in America*, cit., p. 23, visibile qui: <https://archive.org/stream/democracyi02tocq?ref=ol#page/22/mode/2up>



[Libera-muratoria / Separazione della Chiesa e dello Stato], cartolina postale, fotografia di J.M. (Jules Marchand?), 1905 ca., Bibliothèque Historique de la Ville, Parigi

La cultura laica rifugge da ogni dogmatismo in nome della libertà di religione e necessariamente, di conseguenza, di *libertà di critica alle religioni*, perché in tale materia nessuna pretesa certezza può ritenersi indiscutibile: in una concezione laicista dello Stato nessuno può pretendere di possedere la verità più di chiunque altro, ma si deve necessariamente tendere a far convivere tutte le filosofie, ideologie e teologie possibili.

Ancor più estensivamente, si può affermare che lo Stato laico debba non solo garantire la reciproca autonomia tra pensiero politico e pensiero religioso, ma debba altresì garantire la libera espressione di ogni istanza legittima dei cittadini e la necessaria libertà dei rapporti tra gli individui e le loro attività.

Storicamente il secolo XIX ha visto il conflitto tra Chiesa cattolica e movimenti genericamente liberali, che propugnando la libertà di pensiero, di parola e di

espressione in tutti i campi, andavano necessariamente in contrasto con le pretese di assolutismo dogmatico e di conservazione del potere temporale della Chiesa, già fortemente minacciate dal pensiero razionalista settecentesco, dall'illuminismo e dall'enciclopedismo, che nel complesso manifestavano un orientamento decisamente *antimetafisico*, se non talora francamente *anticlericale*; in tale movimento anticonfessionale la Chiesa identificò come principali avversari i liberi pensatori legati alla Massoneria, ed ovviamente, per quanto riguarda l'Italia, la cosa fu ancora più accentuata dopo la breccia di Porta Pia, che pose fine al potere temporale del papa. Gli ideali risorgimentali, legati strettamente all'impostazione massonica dello "Stato laico", furono sinteticamente quanto efficacemente espressi da Cavour con la formula: "Libera Chiesa in libero Stato", affermando così la libertà della Chiesa *nello* Stato laico, e la libertà dello Stato laico *dalla* Chiesa.

Con la Legge delle Guarentigie⁵ (1871) si tentò di dare una sistemazione giurisdizionale ai rapporti tra Stato e Chiesa, che però poterono trovare la necessaria conciliazione solo con i Patti Lateranensi del 1929, cioè attraverso un accordo concordatario tra le parti.

Molto lentamente si è avuta un'evoluzione anche nella posizione della Chiesa: nel Concilio Vaticano II la Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, con la prudenza di linguaggio propria di quell'Istituzione, indica esplicitamente l'autonomia dei laici negli affari secolari:

Ai laici spettano propriamente, anche se non esclusivamente, gli impegni e le attività temporali. Quando essi, dunque, agiscono quali cittadini del mondo, sia individualmente sia associati, non solo rispetteranno le leggi proprie di ciascuna disciplina, ma si sforzeranno di acquistare una vera perizia in quei campi. Daranno volentieri la loro cooperazione a quanti mirano a identiche finalità. Nel rispetto delle esigenze della fede e ripieni della sua forza, escogitano senza tregua nuove iniziative, ove occorra, e ne assicurino la realizzazione⁶.

⁵ La *Legge delle Guarentigie* (cioè delle "garanzie") fu promulgata dal Regno d'Italia il 13 maggio 1871, per regolare i rapporti tra Stato italiano e Santa Sede; si riconoscevano le prerogative del pontefice e la sua giurisdizione sui palazzi vaticani, sul Laterano e su Castelgandolfo, oltre ad un introito annuo per il mantenimento del pontefice, del Sacro Collegio e dei palazzi apostolici; inoltre si garantiva l'indipendenza tra Stato e Chiesa, e libertà di riunione del clero. Il papa Pio IX considerò tale Legge come atto arbitrario, unilaterale ed inaccettabile, e reagì con l'enciclica *Ubi nos*, con la quale ribadiva che il potere spirituale non poteva essere disgiunto da quello temporale.

⁶ *Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, GAUDIUM ET SPES*, 43, visibile qui: http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19651207_gaudium-et-spes_it.html

E viene altresì finalmente riconosciuto un principio fondamentale:

La comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo. Ma tutte e due, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale degli stessi uomini. Esse svolgeranno questo loro servizio a vantaggio di tutti in maniera tanto più efficace, quanto più coltiveranno una sana collaborazione tra di loro, secondo modalità adatte alle circostanze di luogo e tempo. L'uomo infatti non è limitato al solo orizzonte temporale, ma, vivendo nella storia umana, conserva integralmente la sua vocazione eterna⁷.

Nel campo civile, il principio di laicità veniva rivendicato chiaramente nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*⁸, promulgata nel 1948 dall'assemblea generale delle Nazioni Unite, che all'art. 18 recita in modo inequivocabile:

Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare di religione o di credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, e sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti.

La nostra Costituzione del 1948 parimenti stabilisce in modo ancora più ampio:

Art. 3

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

E ancora:

Art. 7

Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.

I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi.

⁷ *Ibidem*, 76

⁸ Visibile qui: https://www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR_Translations/itn.pdf

Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale.

Art. 8

Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano.

I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.

In definitiva gli sviluppi contemporanei del pensiero laico tendono a distaccarsi da certi aspetti, spesso eccessivi, di anticlericalismo della tradizione ottocentesca, spesso anche palesemente irreligiosa, perché viene sempre più data importanza all'attitudine alla tolleranza: la comunità politica comprende necessariamente anche i *credenti*, che hanno comunque pieno titolo a partecipare alla comune vita associativa, così come si riconosce alle stesse Chiese il diritto di assumere una qualche rilevanza sociale come elementi costitutivi della vita pubblica, purchè tale ruolo non sia derivante da un *privilegio* concesso dallo Stato.

La secolare questione degli equilibri tra Stato e Chiesa, pur se ormai ampiamente evoluta in direzione di una *secolarizzazione* necessaria quanto inevitabile nei tempi attuali, ed inevitabilmente caratterizzata da una progressiva, inesorabile riduzione della portata e dell'influenza sociale della religione organizzata e del relativo clero, è tuttora ancora lontana da una definitiva e consolidata sistematizzazione, soprattutto a causa di sempre più minacciose ideologie totalizzanti che mettono in pericolo la concezione stessa della laicità della politica e della cultura; e questa notevole sfida sarà sicuramente al centro dell'interesse e dell'impegno delle generazioni future.

Pagina a fronte:
*Arnold Böcklin, Il bosco sacro, tempera su tela, 1882,
Kunstmuseum Basel, Basilea*



GIULIANO IMPERATORE, UOMO DI LUCE NELLO SCORCIO FINALE DEL ROMANO IMPERO

Francesco Giordano

Per meglio comprendere, nella brevità che uno scritto deve avere, la importanza capitale della personalità dell'Imperatore Flavio Claudio Giuliano detto il filosofo, che la pubblicistica di parte errando appella volgarmente "apostata", è bene immergersi nella *communio temporis* che fu lo scorcio del IV secolo, dopo l'avvento dei Costantinidi al soglio dell'Impero Romano, la cui capitale era già Bisanzio, o Costantinopoli. Giuliano fu di ceppo sfortunato, poiché il cugino Costanzo, il quale in seguito lo associò al trono in qualità di Cesare per sedare la rivolta nelle Gallie, gli sterminò la famiglia (il padre, il fratello; la madre morì poco dopo la sua nascita), per tema di competitori. Progenie terrificata quella che primieramente, nella narrativa oramai più che millenaria, diede sanzione ed ampio sviluppo alla religione di Cristo: giacché delle sanguinose gesta private di Costantino il grande

né si accenna, ovvero rammentasi del tanto decantato editto milanese, che solo diede libertà di culto ai Cristiani (religione di stato codesta divenne con Teodosio II nel V secolo, col massacro dei Tessalonicesi). Ma il nostro filosofo doveva essere eccezione e divina creatura destinata agli studi ed alla virtù, se il Fato diversamente non avesse deciso: dapprima istruito nella fede del crocifisso da Eusebio di Nicomedia, che fu vescovo di Costantinopoli ed ariano, colui che in punto di morte battezzò Costantino, sino ad allora Pontefice Massimo del Sole e del Politeismo (battesimo che, per le circostanze, ha bene sentore di ipocrisia...); il ragazzino orfano venne allevato a Nicomedia, poi nella capitale e dopo, per i pericoli dovuti ai nuovi Augusti che in ogni consanguineo vedevano un avversario – attraverso faide familiari ancor oggi comuni nelle satrapie d’oriente – a Macello in Cappadocia, in un poderetto. Ivi, durante sei anni, il pedagogo Mardonio, vecchio maestro e seguace della Letteratura e filosofia classica (egli Goto, egli eunuco), instillò nel fanciullo l’amore pei grandi: “Non ti trascini la turba dei tuoi coetanei che frequentano i teatri, a bramare quegli spettacoli lì. Hai vaghezza di corse? Ce n’è una in Omero composta con incomparabile abilità. Prendi il libro e studia. Odi parlare di pantomimi danzanti? Lasciali andare! Ben più virilmente danzano, presso il popolo dei Feaci, i fanciulli. Tu hai per citaredo Femio e per cantore Demodoco. Perfino alberi ci sono in Omero più deliziosi di quanti si vedono nella realtà”. Così lo stesso Imperatore rammenta con gran commozione i pensieri del maestro, nell’opera sua letteraria migliore e più grande, il *Misopogone*.

E da questo mondo incantato ma veritiero, il giovine comparando la realtà disgustevole della turpe corruzione morale e materiale, della degenerescenza di ogni costume, della crasi inaccettabile fra pensiero ed azione, fra parola e fatto, nulla acconsentendo a compromessi infami – e bene avrebbe potuto per la sua posizione aristocratica, e per le tragedie intime che gli dilaniarono il nucleo familiare, addivenire o ad un genere di scetticismo cinico e spietato, o al disincanto passivo de’ contemplativi: ma, caso unico nella storia dei grandi, egli volle reagire attivamente, ed essere Uomo! –, osservandoli in primis nella religione galilaica o cristiana, dilaniata a’ tempi suoi da scismi ed eterodossie dagli inammissibili e cervellotici contorsionismi (Atanasiani contro Ariani, e Marcioniti e Cainiti e Basilidiani, in lotta l’uno contro l’altro come cani attorno all’osso da spolpare, la croce dell’Unto...), risolvette (“se gli Dei non lo avessero preservato per mezzo della filosofia”, scrisse di sé, negli anni della pubescenza egli come moltissimi altri sarebbe caduto nelle spire del vizio) di accostarsi appunto alla gran Sapienza, a quella Scuola di Atene a cui attingevano i filosofi più insigni del suo tempo e celebrati retori, Libanio Prisco Massimo e molti altri; scuola e maestri ai quali primamente coloro che poi vennero chiamati “padri della Chiesa” dovettero, e lo si riconobbe, *magna pars* del loro sapere.



Giuliano proclamato imperatore dall'esercito

A Giuliano furono compagni di studio nel messaggio di Platone ed Aristotele, Gregorio Nazanziano (il quale poi, in dispregio ed odio, arrivò persino a criticare l'augusto Costanzo per non avere a tempo soppresso Giuliano: ed è costui la fonte maligna da cui rampollarono le denigrazioni più conosciute, ed oggi ancora purtroppo seguite dal popolo grasso ed indotto, contro l'Imperatore sapiente) e Basilio di Cesarea: ma la "fede" cristiana, se così può denominarsi un credo che sia inscindibile dagli affari temporali di governo del "mondo", non poteva dare a Giuliano quella certezza e dissetarlo nella sua arsura di conoscenza, che egli trovò invece nelle dottrine di Ermete e Plotino. Ermete il tre volte grande, colui che insegna ora e sempre: "Tu sei benedetto, o padre. L'uomo che ti appartiene vuole santificare insieme a te l'umanità, nella misura in cui tu hai trasmesso a lui l'intera potenza" (*Poimandres*, 32). E questa santificazione Giuliano, l'uomo di fede e di virtù, l'uomo che della avversione alle mollezze ai piaceri della mondanità alla

vita scintillante e beata delle corti oppose una temperanza ed una dirittura morale di assoluta purezza, volle, e di codesta speranza egli fu vessillifero e banditore: spesso rinnegato e schernito, dalle città che pure doveano onorarlo; egli seguace dell'Assoluto, non poteva ammettere transizioni o schemi di maschere: la "persona" della palliata teatrale, nei secoli a venire cara financo al Machiavelli (si rammenti il famoso passo de' "panni regali e curiali" dei quali il Segretario fiorentino si "riveste" la sera, dopo essersi il giorno "ingaglioffato a tutto dì", col precedente, apparentemente simile, della prima educazione di Giuliano: ma egli mai, e lo tenne a titolo di orgoglio, volle assuefarsi alle consuetudini dei più, se esse erano turpi: non volle "convivere con gli uomini, non seguace di Teognide, non imitare il polpo che cambia colore con la pietra su cui si annida") gli disgustava, e con orrore si ritraeva da coloro, i "falsi filosofi", siano stati politeisti o d'altra religione, che addirittura compiacevansi di mostrare quanta ipocrisia vi fosse nei loro atti, mentre dai pulpiti e dalle cattedre predicavano vuote parole di bene e di virtuosità. Ognun comprende che tali considerazioni, come anche le osservazioni che del suo tempo Giuliano fece, si rivelano oggi attuali assai: e basti la lettura delle opere politiche e filosofiche dell'Imperatore, per saziare gli animi e colmare le coscienze.

Due avvenimenti concorsero a mutare, volontà del Destino per la visione affatto spirituale del nostro, la vita di Giuliano: l'elezione a cesare ed il comando della spedizione gallica nel novembre 355, e la nomina ad augusto Imperatore, da parte delle legioni a Lutezia (attuale Parigi, descritta con delizioso affetto nel *Misopogone*), nel 361. Morto Costanzo lo stesso anno, il nuovo monarca si accinse a regolare i costumi e l'amministrazione dell'Impero: ma neppure immaginava egli, come scrive mirabilmente all'amico filosofo Temistio, di dovere cingere pria la porpora cesarea e poscia lo scettro imperiale, per dare adito alle sue idee sapienziali nella realtà fattuale. A Temistio che lo sprona a non schermirsi e ad agire secondo lo stile romano e dei monarchi ellenistici, egli risponde con una affermazione mai più udita da allora, da nessun reggitore di sovrane nazioni o imperi: "Tu dici che più del filosofo apprezzi l'uomo di azione, e chiami a testimonio Aristotele... Io ti dico che il figlio di Sofronisco ha fatto più gran cose di Alessandro, perché da lui dipendono la sapienza di Platone, la strategia di Senofonte, il coraggio di Antistene... e altri cento e cento. E ancora non ho contato le colonie venuteci da lui, il Liceo, la Stoà, le Accademie. Poi: chi mai fu salvo per le vittorie di Alessandro? quale privato cittadino fatto migliore?" Così il sovrano che dava la preminenza alla sapienza sulla azione brutta e impulsiva: ma che non fu (lo testimoniano i fatti e sopra tutto l'amore delle truppe romane che battendo le spade sui ginocchi, come era uso in segno di particolare gioia, lo proclamarono augusto in grazia delle vittoriose e fulminee campagne militari che respinsero i barbari Galli oltre il Reno, salvando e per poco ancora ma con sicurtà, rafforzando il confine nord-occidentale dell'Im-



Giulio Bonasone, L'imperatore Giuliano,
incisione, 1548-1555, Biblioteca municipale di Lione

pero; campagne condotte con abilità e perizia, tanto da suscitare la gelosia dei generali già alla corte di Costanzo) avulso, quando se ne presentava la imperiosa necessità, dalla vita attiva. Gli è che egli doveva interpretare il “volere degli Dèi”, come gli predisse una cieca all’ingresso a Vienna (“Ecco chi restaurerà i caduti templi degli dèi...”, in Ammiano, che è fonte primaria per la vita di Giuliano), non solamente in senso mistico (gli furono fratelli, nel senso iniziatico del termine, tra gli altri spesso nominati: Massimo e Prisco filosofi, il medico Oribasio, il prefetto del pretorio Sallustio, il *magister officium* Anatolio, Imerio il sofista: sette con egli stesso, come rammenta in *Misop.* 354c non a caso: sette sono i gradi di iniziazione ai misteri mitriaci, sette il numero sacro de’ pitagorici; sette infine, nella Massoneria moderna, i Maestri componenti di una loggia “giusta e perfetta”...) con la reim-

missione nel giusto piano religioso del culto degli Dei classici: ma anche in quella che potrebbesi definire una rigenerazione morale, “laica” con termine moderno, dell’animus collettivo (per usare una paroletta cara alla psicologia junghiana: e forzando forse un poco il senso del pensiero giuliano).

Dappoiché, seguendo l’insegnamento del maestro delle *Enneadi*, egli scrisse: “che la filosofia debba essere come alcuni ritengono, l’arte delle arti, la scienza delle scienze, o l’imitazione, fin dove è possibile, degli Dei; o, come disse l’oracolo di Delfi, il “Conosci te stesso”: ciò non fa differenza. Poiché tutte queste definizioni si accordano agevolmente l’una con l’altra”; e dunque “Una è la verità e una la filosofia, e di questa sono tutti quanti seguaci quelli che ho ricordato” (*Oraz. contro i cinici*). Da questa esposizione, che in sé nulla apporta di nuovo ma che contiene neoplatonicamente i semi della concrenza di ogni flusso di pensiero, che Giuliano pensava potere far convergere nel vertice del culto di Mithra o del Sole, ogni mente ben addestrata può intuire quale fosse il venerando e terrifico timore, pei responsabili ecclesiastici della religione cristiana, di perdere il potere così faticosamente (ed al “prezzo” di rivoltare spesso, troppo, i messaggi di amore e fraternità del giusto Gesù...) conquistato: e quale sia stato dunque il vero movente degli strali avvelenati che ancor oggi, a quasi duemila anni di distanza dalla morte gloriosa in battaglia dello sfortunato Imperatore, lo colpiscono col marchio, infamante invero per coloro che lo scagliano, di “apostata”.

Ai cristiani ed alle menzogne della Scrittura Giuliano (per altri versi assai rispettoso di ogni religione: aveva in animo perfino la ricostruzione del tempio di Gerusalemme, se la morte non lo avesse impedito...) rispose con un libello che è



Maiorina di Giuliano, recto e verso, moneta in bronzo
da Costantinopoli, 360-363, Classical Numismatic Group, LLC.

ieri come ora di fresca attualità, e talmente inconfutabile che gli Enciclopedisti del XVIII secolo, con in testa il signor Arouet-Voltaire, ne fecero ampia incetta. Così quest'ultimo, con rara onestà intellettuale, scrisse: "Due o tre scrittori mercenari o fanatici, si mettono a parlare del barbaro ed effeminato Costantino come di un dio, e trattano da scellerato il giusto e savio Giuliano. Tutti gli altri, copiando i primi, ripetono l'adulazione e la calunnia... Costantino era un ambizioso fortunato, che non rispettava né Iddio né gli uomini... in conseguenza di che fu canonizzato. Giuliano invece fu sobrio, casto, disinteressato, valoroso e clemente; ma, non essendo cristiano, fu considerato per secoli come un mostro" (vc. "Giuliano", nel *Dict. Phil.*). Ancora, nonostante le inconfutabili verità, la leggenda "nera" continua: perché?

Tra i primi provvedimenti presi dal nuovo Imperatore nell'insediarsi a Costantinopoli, vi fu quello di sbandire dalla corte eunuchi, mimi, giocolieri, buffoni, prostitute, ed i moltissimi efebi (la pederastia era comunissima, sopra tutto fra i cristiani, seppure di derivazione orientale: ne fan fede lo stesso Nazanzieno ed il Crisostomo): di che molto si adontò quella camarilla di potere infetto, già allignante come fango intorno a' troni sino dall'età giuliana, descritta con quasi divertimento da Petronio, e con un misto di misticismo e ruffianeria da Apuleio nelle *Metamorfosi*. Il cristianesimo, e sia lode a' minori che ne furono esenti, fu *magna pars* in cotale laidume, politeista e monocratico. Nulla poté trattenere Giuliano, con l'ardore dell'iniziato e la passione di carattere che gli era congeniale, a mettere in pratica le parole di Platone nelle *Leggi*: "purgare la terra dalle brutture che la contaminano", e "portare la filosofia fuori dalle pareti domestiche nella vita pubblica". Era Ideale, grandissimo ideale di uno spirito intemerato ed assoluto, non già assolutista ('ché se così fosse stato, agevolmente avrebbe eliminato gli oppositori con la morte, a migliaia pure: ma egli, e si duole di ciò, risparmiò la vita ai cristiani avversari solo per sentirsi schernito!...); ma, se ne accorsero già gli amici e sodali, colui che accompagnavasi al bibliotecario Evemero e vantavasi di avere "radicata una enorme passione di libri" (ovunque andasse ne raccoglieva e leggeva: non si scompagnava da Omero Platone Aristotele, mai), colui che (a detta di Ammiano) "aveva dato fondo al deposito completo della memoria", nella brama di apprendere, nella "ansia di scoprire" (scriverà di recente, in un verso, G. Ungaretti, ma con disperazione enorme...), inseguiva non un vano sogno, ma la via della Luce.

Per i suoi tempi, forse per i "posterì", per gli "ignoti", per "chi insomma abbia appreso la vera natura del governo e contemplato che cosa sia, in sua natura, giustizia, e che cosa, in sua natura, delitto; poi quante cose può dalla teoria nella pratica trasportare e fa leggi eguali per tutti, non guardando ad amicizia o ad inimicizia, a vicini e a parenti: meglio se neppure per i propri contemporanei, ma per i posterì o per l'estero scrive e manda le sue leggi, dove non abbia nè sperì mai di

avere alcun privato commercio” (*Lettera a Temistio*, 262a-c). Ecco, Giuliano scrive ed agisce per noi, abbastanza lontani per osservare i suoi atti con obiettività, e sufficientemente vicini, coloro che umanamente e super-umanamente possono, al suo spirito, per seguirne le orme, con umiltà e degnazione. Da queste premesse si comprendono tutti i provvedimenti da egli presi nel breve regno, interrotto a trentatré anni (il fatale 26 giugno del 363) da una lancia persiana, mentre era al culmine della spedizione d’Oriente. Così le leggi contro l’insegnamento dei cristiani riguardo i classici, limitante le loro funzioni ai vangeli (dappoiché egli obiettava, logicamente, che “è d’uopo che tutti coloro che si danno all’insegnamento abbiano una buona condotta nè professino in pubblico opinioni diverse da quelle che recano in cuore... se credono nella saggezza di quegli autori di cui seggono interpreti, gareggino con quelli nella pietà verso gli Dei. Se invece sono convinti che quegli autori errino circa il concetto di divinità, allora entrino nelle chiese dei Galilei a spiegarvi Matteo e Luca...”, Editto del 17 giugno, in *cod.Theodos.* XIII 3-5; questa affermazione, da molti criticata, è condivisa però da Tertulliano, nel *De idolatria*); così l’imposizione di un calmiere sui prezzi nelle maggiori città (Costantinopoli, e sovra tutto Antiochia, alla cui comunità l’Imperatore, che ivi risiedette per mesi e che lo beffeggiò sobillata dagli speculatori anche cristiani, indirizzò molte delle proprie orazioni), la distribuzione di terre secondo equità e di grano, e la tassazione dei maggiorenti, e l’ordinamento delle amministrazioni locali con criteri lontani da ogni favoritismo o “bizantinismo” affarista: sicché fu proprio il vescovo Gregorio (evidentemente in combutta con quelli che la stampa del nostro primo dopoguerra chiamò “pescecani” e noi definiamo usurocrati) ad accusare Giuliano di voler “sovvertire” l’Impero! La riforma giuliana, in un’epoca che già aveva il corso del denaro avviato a sicura nozione, fu anche profondamente simbolica: nella monetazione dell’Imperatore, spicca la cosiddetta “doppia maiorina”, una moneta mai più ripresa e raffigurante da un lato il suo volto barbuto, dall’altro il Toro con le stelle fisse: omaggio al mitraicismo o meglio al simbolismo che da Oriente come un fiume carsico inonda l’Occidente, il sacro animale stellato è non tanto polemica verso la croce (che in fondo è precristiana) ma volontà di suggellare un Verbo solenne attraverso la moneta, unico mezzo popolare e visivo del tempo. “Riconia la moneta!” egli più volte e filosoficamente scrisse nelle sue opere come suggerimento ai nuovi iniziati, accanto al *Nosce te ipsum*.

Con l’ironia raffinatissima, che fu arma letteraria e retorica impareggiabile nella penna del nostro, alle critiche degli avversari egli risponde: “di me, che in tal modo punendo i malfattori e i ladri, ho agli occhi vostri sembianza di capovolgere il mondo. Naturalmente: perchè con tale genia l’indulgenza non fa che accrescere e favorire la innata loro malvagità”. Raccolse tempeste e grida di ingiurie colui che volle, in ogni tempo, odiare le ingiustizie e sanare col bene comune le azioni



Statua di un sacerdote di Serapide, in tempi moderni erroneamente identificata come un ritratto di Giuliano in veste sacerdotale greca. Marmo, copia moderna (1790 ca.) da un originale romano del 120-130, Museo del Louvre, Parigi

inique: ma diversamente non poteva il già fanciullo, che dalla luminosa aura di Helios si era sentito dire (e forse fu in un mistero? e forse in uno di quei conversari d'iniziati, di scelti, con Massimo e Prisco ed Euemero, in onore al sacro Mithra, libando l'*haoma*?...): "Ricordati dunque che hai un'anima immortale che da noi discende, e che se tu ci seguirai, sarai un dio e con noi contemplerai il nostro padre" (*Contro Eraclio*, 234c). E veramente divino uomo fu Giuliano: colpito da lancia persiana (o forse amica...), egli non morì esclamando la nota frase di una sporca pubblicitaria di fango, ma secondo quel verso di Omero a lui carissimo: *Lo colse la morte purpurea e l'onnipotente Destino* (*Iliad.* V, 83). Così Ammiano che era con lui, ci racconta gli ultimi istanti di vita dell'Imperatore dopo lo scontro coi

Persiani a cui andò senza lorica, quasi presago dell'inevitabile fato: ««È arrivato, amici, il momento assai opportuno di uscire dalla vita. Giunto al momento di restituirla alla natura, che la richiede, come un debitore leale mi rallegro e non mi rattristo né mi addoloro, poiché ben so, per opinione unanime dei filosofi, quanto l'anima sia più felice del corpo e penso che, ogni volta che una condizione migliore venga separata da una peggiore, dobbiamo rallegrarci, non dolerci. Non mi pento di quanto ho fatto, né mi sfiora il ricordo di qualche delitto; sia nel periodo di quando ero costretto all'oscurità e alla miseria, che dopo essere stato assunto all'impero, ho conservato pura la mia anima, che penso tragga origine dagli dei immortali ai quali è affine. Né mi vergognerò di ammettere che da tempo sapevo, in seguito ad una profezia sicura, che sarei morto di ferro. Perciò adoro la divinità eterna, perché non muoio in seguito ad insidie nascoste, né dopo una lunga e dolorosa malattia, né condannato come un criminale, ma perché ho meritato questa splendida fine in mezzo al corso della mia fiorente gloria. Infatti è giustamente considerato pauroso e ignavo chi desidera la morte quando non è necessaria come chi la evita quando è opportuna». Nel frattempo tutti i presenti piangevano ma Giuliano, che conservava ancora tutta la sua autorità, li rimproverava affermando che era da vili piangere un sovrano che si stava ricongiungendo al cielo ed alle stelle". Una morte da vero Stoico e seguace dei Maestri!

Nelle opere filosofiche di Giuliano, si fa spesso riferimento agli insegnamenti di Pitagora, alla *Tetraktis* e al conseguimento della felicità attraverso la filosofia, "secondo natura e contraria all'opinione dei più". Una scelta che il nostro perseguì insino all'ultimo istante della sua vita.

Possiamo dire infine che il suo spirito vivo contempla ancora, come da fanciullo estatico, il sole e le stelle notturne, per indagarne gli arcani misteri; e noi lo sentiamo palpitare ed emergere, dalle coltri di mota ignobili delle quali i corvi di Arimane lo ricopsero, puro siccome la fenice risorta o la rosa da un fiume di fango. Nella eterna verità del suo insegnamento. Così egli recita ancora al sorgere dell'astro della vita orifiammante: «Provvidenza e Fortuna, siate propizie a me, che scrivo questi primi Misteri da tramandare al solo mio Figlio, che riceverà l'Immortalità, un Iniziato, degno di questa sola Forza, che il gran dio Sole Mithra mi ha comandato di trasfondere a mezzo del suo Arcangelo, affinché io solo, come Aquila, raggiunga il Cielo e contempli il Tutto» (formula propiz. al rituale mitraico).

Oggi la figura dell'Imperatore filosofo è dimenticata. Il nostro piccolo contributo vuole essere invito alla riscoperta e rilettura delle sue opere. Ma l'Italia laica tra il XIX e il XX secolo lo ricordava e studiava: Gaetano Negri, Augusto Rostagni ne scrissero come storici e studiosi e ne tradussero le opere. Sulla linea della propaganda, quando il Fr. Ernesto Nathan era tornato alla guida del Grande Oriente d'Italia e il Fr. Alberto La Pegna (poi Ministro nel governo Nitti) era Serenissimo



*Il sarcofago in porfido ritenuto essere quello di Giuliano,
Museo Archeologico di Istanbul*

Presidente del Rito Simbolico Italiano, nel settembre 1919 usciva un film (muto, all'epoca il sonoro era di là da venire) dal titolo "Giuliano l'Apostata" diretto da Ugo Falena con le musiche di Luigi Mancinelli (noto musicista a cui è intitolato il teatro di Orvieto sua città e di cui quest'anno ricorre il centenario della morte) e i costumi di Duilio Cambellotti, ove la figura del sovrano veniva letta, pur con le licenze cinematografiche, in obiettiva visione. Nel 1999 il teatro Bellini di Catania (chi scrive era presente) allestì il poema sinfonico del Mancinelli con la proiezione della pellicola anzidetta. È auspicabile che tali iniziative si ripetano, poiché la figura dell'Imperatore filosofo deve essere conosciuta in modo ampio.

Bibliografia essenziale

- Gaetano Negri, *L'imperatore Giuliano l'Apostata*, Ulrico Hoepli, Milano, 1914.
 Augusto Rostagni, *Giuliano l'Apostata: saggio critico con le Operette politiche e satiriche tradotte e commentate*, F.lli Bocca, Torino, 1920.
 Voltaire, voce "Giuliano il filosofo", in *Dizionario filosofico*.

Pagina a fronte:

La rappresentazione del ponte Cinvat sul pannello orientale del sarcofago del sabao sogdiano Wirkak a Xi'an nella provincia dello Shaanxi (Cina), 580



IL SIMBOLISMO DELLA LUCE NERA NEL SUFISMO IRANIANO

Raffaele K. Salinari

1. *Mundus Imaginalis*

Per comprendere appieno il significato della Luce Nera nel sufismo iraniano, dobbiamo *in primis* entrare appieno nel *Mundus Imaginalis* dei neoplatonici d'Oriente, in quella realtà sovrasensibile cioè cui si accede attraverso l'esercizio dell'immaginazione agente la facoltà noetica di «simboleggiare con» le forme intelligibili per renderci sensibilmente partecipi della loro natura divina.

Vi è dunque, in questa visione, un'Oscurità che è legata alla materia, che è la materia stessa, ed una che è invece sua assenza, forse addirittura anti-materia: quella ondeggiante nel nero dello spazio cosmico. Il corpo nero è ciò che assorbe tutte le luci senza far distinguere nessun colore; H. Corbin propone l'esempio di



Henry Corbin (1903-1978), storico del pensiero e orientalista francese, studiò la profonda spiritualità del mondo iranico e musulmano

un forno oscuro nel quale si «vede» questo nero: quando viene riscaldato esso comincia a mutare colore passando dal nero al rosso e poi al bianco; questa è allora luce assorbita dalla materia e poi riemessa. «Vivere è assorbire luce» afferma icasticamente E. Zolla¹.

La metafora del forno porta a quella dell'«Uomo di luce», secondo la mistica sufi imprigionato in origine nel pozzo oscuro dell'ignoranza, ma che gli esercizi spirituali possono liberare, far brillare, «riemettere» nuovamente². «Siamo luce che vuole tornare se stessa, a se stessa: *lumen de lumine*», conferma Zolla³. Qui dobbiamo allora necessariamente aprire una parentesi, forzatamente breve ma vorremmo abbastanza esaustiva, sull'immagine dell'«Uomo di luce» e sull'orientamento del «polo mistico».

¹ Cfr. Elémire Zolla, *Le meraviglie della natura: introduzione all'alchimia; a cura di Grazia Marchianò*, Marsilio, Venezia, 2017, p. 19.

² Cfr. H. Corbin, *L'uomo di luce nel sufismo iraniano; traduzione di Fabrizio Pregadio*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1988, p. 114.

³ E. Zolla, *Le meraviglie della natura* cit., p. 19.

2. Il polo d'orientamento

Nella mistica iranica, sia quella di origine mazdea sia quella sufi di derivazione islamica – anche se il sufismo è certamente preesistente a quest'ultimo ma, come molte altre tendenze mistiche, ha dovuto «accomodarsi sotto il Mantello del Profeta» o, nel caso della cristianità, alla Mitra papale per non essere osteggiato come eretico – il punto cardinale di riferimento è l'Oriente: il luogo simbolico, o per meglio dire immaginale, dal quale sorge la Luce della Conoscenza. Un «orientamento» comune a molte altre forme della Tradizione, inclusa quella massonica, che ovviamente nulla ha a che vedere col punto cardinale geografico, anche perché l'Oriente cercato dal mistico si situa al Polo celeste: esso è il Polo celeste. Dunque non è in nessun modo situabile sulle comuni mappe, anche se forse la necessità umana di crearle attraverso il dispositivo della proiezione cartografica potrebbe avere avuto in origine non solo uno scopo eminentemente pratico, di gestione dello spazio, ma anche di risalita ideale verso il Principio, tanto per citare un'analogia con la Pietra di proiezione degli alchimisti. L'Oriente è anche il punto cardinale che, nella tetrapartizione tradizionale tra i quattro elementi, corrisponde al fuoco, simbolo della luce.

Il cammino mistico che porta alla Luce inaccessa è dunque ascensionale, verso questo Nord cosmico scelto come riferimento polare; a ben vedere è lo stesso compiuto da Dante nella *Commedia*, ove la «diritta via» smarrita viene appunto ritrovata ascendendo alla montagna del Purgatorio verso il Paradiso del sorriso di Beatrice e del Motore Immobile: l'«Amor che move il sole e l'altre stelle». Un ulteriore riferimento a questo cielo mistico lo troviamo in queste parole di Gesù nel *Vangelo* di Tommaso (3): «Se coloro che vi guidano dicono: ecco il regno, è in cielo! Allora gli uccelli vi precederanno. Se essi vi dicono: il Regno è nel mare, allora i pesci vi saranno prima di voi. Ma il Regno è dentro di voi ed è fuori di voi. Quando conoscerete voi stessi, sarete conosciuti e saprete che siete figli del Padre Vivente. Ma se non conoscerete voi stessi, allora sarete nella privazione e sarete voi stessi privazione».

Come vedremo questa relazione di reciprocità tra Conoscente e Conosciuto è un tratto caratteristico della visione dell'«Uomo di luce» e, più in generale, di tutto il misticismo teosofico. «E noi, quando si giunga ad abbracciare l'intero ciclo della luce, quando cioè si è illuminati, siamo il luogo dove la luce torna a se stessa e sa di tornare a se stessa».⁴

Rivenendo al simbolismo polare, una delle sue immagini guida è certamente quella del «sole di mezzanotte», che compare d'altra parte in molti rituali delle re-

⁴ Henry Corbin, *L'uomo di luce nel sufismo iraniano* cit. p. 19.

ligioni misteriche come pure nel sufismo iranico. Questa metafora, legata alla percezione della Luce Nera, richiama i bagliori dell'aurora boreale visualizzati dalla fede manichea nella *Columna gloriae*, composta di tutte le particelle di Luce che risalgono dall'Inferno terrestre alla Terra Celeste, anch'essa situata al Nord cosmico.

Il sufismo iranico, com'è noto, deve molto alla religiosità mazdea, imperniata sul contrasto e la lotta tra Luce Nera ed Oscurità tenebrosa; anche qui, infatti, come nell'induismo, esiste l'idea di una *doppia tenebra*: una è tale poiché può soltanto intercettare, occultare e tenere prigioniera la Luce; quando la Luce sfugge ricade su se stessa: collassa, non diviene mai Luce. Vi è poi la Luce Nera, quella del Sole ponente che troviamo nel diario mistico di Ruzbihan Al-baqli di Shiraz (1128-1209) il *Kashf al-asrar* (*lo Svelamento dei segreti*).

In questo scritto l'autore ci ha lasciato il racconto delle sue esperienze visionarie, tra le quali: «*Mi sembrò, nella visione, di essere sulla montagna dell'Oriente, dove stava un gruppo di Angeli. Da Oriente a Occidente c'era un vasto mare, e io non vedevo nulla d'altro. Allora gli Angeli mi dissero: "entra in questo mare e nuota fino all'Occidente". Entrai nel mare e mi misi a nuotare. Quando arrivai al ponente del Sole, nell'ora del suo declino, vidi un gruppo di Angeli sulla montagna dell'Occidente. Erano illuminati dalla luce del sole calante. Mi gridarono: "nuota, non aver paura". Quando infine giunsi alla montagna, fra di loro, mi dissero: "nessuno ha percorso questo mare prima di te, a parte Ali ibn Abi-Talib" [il primo Imam dello sciismo N.d.A.]»⁵.*

Giunto a questo stadio iniziatico, infatti il cammino tale è, Ruzbihan diventerà uno dei sette *Abdal*, termine che indica il vertice di una gerarchia mistica invisibile determinata in base all'elevazione spirituale dei suoi iniziati, e che assume una funzione fondamentale nell'esoterismo sufi. È interessante notare come questa gerarchia esoterica comprenda un determinato numero di aderenti – una cifra ricorrente, tra le altre, è 360 (corrispondente ai gradi della Sfera) – che, sostituendosi gli uni agli altri, come i «nuovi operai sostituiscono i vecchi» secondo l'espressione latomistica, divengono in qualche modo gli «occhi di Dio» attraverso i quali Egli veglia sul mondo incessantemente poiché, se la loro attenzione venisse meno, esso precipiterebbe nella Tenebra ahrimaniaca.

L'idea di questa gerarchia mistica "di servizio" si ricollega d'altronde ad un simbolismo iniziatico antichissimo, per il quale il mondo fisico e quello spirituale sono proiezioni l'uno dell'altro. L'immagine viene ripresa anche da J. L. Borges che, nel suo *Storia dell'eternità* scrive: «Se l'attenzione del Signore si distraesse

⁵ Cfr. Ruzbihan Al-baqli, *The Unveiling of Secrets Kashf al-Asrār: the visionary autobiography of Rūzbihān al-Baqlī / by Firoozeh Papan-Matin; in collaboration with Michael Fishbein*, Brill, Leiden - Boston, 2005, p. 78.



Lo sceicco Ruzbihan Al-Baqli disteso davanti a un bracieri,
dipinto, XVI sec., Safavid (Iran)

un solo secondo da questa mia mano destra che scrive, essa ricadrebbe nel nulla, come fulminata da un fuoco senza luce»⁶.

L'idea del «Sole Nero» rappresenta certo anche l'aspetto alchemico, trasmutativo, della ricerca teosofica: «Il corpo deve essere dissolto nell'aria mediana più sottile: il corpo viene dissolto anche dal suo stesso calore e dalla sua umidità; laddove l'anima, la natura di mezzo, mantiene il dominio sul colore dell'oscurità in tutte le parti del vetro: oscurità della natura che gli antichi filosofi chiamavano la

⁶ Jorge Luis Borges, *Storia dell'eternità*, Adelphi, Milano, 1997, p. 30.

testa di corvo, o il *Sole Nero*»⁷. Così Marsilio Ficino delinea le corrispondenze tra il Sole Nero, il «colore dell'Oscurità», e l'Opera alchemica.

Sintetizza da par suo E. Zolla: «Il caduceo è fatto di spire in cui si incrociano e si allontanano ritmicamente lo zolfo e il mercurio, il seme di luce e l'umido radicale, in egual modo nei tre regni della natura. L'alchimia e l'omeopatia fanno che soltanto tendendo al massimo la distanza fra la forma luminosa e la materia mercuriale tenebrosa e umida, si fa scattare un nuovo incontro, un'incarnazione del principio invisibile o oro vivente.

Fulmini, rugiade, piante, animali, minerali, sono la luce via via trasformata, celata, riestratta, variamente graduata, assottigliata fino a che non torni quale fu nel motore immobile delle luci – il *sole nero* [il corsivo è nostro *N.d.A.*] – ridiventando, come lume dell'intelletto, invisibile, (o visibile per miracolo come fiammella pentecostale). Tutto è dunque luce»⁸.

Tornando all'Oriente-origine che vede il suo Polo come soglia dell'Aldilà, dove nella Notte Divina brilla la Luce interiore, esoterica, «dell'uscita verso se stessi», l'oriente geografico simboleggia analogicamente la coscienza esoterica il cui equivalente latino sarebbe *cognitio vespertina*, mentre *cognitio matutina*, usata anche dall'ermetismo rinascimentale, individua quella Orientale connaturata all'«Uomo di luce», colui che ha avuto accesso alla «dimora che secerne da sé la propria luce».

D'altra parte, come abbiamo già detto, questo *orientamento* era già presente nei riti dei Misteri orfici, così come nel poema *Sulla Natura* di Parmenide, in cui il filosofo, guidato dalle figlie del Sole, intraprende il viaggio alle porte della Verità andando ad Oriente – «dopo aver lasciato le case della notte, spingendo il carro verso la luce» (Frammento 1, vv. 1-9) – per raggiungere la dimora della dea Dike, che lo condurrà al «cuore non tremante della ben rotonda verità».

3. Il Compagno Eterno

Altro aspetto della «dimensione polare» come trascendente l'individualità terrestre, è quella del «Compagno Eterno» che Sohrevardi chiama «Natura Perfetta», proiezione spirituale del sé individuale e contingente. Questa figura non simboleggia una semplice relazione tra sé individuale e Sé Principiale: 1=1, bensì la *piena identità* tra i due, che viene espressa con la formula 1x1, formando così un

⁷ Jean-Jacques Manget, *Bibliotheca Chemica Curiosa ...*, sumpt. Chouet, G. de Tournes, Cramer, Perachon, Ritter et S. de Tournes, 1702, t. II, § 14, pp. 172-183.

⁸ Elémire Zolla, *Le meraviglie della natura* cit., p. 214.



Marc Chagall, Sole nero sopra Parigi, lithografia, 1952

unus-ambo in cui l'identificazione viene portata all'espressione totale attraverso la moltiplicazione per se stessa, e così costituire una *bi-unità*. Quando il sufi dice: «Chi conosce se stesso conosce il suo Signore», ne esprime l'essenza relazionale. De-cifrare dunque questa moltiplicazione, significa possedere la chiave del segreto che mette al riparo sia dal monismo pseudo-mistico, la cui formula sarebbe, come abbiamo detto sopra, $1=1$, sia da un monoteismo inteso come semplice addizione all'Ente Supremo dell'essere particolare ($N+1$). Questa (1×1) è invece la *cifra* che *Il canto della Perla* – incluso nel *Vangelo* di Tommaso – poetizza in modo esemplare: «Noi eravamo due, separati l'uno dall'altro, e ciò nonostante uno solo di simile forma»⁹.

⁹ *Il canto della perla: (Acta Thomae 108-113) / traduzione, introduzione e note di Carlo Angelino, Il melangolo, Genova, 2005.*

A questo punto si potrebbe richiamare il significato esoterico-massonico dell'operazione matematica della moltiplicazione, ad esempio come intesa dai pitagorici e inserita nei Rituali del Rito Simbolico Italiano, ma ci fermiamo qui. Inoltre la formula è ritenuta anche come simbolo del *tawhid* nell'esoterismo islamico, principio alla base del concetto dell'Unità e unicità di Dio. Infine, è bene chiarire ulteriormente che la figura del «Compagno Eterno» non ha assolutamente nulla a che vedere con il *Doppelgänger* dei racconti fantastici, né tantomeno con l'ombra junghiana essendo egli, al contrario, il nostro corrispondente luminoso sul piano spirituale, la vera e propria Guida di Luce del saggio verso il ritorno della sua particella di Luce alla Luce che l'ha generata.

Qui entra in gioco la complessa antropologia dell'«Uomo di luce» che si libera della sua schiavitù dalla Tenebra ahrimaniaca. Forse, per comprendere la natura di questa Guida ed il suo rapporto bi-unitario con il sé transeunte, possiamo far ricorso ad una espressione di Zosimo di Panopoli, leggendario alchimista del III secolo, che meditava le operazioni metallurgiche reali, quelle nel fuoco dell'Athanos, come simboli delle corrispondenti trasmutazioni spirituali: una visione tipicamente ermetica.

Zosimo, infatti, usava in specifico paragonare l'*Opus* alla trasformazione dell'uomo carnale in «Uomo di luce», l'essere spirituale ancora nascosto in lui, da estrarre come dalla Prima Materia il Lapis Filosofale. Sohrevardi, in uno dei suoi salmi riguardanti la «Natura Perfetta», così chiarisce sia la relazione con essa sia il modo di entrarci in contatto: «La prima cosa che devi fare verso te stesso è meditare attentamente l'entità spirituale che ti governa e che è associata al tuo astro [l'*astrum in homine* di Paracelso *N.d.A.*], ovvero la tua Natura Perfetta, quella che il saggio Ermete menziona nel suo libro dicendo: quando il microcosmo che è l'uomo diviene di natura perfetta, la sua anima è allora l'omologo del Sole fissato nel cielo, che illumina tutti gli orizzonti con i suoi raggi. In modo simile la «Natura Perfetta» sorge nell'anima; i suoi raggi colpiscono e penetrano le facoltà degli organi sottili della saggezza, e le attirano facendole innalzare nell'anima allo stesso modo in cui i raggi del sole attirano le energie del mondo terrestre e le fanno salire nell'atmosfera»¹⁰.

In questo salmo la relazione con la «Natura Perfetta» è chiaramente di tipo alchemico-iniziatico: «la luce illumina centomila persone, ma discende solo su colui la cui essenza è luce» dice Rūmī, ed è per questo che essa viene raggiunta in un luogo tenebroso che si illumina di luce interiore. Qui di seguito riportiamo un passo del *Picatrix* o *Gāyat-al-hakīm*, cioè *Il fine del saggio*, scritto dallo Pseudo-al-Majriti'sl, che ben la illustra.

¹⁰ Henry Corbin, *L'uomo di luce nel sufismo iraniano* cit., p. 23.

«Quando volli mettere in luce la scienza del mistero e della modalità della Creazione, incontrai una volta sotterranea piena di tenebre e di venti. Per l'oscurità non vedevo nulla, né potevo tener accesa la lampada per l'impetuosità dei venti. Ecco allora che durante il sonno mi si mostrò una persona sotto le spoglie della più grande bellezza. Mi disse: prendi una lampada e ponila in un cristallo, così ti illuminerà malgrado i venti. Poi entra nella camera sotterranea e scava al centro ed estrai da questo una immagine. Quando avrai estratto questa immagine i venti cesseranno; scava allora ai quattro angoli e metterai in luce i segreti della Creazione, delle cause naturali, dell'origine e delle modalità delle cose. Allora le chiesi chi fosse, e mi rispose: sono la tua natura perfetta, se vuoi vedermi chiamami col mio nome (*qui mihi respondit: Sum natura completa; et cum mihi loqui desideras nomine mea proprio vocame, et respondebo tibi*)»¹¹.

Qui i riferimenti che incrociano alchimia, ricerca interiore, e costruzione di uno spazio sacro, in particolare la squadratura ed il suo coronamento con la chiave di volta, sono magistralmente descritti. È in questa discesa nel pozzo oscuro che alla fine, infatti, dopo gli sforzi dell'adepto – il suo scavare prima al centro per estrarre l'immagine, il ri-tratto, analogo speculare della pietra di volta – e poi ai quattro lati, come le pietre angolari del tempio, si manifesta la Guida di Luce, lo Spirito che si fa immagine visibile se «chiamato con il suo nome». La «Natura Perfetta», allora, svela il segreto che è in essa: l'altrimenti inaccessibile Nome della Luce Nera dell'*Absconditum*.

Il saggio dunque contempla *se stesso* nel contemplare il testimone teofanico, chiama se stesso con il suo nome eterno e segreto, segreto perché eterno: il Contemplatore diventa il Contemplato e viceversa; qui risuona la celebre frase di Meister Eckhart: «lo sguardo con cui io guardo Dio è lo stesso sguardo con il quale Lui mi guarda, lo stesso contemplare ed amare».

4. L'Angelo dell'anima

Possiamo anche chiamare questa figura Angelo, come in effetto è nella religiosità mazdea nella quale ogni cosa è un «chi è» cui corrisponde una figura angelicata. Troppo complessa sarebbe a questo punto l'illustrazione dell'angeologia iranica, per la quale rinviamo ai testi citati. In particolare, però, di grande fascino per il nostro tema è certamente la figura della Daēnā, l'Angelo dell'anima personale,

¹¹ Pseudo-al-Majriti'sl, *Picatrix : the Latin version of the Ghayat al-hakim : text, introduction, appendices, indices / edited by David Pingree*, The Warburg Institute, University of London, London, 1986, p. 109.

il cui splendore o ottenebramento è nelle mani di chi la rende tale con gli atti della propria esistenza. Ed anche se la Luce eterna che (in) essa (si) rappresenta non può essere offuscata, alla visione di chi ha, o non ha, coltivato la virtù ed il sentiero della conoscenza, apparirà alla fine dei suoi giorni, quando dovrà oltrepassare il Ponte Chinvat che separa questo mondo dall'Aldilà, bellissima o terribile prefigurazione stessa del destino dell'anima personale.

«Alla domanda dell'anima stupefatta, che chiede “ma chi sei?” alla fanciulla che avanza all'ingresso del Ponte Chinvat e la cui bellezza risplende più di ogni altra bellezza mai intravista nel mondo terrestre, essa risponde: “Sono la tua propria Daēnā” – ciò che vuol dire: io sono *in persona* la fede che hai professato e quella che te l'ha ispirata, quella per cui hai garantito e quella che ti ha guidato, quella che ti ha riconfortato e quella che ora ti giudica, poiché io sono in persona l'Immagine voluta infine da te stesso [...]. Non è nel potere di un essere umano distruggere la propria idea celeste, ma è in suo potere tradirla, separarsene, non avere di fronte a sé, all'ingresso del Ponte Chinvat, che la caricatura abominevole e demoniaca del suo io abbandonato a se stesso»¹².

Per «Angelo» non si intende dunque, nel sufismo iranico, la diafana ed ancillare figura proposta dai monoteismi vigenti, privata dell'*essenza* stessa dell'*angelos*, ovvero del suo *annuncio* dell'Invisibile; basterebbe invece tornare al loro ruolo di Guide spirituali per *vedere* anche gli Angeli custodi della corrente cristianità con uno *sguardo* diverso, informato dall'accezione originaria nella quale essi sono *potenze* creatrici e gloriose, *personificazioni* dell'Invisibile che (ci) sostanzia e (ci) connette (a) tutte le cose: il (al) loro «*chi è*».

Riportiamo qui un esempio: nella chiesa di San Martino in Bologna è presente una tela di medie dimensioni, in *ombra* dietro un altare secondario e disadorno; è un'immagine degli Angeli custodi che li ritrae sorridenti e bellissimi accanto ad alcuni bambini che giocano. Colpiscono le fattezze dei bambini e dei loro Angeli: sono identiche; gli stessi tratti nei volti dei bimbi e della loro Daēnā¹³.

Daēnā è, così, il Volto delle individualità *intente* al «volgersi a sé, per riconoscersi, ricordarsi le verità a loro affini e che hanno potuto contemplare»; ovvero il ruolo personale svolto da ognuno di noi per onorare il patto con il mondo, ragione della presenza dell'anima nel divenire. La luce dell'Invisibile illumina allora il nostro stesso ris-volto divino riflesso in quello della Daēnā; il risveglio della coscienza individuale annuncia un nuovo modo di relazione dell'anima «con la sua stessa estensione», ci dice del nostro «*chi è*» nel mondo.

¹² Henry Corbin, *Corpo spirituale e Terra celeste: dall'Iran mazdeo all'Iran sciita*, Adelphi, Milano, 1986, pp. 66-67.

¹³ Cfr. Raffaele K. Salinari, *Trilogia della Re-esistenza*, Punto Rosso, Milano, 2016, p. 265.

La relazione con la propria «Natura Perfetta» è dunque di tipo ermetico-immaginale. Come nella reminiscenza – che Platone usa spesso come paradigma della conoscenza – un fenomeno sovrasensibile, l'appercezione della propria «Natura perfetta», viene colta attivando una diversa relazione con se stessi, allo stesso modo, nel paradigma alchemico, non si tratta semplicemente di immaginare una certa trasmutazione, ma di *produrla* attraverso un'operazione su se stessi e sulla materia operata.

Per questo l'immagine della «Natura Perfetta» non è mai già data, ma si genera e produce attraverso uno «sciogliersi» ed un «congiungersi insieme». E allora, possiamo dire che le Immagini del *Mundus Imaginalis*, quelle prodotte dall'*Imaginatio vera*, sono tutte alchemiche; in altre parole: «Il corpo di ciascun spirito e di ciascun Angelo è la forma del suo amore», così come la Pietra filosofale è l'anima di ogni alchimista¹⁴.

«Tu mio signore e principe, mio Angelo sacrosanto, mio prezioso essere spirituale, tu sei lo Spirito che mi ha generato, e sei il Generato che il mio spirito genera. Tu che sei vestito della più splendente Luce divina, possa tu manifestarti a me nella suprema epifania, mostrarmi la luce del tuo volto abbagliante, essere per me il mediatore, togliere dal mio cuore le tenebre dei veli» dice Sohrawardi nel salmo dedicato alla sua «Natura Perfetta»¹⁵.

Più volte abbiamo citato la relazione tra Dante e Beatrice, la donna-angelo: ora possiamo dire come questa figura condensa due immagini che in lei si intrecciano e simbolicamente si fondono: ella è evidentemente sia la «Natura Perfetta» di Dante, sia la prefigurazione ideale della sua stessa Daēnā. Se torniamo a considerare, inoltre, ciò che abbiamo detto dei *topoi* mistici in merito alla coincidenza tra *luogo* ed Attributi divini, nel caso di san Giovanni della croce ad esempio la «Notte oscura», possiamo anche affermare che Beatrice è per il Poeta il corpo-luogo del suo spirito e dunque la sua meta ideale. Saranno infatti le lacrime che Beatrice farà versare a Dante a permettere ai suoi occhi, infine, come lenti di acqua purissima, di vedere la Luce dell'Invisibile.

5. La visio smaragdina

A questo punto dobbiamo introdurre il fenomeno dei «fotismi» colorati che il mistico percepisce nell'attraversamento dei suoi stati spirituali, e che lo porteranno alla visione della Luce Nera come manifestazione del divino. Prima di tutto, in coerenza con l'impianto immaginale, va chiarito che non si tratta assolutamente

¹⁴ Cfr. Henry Corbin, *Corpo spirituale e terra celeste* cit., p. 117.

¹⁵ Henry Corbin, *L'uomo di luce nel sufismo iraniano* cit., p. 28.

di percezioni fisiche; N. Kobrâ si riferisce ad essi come a qualcosa che si vede «chiudendo gli occhi». Certo esistono delle corrispondenze tra i colori fisici e questi «colori auratici» come possiamo definirli, ma ciò che fa la differenza tra le due categorie è l'organo della percezione: nel caso dei colori fisici l'occhio anatomico, in quelli auratici il senso della visione sovrasensibile, che appartiene alla complessa fisiologia simbolica dell'«Uomo di Luce».

E dunque il mistico sufi, e non solo, si immagina come scintilla divina: egli deve tornare a congiungersi con la fonte luminosa che lo ha generato; e così *vede* realmente ed effettivamente tenebre e luce, e le percepisce alternativamente come stati da cui aspira a separarsi, le prime, poiché lo attirano verso il basso, verso il «pozzo nero» dell'ignoranza, o cui tendere, la Luce, che percepisce misticamente *in tutti* i segni premonitori della Liberazione: «durante il tuo cammino infatti Egli ti verrà incontro ovunque» si dice nel *Corpus Hermeticum* (XI, 21).

Ora, per collegare pienamente la natura dell'«Uomo di Luce» e del suo «Compagno eterno» all'apercezione dei «fotismi» colorati, possiamo citare una frase tratta dal *Fawā'ih al-jamāl wa l-fawātih al-jalāl* (*Gli schiudimenti della Bellezza e i profumi della Maestà*), di N. Kobrâ: «Apprendi, amico mio, che l'*oggetto* della ricerca è Dio, e che il *soggetto* che cerca è una luce che proviene da Lui (una particella della sua luce)». Qui appare chiaro come il cercatore, il saggio, l'iniziato, sia una scintilla della Luce creatrice prigioniera che aspira a ricongiungersi con la sua Origine, ove questa gli apparirà come la sua «Natura Perfetta»¹⁶.

È, d'altra parte, la stessa concezione identificativa (1x1) di tutte le scuole mistiche e misteriche di origine neoplatonica e non solo: Plotino dice chiaramente che «non si vede il Principio se non attraverso il Principio» (*Enneadi* VI, 9, 11), mentre nel *Corpus Hermeticum* l'Intelletto dichiara ad Ermete: «[20] Così tu devi pensare Dio: tutto ciò che esiste egli lo contiene in se stesso come oggetto di pensiero, il mondo, se stesso, il tutto. Se dunque tu non ti rendi simile a Dio, non puoi comprenderlo; poiché il simile è intelligibile solo al simile. Rendi grande te stesso fino a divenire senza misura, liberandoti da ogni corpo; elevati al di sopra di ogni tempo, divieni l'eternità: allora comprenderai Dio. Quando sarai convinto che per te non vi è niente d'impossibile, stima te stesso immortale e in grado di comprendere tutto: ogni arte, ogni scienza, l'intima natura di ogni essere vivente. Sali più in alto di ogni altezza, scendi più in basso di ogni abisso. Riunisci in te stesso le sensazioni di tutti gli elementi creati, del fuoco, dell'acqua, del secco e dell'umido, immaginando di essere ugualmente in ogni luogo, nella terra, nel mare, nel cielo, immaginando di non essere ancora nato, di essere nel ventre della madre, di essere giovane, di essere vecchio, di essere morto, di essere quello che

¹⁶ Cfr. *ivi*, pp. 71-75.

sarai dopo la morte. Se tu comprendi tutte queste cose insieme – tempi, luoghi, sostanze, qualità, quantità – potrai comprendere Dio. [21] Se invece trattieni la tua anima prigioniera del corpo, la diminuisci e affermi: “Io non comprendo niente, io non posso niente; io ho paura del mare, io non posso salire nel cielo; io non so ciò che ero, né so ciò che sarò”, che cosa hai a che fare allora con Dio? Tu non potrai comprendere alcuna delle cose belle e buone, se ami il tuo corpo e sei vinto dal peccato. Il peccato più grande, infatti, è l’ignoranza del divino. Viceversa, il saper conoscere il divino, averne avuto la volontà e la ferma speranza, questa è la retta via che porta al bene, ed è anche una via facile. Durante il tuo cammino infatti egli ti verrà incontro ovunque; ovunque si offrirà alla tua vista, anche dove e quando non te l’aspetti, mentre vegli o riposi, mentre navighi o cammini, di notte e di giorno, mentre parli o taci; poiché niente esiste che egli non sia» (XI, 20-21).

Insistiamo qui, perché ci sembra un concetto fondamentale, sulla *reciprocità* del flusso luminoso, «egli ti verrà incontro ovunque», che indica questa idea della natura divina in relazione bi-univoca con quella corrispondente dell’umana: «Ogni volta che sale da te una luce, scende verso di te una luce», ci ricorda ancora N. Kobrâ. Naturalmente, per giungere a questo, c’è bisogno di una inesausta lotta spirituale: il «saper conoscere il divino, averne avuto la volontà e la ferma speranza», che il sufi compie con l’aiuto dei suoi Maestri, della preghiera e dei suoi simboli. La scelta data è dunque tra il ricongiungimento dell’«Uomo di luce» con la sua Guida celeste, e «l’ignoranza del divino» che segna così la dannazione dell’anima nelle tenebre ahrimaniene, preda dei suoi demoni inferiori.

Ora, nel diagramma ascensionale verso il Polo avvolto dalle Tenebre divine superiori, come vedremo, distinguiamo tre tipi di anima: quella inferiore, stravagante, imperativa (*nafs ammâra* in persiano), legata alle passioni smodate; l’anima biasimante, che censura e critica (*nafs lawwâma*), la coscienza omologata all’intelletto superiore; ed infine quella pacificata (*nafs motma’yanna*), in grado di tornare a suo Signore come parte di Lui¹⁷. Anche qui gli echi platonici risuonano ancora fortemente.

Come abbiamo accennato, sono gli esercizi spirituali ad «accendere» i «fotismi» colorati che porteranno, di colore in colore, sino alla Luce Nera e poi alla visione di smeraldo. Nel caso del sufismo, l’esercizio (*dhikr*), insieme a posture e studio simbolico, è imperniato sulla ripetizione della prima parte della *shada*, la professione di fede: *la ilaha illa’llah* (*nullus deus nisi deus*), meditata secondo le regole della Confraternita. Perseguendo con la «volontà e la ferma speranza» ecco che ad un certo punto si accende un «fuoco interiore» che «brucia» le tenebre dell’anima.

¹⁷ Cfr. *ivi*, p. 78.

È interessante notare come questa del «fuoco» sia l'immagine percepita da quasi tutti i mistici, indipendentemente dalla loro base religiosa. Ad esempio ecco la descrizione dell'estasi tratta dall'autobiografia di Teresa d'Avila, composta tra il 1562 e il 1565: «Vedevo un angelo vicino a me, a sinistra, in sembianze carnali, come non ne avevo mai visti tranne che nelle mie visioni. [...] Non era alto, era piccolo, e molto bello, aveva il volto così illuminato che mi sembrava uno degli angeli delle schiere più alte, quelli che sembrano bruciare. [...] Gli vedevo in mano un lungo dardo dorato, e alla fine del ferro mi sembrava ci fosse un po' di fuoco. Mi sembrava che col dardo mi trafiggesse il cuore alcune volte, e che mi arrivasse fino alle viscere. Quando toglieva il dardo, mi sembrava quasi che se le portasse via con sé, e che mi lasciasse tutta bruciare di un grande amore per Dio. Il dolore era così forte che mi faceva emettere alcuni gemiti, ma era così grande la dolcezza che questo fortissimo dolore mi dava, che non riuscivo a desiderare che smettesse, né che la mia anima si contentasse con altro che non fosse Dio. Non era un dolore fisico, ma spirituale, anche se in qualche misura lo stesso corpo ne era partecipe, anzi lo era davvero molto. Era una carezza così dolce tra l'anima e Dio, che prego la sua bontà affinché la possano provare anche coloro che pensano che io menta».

Ora, al di là della sensualità erotica, il tema del fuoco che brucia ed illumina è lo stesso che troviamo nelle testimonianze dei sufi. E, a motivo dell'impostazione alchemica del sufismo, attraverso questo fuoco spirituale si tratta di «estrarre dall'organismo sottile la luce dalle montagne sotto cui giace prigioniero», dice N. Kobrâ. È a questo punto che cominciano progressivamente a manifestarsi, come nelle fasi dell'Opera, diversi colori: blu, giallo, rosso ed infine il nero ed il verde, «fotismo» della purezza della visione spirituale.

Le corrispondenze alchemiche sono assolute tanto che, continua N. Kobrâ: «Tu provi interiormente in te ciò che visualizzi attraverso la tua vista interiore e, viceversa, visualizzi attraverso la tua vista interiore ciò che provi in te»¹⁸. Anche il concetto stesso di fuoco spirituale va riportato a quello acceso sotto il crogiolo alchemico: non esiste la possibilità di comprendere il giusto regime del fuoco fisico senza la comprensione, cioè la presenza in se stessi di quello spirituale. Per questo le «opere buone», che E. Canseliet attribuisce al Fulcanelli nell'introduzione del *Il Mistero delle cattedrali*, hanno un ruolo imprescindibile, anzi, non devono essere considerate un mezzo ma un fine, il compimento dell'Opera stessa. E ancora: «Non ho conosciuto alchimisti che non cercassero rifugio nel XII Imâm, quello nascosto, l'Imâm dell'ultimo giorno», confessa da parte sua un alchimista persiano¹⁹.

¹⁸ *Ivi*, pp. 86-90.

¹⁹ Cfr. Elémire Zolla, *Le meraviglie della natura* cit., p. 12.

6. La Luce del Deus Absconditus

Come nei passaggi dell'Opera, nella mistica sufi la dimensione della sovracoscienza si annuncia dunque con l'appercezione della Luce Nera. Per alcuni mistici è addirittura questa, che precede la visione smeraldina, ad essere la suprema tappa dell'evoluzione spirituale. Ad ogni modo, come abbiamo detto all'inizio, tra la visione della Luce Nera e quella smeraldina vi sono interferenze essenziali. In termini di simbologia mistica la Luce Nera corrisponde, o per meglio dire «simboleggia con» quella dell'In-sé divino, la luce del *Deus Absconditus*, il Tesoro nascosto che vuole svelarsi: è questo il *Soggetto* che crea la percezione per essere percepito attraverso di essa, poiché può manifestarsi solo velandosi per tornare così allo stato di *oggetto*: un Cielo Nero che richiama alla sovra-coscienza l'Ipseità del Dio Nascosto: dice Ibn' Arabi: «Poiché non avete sguardo abbastanza puro da vedere la mia bellezza senza qualche sostegno, ve la mostrerò per mezzo delle forme e attraverso veli».

Questo colore puro è dunque un vero e proprio «Atto di Luce» che «illumina» di Luce Nera il saggio; ad esso si oppongono le Tenebre inferiori, quelle che nel Mazdeismo formano la «barriera» (*barzakh*) che tiene l'individualità nel pozzo della sotto-coscienza, preda della luce diabolica di *Angra Mainyu* signore del mondo infero, l'antagonista di *Spenta Mainyu*. Le Tenebre «ai dintorni del polo» sono invece la regione di questa Luce Nera, preesistente a tutta la materia che essa stessa attualizzerà per riceversi in essa e rendersi così visibile. La Luce Nera è dunque pre-materiale, come in molte cosmogonie classiche e nella concezione trinitaria della Creazione.

Dobbiamo dunque immaginarci questa Luce Nera come creata da se stessa, come Dio, con una forma ed uno spazio che H. More definiva di *spissitudo spiritualis*. Essa va intesa, lo ripetiamo, come *atto* che attualizza la materia, non essendo i corpi materiali la ragione sufficiente del loro stesso esistere. La Luce Nera è allora luce che *fa vedere*, e ciò che fa vedere, ovvero questa Luce, non può essere in nessun modo visibile ai sensi comuni; non può, in altre parole, divenire un *oggetto* sensibile: *fa vedere* ma è di per sé invisibile.

Qui potrebbe risuonare in qualche modo la visione di P. Florenskij rispetto allo sguardo dell'icona, che non è mera rappresentazione del Volto divino ma è il Volto divino, ben inteso se chi lo guarda si fa *attuare* da esso.

7. Fotismi tibetani

È interessante stabilire ora un'analogia con l'esperienza iniziatica del lamai-smo tibetano, nel quale ricompaiono gli stessi «fotismi» ad indicare la percezione della Luce divina, essenza immutabile del Buddha, il *Darma kaya*. In alcune delle loro pratiche yoga, ad esempio, gli eremiti della setta Rnying-ma-pa (L'Antico Ordine) si sistemano in grotte o celle nelle quali entra solo un flebile raggio di luce. Tali luoghi vengono chiamati *mum mtshams* che significa «isolamento oscuro». Lo scopo dell'esercizio consiste nel visualizzare la Luce interiore, lo Spirito cosmico universale incorruttibile e perenne, che progressivamente si espanderà dall'interno per illuminare tutto. Ancora una volta *radius ab umbra*, la Luce dell'Oscurità: se questa Luce non fosse già inerente al buio essa non potrebbe espandersi al di fuori.

Anche nel caso di questa esperienza iniziatica: «Nell'intero corso dell'umana esperienza religiosa tibetana, in tutte le sue manifestazioni, dalla religione Bön al Buddismo, una caratteristica fondamentale comune è evidente: il fotismo, la grande importanza attribuita alla luce, come principio generativo e simbolo delle realtà supreme, o come una visibile e percettibile manifestazione di quella realtà; la luce da cui proviene e che è presente all'interno di noi stessi»²⁰.

8. Goethe e il Nero

Questa percezione sottile aveva colpito anche W. Goethe, iniziato alla Libera Muratoria, che la sviluppa nella sua *Teoria dei colori*. Il nero, dirà, è un colore molto particolare: è sì il risultato dalla «sintesi sottrattiva di tutti i colori» ma, empiricamente, se li mescoliamo tutti insieme, otteniamo proprio questo. Ciò significa che *tutti i colori sono potenzialmente contenuti nel nero* e che, per sottrazione, essi possono scaturirne. W. Goethe afferma, infatti, che non è la luce bianca la risultante della sovrapposizione dei colori, bensì che i colori consistono in un indebolimento della luce, o nell'interazione di questa con l'Oscurità. Ecco allora come l'analogia tra il nero e la *nigredo* alchemica trova una evidenza empirica: il *Lapis*, esattamente come la Luce della conoscenza, è già nell'Oscurità, non è altro da essa, bisogna solo trovarla, non tanto sottraendo al nero la sua natura, quanto non sottraendoci dal cercarla in esso: in termini teosofici, non si accende la Luce nell'Oscurità ma si trova quella in essa ancora inaccessa. E ancora, pensare non solo a trarre la Luce dell'Oscurità, ma anche operare il processo contrario, trarre

²⁰ Cfr. Mario Gullì, *Peripezie dell'Imago dei: Una ricerca senza fine*, Tipheret, Acireale, 2018, pp. 59-71



Un sufi in estasi in un paesaggio, *inchiostro e acquerello su carta di un manoscritto, 1650-1660 ca., Isfahan (Iran), Los Angeles County Museum of Art*

l'Oscurità della Luce. E non è questo ciclo, forse, la vera chiave dell'Opera, la maestria dell'Oscurità creatrice?

W. Goethe sperimentò che se si proietta un raggio di luce su di una semplice parete bianca, questo non produce la scomposizione nei diversi colori dell'iride attraverso il prisma: per ottenere il risultato bisogna tracciarvi sopra una striscia nera. Ecco che, allora, l'Oscurità gioca un ruolo fondamentale nella percezione dei colori; la conclusione di W. Goethe è che i colori non sono contenuti nella luce, ma nascono dall'interazione della luce col nero. La manifestazione dei colori, cioè, sarebbe la conseguenza di una dialettica tra queste due polarità; in termini alchemici possiamo dire tra *solve et coagula*. E infatti, nel suo studio sui «colori fisici», ovvero tutti quelli che nascono dai fenomeni di interazione tra luce e tenebre, W.

Goethe dice: «*Il giallo è una luce che è stata attenuata dalle tenebre; il blu è un'oscurità indebolita dalla luce*»²¹.

Questa idea, per sua ammissione, gli fu ispirata, ancor prima che dall'evidenza scientifica, dalla frequentazione dei filosofi neoplatonici, primo tra tutti Plotino il quale, come dice il grande scrittore nella sua biografia *Dalla mia vita. Poesia e verità*, con la sua concezione dell'Uno, «tutto ad un tratto, e come se fosse un'ispirazione, mi ha coinvolto emotivamente in modo straordinario [...] e per molto tempo Plotino mi rimase aggrappato». W. Goethe, dunque, ritiene che proprio la legge platonica della polarità, ovvero la dialettica tra Luce e Oscurità, stia a fondamento dei colori: l'oscurità esiste come polarità per creare la luce.

In conclusione, la Luce Nera è quella della pura Essenza nel suo In-sé, che *fa vedere* ma che proprio per questo *non può essere vista*; ecco perché compare come Oscurità divina: la sua visione corrisponde a quella del Soggetto Assoluto dal quale il visionario rischia di essere totalmente annichilito. Qui si apre il tema della coesistenza del Soggetto Assoluto e di quello individuale, dell'Uno e del Molteplice, poiché è a questo punto che l'adepto sperimenta la prova finale: il «riassorbimento in Dio». È una esperienza di morte e di annientamento: o rimarrà inghiottito dalla follia, oppure risorgerà, finalmente iniziato al senso dello svelamento ultimo; non vi è conoscenza di Dio da parte di un altro che Dio non è. «Deve esserci la possibilità di annullare la distanza fra idea e oggetto, fra Dio e uomo, poiché ogni cosa tende all'archetipo ideale e divino, ogni suono al silenzio risonante. Quella tal distanza è la vita stessa?», si chiede E. Zolla²².

Il termine dello svelamento è allora giungere allo stadio in cui si comprende che la natura delle cose si *essenzializza* e mostra la sua verità solo alla luce della teofania, attraverso la quale l'essere contingente fa ritorno all'Essere, ed il non essere al Non Essere. Da una parte dunque il mistico giunge a sperimentare, attraverso il «riassorbimento in Dio» (la visione della Luce Nera), la propria totale *negatività*, l'impossibilità di conoscere altrimenti l'Ipseità assoluta ma, al tempo stesso così sperimentando, raggiunge la *positività* dell'essenzificazione: l'essere in essenza attraverso Dio. «Come potrò enunciare qualcosa di così sottile: Notte luminosa, Mezzogiorno oscuro!» esclama Mahmud Shabestari (1288-1340), il poeta sufi autore del *Roseto del Mistero (Golshan-e Raz)*²³.

²¹ Johann Wolfgang Goethe, *La teoria dei colori; a cura di Renato Troncon; introduzione di Giulio Carlo Argan*, Il Saggiatore, Milano, 2008, p. 135.

²² Elémire Zolla, *Le meraviglie della natura* cit., p. 128.

²³ Cfr. Henry Corbin, *L'uomo di luce nel sufismo iraniano* cit., pp. 125-136.



DEMOCRAZIA IN LOGGIA?

Vittorio Mascherpa

Che quella democratica sia una forma di governo sostanzialmente *innaturale* mi sembra una considerazione talmente ovvia da non richiedere prove o argomentazioni a sostegno. Credo infatti non esistano, in natura, esempi di specie, popolazioni, branchi o mandrie nei quali le decisioni che riguardano la collettività siano affidate alla parte più rappresentata secondo un criterio di *numerosità*. Anche nel contesto umano, d'altra parte, ogni struttura votata all'operatività, guidata dalla necessità di garantire risultati importanti o costretta ad agire in situazioni di elevata criticità, non sceglierebbe mai di affidarsi unicamente a tale criterio per definire una linea d'azione e per organizzarne la messa in atto. Al contrario, il principio guida universalmente adottato in tutti questi casi – così come, e in modo ancor più radicale, in natura – è quello della guida da parte di chi ha la maggiore *competenza*.

La funzione direttiva, cioè, è svolta dagli individui che, per loro doti e caratteristiche, sono maggiormente in grado di garantire il raggiungimento dei risultati di maggior beneficio per l'intero gruppo. Questo, ovviamente, implica due presupposti assolutamente necessari e imprescindibili. Il primo: che i soggetti cui è affidata la guida possiedano *realmente* le competenze necessarie.

E il secondo: che i risultati cui questi puntano siano *realmente* finalizzati al beneficio del gruppo.

In caso contrario – quando cioè i risultati non siano raggiunti perché le guide palesemente non possiedono i necessari requisiti, oppure quando palesemente agiscano per interesse personale o per motivazioni diverse da quella del bene comune – non resta al gruppo altra scelta se non quella dell'autodeterminazione.

Il che porta a una seconda considerazione, e cioè che la democrazia, benché non rappresenti in assoluto la *migliore* forma di governo, si pone tuttavia come *l'unica praticabile* a seguito della degenerazione di un'*aristocrazia* sempre meno meritevole di tale definizione¹ e sempre più inetta e intimamente corrotta da criteri – come quello della ricchezza, del potere o della discendenza genealogica – che ben poco hanno a che vedere con il reale possesso delle competenze tecniche, umane, etiche e spirituali necessarie per il raggiungimento del bene comune.

Così, ad esempio, se da un lato nessun componente dell'equipaggio di una barca a vela si permetterebbe di contestare le decisioni uno skipper capace, esperto e ben determinato a seguire la rotta, né tantomeno si sentirebbe privato della propria libertà nell'eseguirne docilmente e fedelmente le direttive, è evidente che qualora lo stesso skipper dovesse emergere barcollando dalla sua cabina completamente ubriaco, oppure si mostrasse incapace di leggere una carta nautica, non resterebbe altra scelta all'equipaggio se non quella di destituirlo e prendere il suo posto al comando.

Con tutti i rischi e le difficoltà che tale situazione – ancorché necessaria – potrebbe comportare, non ultima quella, per l'equipaggio stesso, di accordarsi su una linea comune.

Un'ulteriore variabile, tutt'altro che secondaria, che in questo caso entrerebbe prepotentemente in gioco, sarebbe poi quella della competenza dell'equipaggio. È chiaro, infatti, che quanto più i componenti dell'equipaggio fossero esperti, tanto più facilmente ed efficacemente potrebbero sostituirsi allo skipper nella gestione della barca e della navigazione.

Il che, uscendo dalla metafora, obbliga a considerare le stesse variabili anche nella gestione democratica del governo e della cosa pubblica.

¹ *àristos*: migliore in assoluto, ottimo, eccellente, speciale.



Alphonse Hector Colomb, detto Moloch, La Libera-Muratoria & la Comune, stampa, litografia acquarellata, [1871], Bibliothèque municipale, Valenciennes. Due giovani abbracciate avanzano tenendo una spada nella mano destra. La Repubblica, drappeggiata di blu, sul chi vive, porta una bandiera rossa. La Massoneria drappeggiata di bianco, cinta da una sciarpa massonica, porta uno stendardo con la scritta: “Amiamoci gli uni gli altri”

Soprattutto, e nella misura in cui, sempre più spesso e prepotentemente l'*ochlos* prevale sul *demos*², e il bene comune è oscurato da tendenze e pulsioni che rappresentano in realtà la parte meno evoluta dell'essere umano. Fenomeno, questo, agevolato – se non addirittura indotto – proprio da quell'aristocrazia degenerata che in nome del principio puramente commerciale di “dare alla gente quello che la gente vuole”, prima stimola e poi asseconda, di fatto, tali inclinazioni.

Un esempio per tutti può essere quello della decadenza dell'offerta culturale – cinematografica, televisiva ed editoriale – laddove il criterio – di nuovo mosso da esigenze puramente commerciali – del “produrre solo quello che si vende” ha generato quel drammatico livellamento in basso che tutti ben conosciamo.

Ma non voglio soffermarmi oltre su un'analisi che altri, prima di me e meglio di me, già hanno fatto.

² oclocrazia: termine utilizzato per la prima volta dallo storico greco Polibio nella sua *Storia universale* per indicare una degenerazione della democrazia nella quale il governo è esercitato non più dal popolo (*dèmos*) in quanto cetto sociale, ma dalla moltitudine (*òchlos*) ciecamente istintiva e preda delle pulsioni deteriori.

Ciò che invece mi sembra importante prendere qui in considerazione, sono le possibili soluzioni per un problema che certamente non può essere risolto soltanto con interventi di tipo normativo, come sono quelli destinati a salvaguardare le istituzioni e i principi democratici aumentando il potere dei governati e limitando quello dei governanti. Interventi, cioè, diretti ai *comportamenti* delle persone, a modificarli, limitarli o potenziarli senza produrre nelle persone stesse alcun cambiamento di tipo *strutturale*.

Ciò che appare necessario, invece, è un lavoro che sia in grado di produrre modifiche *sostanziali*: che sia in grado cioè di agire *in profondità sulla struttura umana*, così da produrre un cambiamento che venga dall'interno, e non sia soltanto imposto dall'esterno.

E poiché due sono le componenti umane implicate nell'azione di governo – governanti e governati, ovvero, in una prospettiva più conforme a quanto avviene in natura, gli *àristoi* e il *demos* – altrettante possono essere, a mio avviso, le linee d'azione: linee che qui mi limito a citare per poi provare a declinarne le forme e i modi con specifico riferimento all'ambito massonico.

La prima, diretta a creare *àristoi* che siano realmente *i migliori*, non solo dal punto di vista delle competenze tecniche o intellettuali, ma anche da quello umano, etico e spirituale.

E la seconda (ricordando l'esempio della barca a vela) tesa a elevare sempre più il livello delle competenze – di nuovo non solo tecniche, ma anche umane, etiche e spirituali – del *demos*, così da renderlo sempre più in grado di autodeterminarsi, e per questo sempre più adatto a una forma di democrazia che sia, oltre che “giusta”, anche *efficace e sostenibile*.

Ma se questi obiettivi rappresentano poco più che un'utopia – costantemente smentita dalla storia! – nel mondo profano, non così nelle scuole iniziatiche di ogni tempo e di ogni tradizione, da sempre impegnate a produrre risultati *reali* – *strutturali e sostanziali* – nei loro adepti, e, per il tramite di questi, anche nell'intera società umana.

L'istituzione massonica, in particolare, dispone già di una struttura perfettamente ordinata in tal senso, e modellata su un percorso formativo che, nella sua tripartizione originaria, mira da un lato al perfezionamento dell'essere umano – attraverso il lavoro nei primi due gradi – e successivamente a identificare, fra quanti abbiano raggiunto lo stato della perfezione massonica, i migliori e i più adatti a dirigere il cantiere e a guidare gli operai.

Va da sé che la visione che ho qui appena delineato non considera l'elevazione al grado di Maestro semplicemente come un passaggio di grado da far seguire al secondo per successione logica o cronologica, ma piuttosto come un evento eccezionale – e per nulla necessario! – riservato a quanti fra i Compagni non solo

abbiano dimostrato di aver pienamente realizzato gli obiettivi del secondo grado (obiettivi che, val la pena ricordarlo, coincidono con il completamento dei misteri minori, e con ciò che nella tradizione orientale viene definito come “realizzazione” o “illuminazione”!), ma che altresì possiedano le qualità e la propensione a mettere a disposizione degli altri ciò che hanno realizzato.

È solo in questo modo che la loggia potrebbe configurarsi, nella forma e nell’operatività, come un’*aristocrazia illuminata*, laddove gli *àristoi* – i Maestri³ – non si limitano a esercitare il potere, guidare e prendere decisioni, ma esistono e operano in nome di un unico principio che – potremmo quasi dire – è quello di rendersi progressivamente superflui, o quanto meno non necessari, esaurendosi il loro scopo in modo direttamente proporzionale alla crescita e al perfezionamento del *demos* degli iniziati.

... fin qui la teoria!

Tutt’altra cosa, purtroppo, la pratica.

E questo perché anche all’interno del tessuto massonico si sono nel tempo riprodotte le stesse “smagliature” e le stesse condizioni che hanno portato la società umana all’esigenza di far fronte con una democrazia ancora immatura e approssimativa – ancorché, voglio ripeterlo, necessaria! – ai vizi di un governo inadatto a governare.

Prima fra tutte queste “smagliature” la decadenza dell’aristocrazia, che nell’ambito della Libera Muratoria ha preso la forma di una maestria di facciata, puramente formale, spesso ottenuta soltanto per anzianità (quando non addirittura per “meriti speciali” che poco o nulla hanno a che vedere con il percorso iniziatico), alla quale non corrispondono poi, di fatto, gli attributi qualificanti di tale grado.

Ed ecco allora, a fronte di questa cosciente inadeguatezza degli appartenenti alla Camera di mezzo, la crescente necessità di adottare, anche all’interno delle logge, principi e comportamenti mutuati dal regime democratico e volti a scongiurare effetti indesiderati o derive autoritaristiche.

Ne può essere un esempio, a mio avviso, la turnazione obbligatoria dei MM.VV. nelle logge azzurre, laddove questa, come spesso avviene, sia motivata da criteri di equità o da ragioni che enfatizzano l’utilità *formativa* che può avere, per tutti i Maestri, rivestire quel ruolo e reggere il maglietto.

Per comprendere l’assurdità e la pericolosità di tale atteggiamento è sufficiente trasportarlo all’interno di una qualsiasi struttura operativa, come un reparto ospedaliero la cui direzione fosse affidata, di volta in volta, a tutti i medici in organico allo scopo di consentire loro di “fare esperienza”.

³ Val solo la pena di ricordare che l’etimologia dello stesso termine “Maestro” (*magis-ter*, e cioè “il più grande”) lo assimila pienamente nel significato ad *àristos*, “il migliore”.

Un'esperienza che rischierebbe inevitabilmente di passare sulla pelle dei pazienti e di quanti hanno invece tutto il diritto di beneficiare della miglior direzione possibile.

Proprio come ognuno dei fratelli ha tutto il diritto di potersi avvalere delle possibilità offerte da una loggia guidata dalla *migliore delle guide possibili*.

Esattamente come è sempre stato all'interno delle scuole iniziatiche ed esoteriche, laddove non si è mai sentita l'esigenza di normare la gestione della confraternita attraverso l'istituzione di leggi ispirate ai principi della democrazia⁴. E questo non certo per avversione ideologica o pulsioni dispotiche più o meno mascherate, quanto per il principio – tanto semplice da rasentare la banalità – che a *fare* deve essere *chi sa fare*, e che a *dare* deve essere *chi ha e può dare*.

Dal che si deduce che un Maestro che non ha nulla da dare non può essere un Maestro, così come non può essere un Maestro chi, per scelta o per proprie caratteristiche, non sia in grado di offrire ciò che ha conseguito.

Troppo spesso capita di sentire “Maestri” (mi si perdonino le virgolette polemiche) che in un impeto di malintesa umiltà dichiarano di “non avere niente in più di tutti gli altri fratelli”, di essere “eterni apprendisti”, e in loggia “come tutti per imparare”, considerando quello dell'insegnare quasi come un vizio o un peccato di superbia, e dimostrando così di ignorare o disconoscere quale sia il primo e più importante dovere di un Maestro.

Ciò non significa, ovviamente, che una volta conseguito il terzo grado, debba venir meno per un fratello la spinta a cercare un ulteriore progresso spirituale (il cammino da fare per i misteri maggiori è ancora lungo...), proprio come per un docente universitario, una volta ottenuta una cattedra, non viene meno il dovere di studiare, imparare e aggiornarsi.

La differenza – e si tratta di una differenza sostanziale – è che ogni suo sforzo dovrà adesso essere motivato dalla necessità di adempiere al meglio al ruolo che ha accettato, e che lo pone al servizio degli altri fratelli, in primo luogo, e poi dell'intera comunità umana.

D'altra parte, quando – e nella misura in cui – il grado di Maestro è considerato sostanzialmente come uno *step* successivo a quello precedente, è inevitabile che la differenza appaia più di tipo *quantitativo* che *qualitativo*. La stessa definizione di “terzo grado”, lo identifica come una logica conseguenza del “secondo”. Equivoco ulteriormente avvalorato dall'esistenza, in taluni riti di perfezionamento, di gradi successivi che inevitabilmente qualificano questo come un gradino che è necessario salire per procedere oltre.

La corruzione profana della Libera Muratoria ha portato poi a vedere anche i gradi come condizioni legate a un maggiore o minore merito, quasi qualificazioni di valore, anziché di stato.

⁴ O per lo meno così era in origine, e così è stato fino a che anche nella struttura gerarchica di tali istituzioni non hanno iniziato a comparire moventi di natura profana...!

Ed è così che un Compagno appare (e si sente) *più* di un Apprendista e, inevitabilmente, *meno* di un Maestro.

E questo non può che fare da innesco alla triste serie di equivoci e comportamenti bassamente profani, arrivistici e contro-iniziatici, che sono sotto gli occhi di tutti.

Al contrario, proprio come l'adulità non è di per sé *migliore* dell'adolescenza o dell'infanzia, ma solo *diversa* da queste, così anche il grado di Maestro non comporta di per sé un maggior valore – né umano né iniziatico – ma semplicemente indica un ruolo differente, scandito da regole, principi e doveri differenti da quelli che l'hanno preceduto.

Primo e qualificante, fra questi, il dovere di *dare*, e dunque di rendere disponibile ciò che si è realizzato – poco o tanto che sia – e ciò che in seguito ancora si riuscirà a realizzare.

Ed ecco allora che l'elevazione al grado di Maestro dovrebbe tener conto, oltre che dei progressi ottenuti attraverso il lavoro nel grado di Compagno, anche di altre e specifiche qualità direttamente connesse con le funzioni del *guidare* e dell'*insegnare*, prima fra tutte quella *vocazione* che la tradizione orientale personifica nella figura del *bodhisattva*.

Una vera e propria riqualificazione della figura, del ruolo e dei compiti del Maestro Libero-muratore, dunque, volta a restituire a questo grado il significato che tradizionalmente gli compete, e che possa portarlo a realizzare – e non solo a simboleggiarla – la perfezione massonica.

Va da sé che in questo caso i concetti stessi di “democrazia” e di “aristocrazia” perderebbero ogni connotazione antitetica, per qualificarsi soltanto come *condizioni* puramente funzionali e dettate unicamente da criteri di utilità e di efficacia.

Aristocrazia – potremmo dire – *quando serve, quanto serve e finché serve*.

E, di contro, democrazia non come principio ma come logica, progressiva conseguenza dell'azione aristocratica.

È in questo senso che l'aristocrazia massonica dei Maestri si differenzia profondamente e sostanzialmente da ogni altra forma di governo che nel mondo profano venga identificata con questo nome.

Se quest'ultima, infatti, ha come obiettivo quello del governare (del *buon* governare, nella migliore delle ipotesi), quella libero-muratoria è principalmente volta alla crescita umana e interiore del *demos* di apprendisti e compagni, e a questa subordina ogni sua scelta e ogni azione di governo, nell'intento di rendere ciascuno sempre più auto-consapevole e auto-responsabile, e perciò sempre meno dipendente dalla necessità di essere diretto e governato.

Il percorso mostrato dalla tradizione massonica, in questo senso, è chiaro, inequivocabile, esplicito, ben delineato e, soprattutto, *possibile*. E se la sua completa realizzazione può apparire come un'utopia è solo perché, a mio avviso, alla sem-

plice affermazione e allo studio dei principi massonici da parte di tutti i fratelli – in qualunque grado – non si è ancora e sufficientemente affiancata la *pratica*: condizione indispensabile e determinante per ottenere cambiamenti profondi, reali e stabili.

In mancanza di questa, il progetto massonico è destinato a rimanere pura teoria: una teoria elevata, nobile, affascinante ma drammaticamente incapace di competere con le pressioni, i condizionamenti e le abitudini della personalità e della società profana, ben più reali, concreti e cogenti dei principi affermati – se e quando solo affermati – nei lavori in loggia.

È solo attraverso la pratica – *sadhana*, regola o esercizio spirituale – che il *sapere* può mutarsi in *conoscenza*, e l'*informazione* tradursi in *realizzazione*: una condizione che, come il termine stesso indica con assoluta precisione, è in grado di rendere *reale* – e dunque pienamente efficace ad ogni livello di realtà, ivi compreso quello del mondo sensibile – un principio o un'idea.

Superata e resa insussistente la contrapposizione fra governo “dei pochi” e “dei molti”, dunque, la loggia potrebbe configurarsi in questo modo, oltre che come un esempio e un modello, anche come una fucina di *veri uomini* – e cioè uomini *reali*, in quanto pienamente *realizzati* – capaci di portare i frutti della loro realizzazione nel mondo, anche in quello politico e istituzionale, per il beneficio dell'umanità e di tutti gli esseri viventi.



Ralph Steadman, Democracy!, murale pubblico in 1200 Walnut St., Over-the-Rhine, Cincinnati, Ohio. Fotografia di Hailey Bollinger

Pagina a fronte:

Copertina della Revista Illustrada, pubblicazione satirica, politica, repubblicana e abolizionista fondata nel 1876 a Rio de Janeiro dal massone caricaturista italo-brasiliano Angelo Agostini.

Il numero commemora il quinto anniversario dell'abolizione della schiavitù in Brasile



LA MASSONERIA E L'ABOLIZIONE DELLA SCHIAVITÙ IN BRASILE*

Alberto Malanca

Il 27 dicembre 1865, pochi mesi dopo la fine della sanguinosa guerra di secessione americana, sbarcò a Rio de Janeiro l'ex colonnello confederato William Hutchinson Norris, avvocato e senatore dello stato schiavista dell'Alabama. Era accompagnato dal figlio Robert e, dopo di loro, arrivarono trenta famiglie cui se ne aggiunsero, in seguito, circa altre cento¹. Il flusso migratorio, incoraggiato dal governo imperiale brasiliano², continuò cospicuo e si stima che, in tutto, tra 4000 e 10000 statunitensi bianchi si siano insediati nelle città di Americana e Santa Barbara d'Oeste, entrambe situate nello stato di São Paulo. I nuovi immigrati proveni-

* Nell'intento di facilitare la comprensione del testo, l'autore ha ritenuto opportuno tradurre in italiano i nomi delle logge, dei giornali e le dichiarazioni. Ha inoltre tradotto alcuni versi del poeta Castro Alves.

vano dagli Stati confederati sconfitti e credevano fermamente nella legittimità del sistema di produzione fondato sulla schiavitù. Per questo motivo avevano scelto la nazione dove, da oltre tre secoli, più forte e radicata era la tradizione schiavista del mondo occidentale: il Brasile.

La nazione più schiavista del mondo

In effetti, sin dalla sua scoperta e progressiva colonizzazione, una delle principali fonti di reddito dei latifondisti brasiliani fu la coltivazione della canna da zucchero basata essenzialmente sullo sfruttamento di centinaia di migliaia di schiavi (3,6 milioni secondo stime recenti). Inizialmente furono schiavizzati gli indios, poi rapidamente sostituiti da interi popoli africani più adatti al lavoro pesante nelle piantagioni di canna e negli zuccherifici³. Dal punto di vista giuridico, sulla falsariga del Diritto Romano, gli schiavi erano considerati “cose” e, come tali, vendibili, ereditabili, sfruttabili sino all’esaustione e, ovviamente, impossibilitati a possedere beni propri. Il viaggio sulle navi negriere, dall’Africa al Brasile, era lungo e allucinante e comportava un alto indice di mortalità (mai meno del 10%) fatto, questo, che elevava il valore della “merce” anche di tre-quattro volte. Prima ancora di partire, gli schiavi erano battezzati in massa sulle coste africane e s’impondeva loro un nome cristiano. Il clero portoghese si faceva pagare per questo servizio e ciò spiega il motivo per cui i sacerdoti Gesuiti divennero i principali fautori della sostituzione della manodopera indigena con quella nera. Come riporta lo storico Mario Maestri

«La vita di uno zuccherificio [...] si concentrava intorno ad un unico nucleo di produzione [...] e tutta l’energia sia umana sia animale era diretta a un unico obiettivo: la produzione di zucchero destinato al mercato internazionale. In questo vero e proprio microcosmo economico e sociale il proprietario si comportava da piccolo despota. [...] Accanto al negro creolo (quello nato in Brasile), che occupava la funzione prestigiosa di maestro dello zucchero, lavorava il negro “africano”, ribelle, incatenato alla fornace che avrebbe dovuto alimentare fino alla morte. Le giornate lavorative erano molto lunghe ed estenuanti: quindici ore o più costituivano la regola»⁴.

I lavori di taglio e macinatura della canna comportavano tempi che dovevano essere assolutamente rispettati, pena la diminuzione della concentrazione di saccarosio nel vegetale; ciò imponeva ritmi di lavoro così massacranti e infernali che il gesuita italiano Giovanni Antonio Andreoni, nel suo libro *Cultura e Opulência do Brasil* del 1711 (successivamente requisito e distrutto) consigliava che, vicino alla macina, ci fosse sempre un coltello affilato perché alcuni schiavi, sfiniti dalla stanchezza e dal sonno, lasciavano entrare dita e mani (ma a volte anche il corpo) nei potenti torchi⁵. In media, la “vita utile” di uno schiavo variava tra sette e dieci anni.



Jean-Baptiste Debret (1768-1848), Schiavitù in Brasile, litografia a colori da Voyage Pittoresque et Historique au Brésil, II, 1835. Il terrore e la tortura esercitati dai padroni e dalle padrone⁶ erano alla base del sistema schiavista

Dagli anni '30 del XIX secolo, accanto alle tradizionali produzioni di zucchero, cotone e cacao, cominciò ad affermarsi in modo sempre più esuberante quella del caffè concentrata principalmente nelle regioni centromeridionali del paese, ove furono create immense ricchezze. Sebbene dal punto di vista organizzativo la lavorazione della canna e quella del caffè presentassero grandi affinità, la mole di lavoro imposta agli schiavi del caffè (denominati “pezzi”, ossia oggetti) era addirittura superiore a quelli addetti alla produzione dello zucchero, con turni lavorativi che potevano facilmente arrivare a venti ore interrotte solo da brevi pause per l'alimentazione. Grazie all'utilizzo intensivo del lavoro coatto – e allo sfruttamento sconsiderato delle terre fertili –, tra il 1880 e il 1889 la produzione del caffè divenne la voce principale del PIL dell'Impero⁷. Il controllo sulla massa schiava era realizzato sia con le metodiche brutali già in uso presso altre colonie europee, sia con la concessione di piccoli appezzamenti di terreno sui quali lo schiavo poteva coltivare prodotti di sussistenza che avrebbe poi venduto al mercato. Tale consuetudine dava allo schiavo l'illusoria sensazione di essere padrone di qual-

cosa di suo, motivo che lo portava ad essere riconoscente verso il suo signore e a non farsi tentare dal desiderio di fuggire per non perdere quel poco che possedeva. Secondo l'eminente sociologo brasiliano Gilberto Freyre, uno degli elementi che più ha caratterizzato il rapporto tra padroni e schiavi è stata una doppia dimensione di intimità e di sfruttamento, spesso sovrapposti, contraddistinti da un paternalismo sconosciuto ai coloni statunitensi o a quelli delle altre colonie britanniche, ossessionati dal senso di superiorità razziale. Leggendo il suo capolavoro *Casa-grande & Senzala*, è possibile comprendere come questa intimità fosse basata su una prossimità fisica – non di rado sessuale – tra padroni e schiavi, tipica della tradizione di cosmopolitismo della storia portoghese⁸. L'analisi di Freyre considera come “naturali” queste unioni sessuali e, sebbene ciò corrisponda ampiamente alla verità storica, finisce per mettere in secondo piano il fatto che, in ultima analisi, si trattava di rapporti di potere tra conquistatori e vinti.



Jean-Baptiste Debret (1768-1848), Una famiglia brasiliana a Rio de Janeiro, litografia a colori da Voyage Pittoresque et Historique au Brésil, III, 1839. Diversamente dalle nazioni di cultura anglosassone, in Brasile s'instaurarono rapporti più familiari tra padroni e schiavi⁹. Tuttavia, Freyre rilevò come i figli dei padroni imparavano presto a usare i bambini neri nei loro giochi in posizione subalterna e, quando adolescenti, ad esercitare i loro diritti sessuali sulle giovani schiave di casa

In sostanza, è corretto affermare che fino al tardo XIX secolo la schiavitù rappresentò la base dell'economia brasiliana (1,5 milioni di schiavi nel 1871), al punto che un famoso politico dell'epoca dichiarò che "Il Brasile è il caffè e il caffè è il negro"¹⁰. Nondimeno, a partire dal 1849, il governo britannico condusse un'azione molto incisiva volta a stroncare il traffico di esseri umani tra Africa e Brasile¹¹, con il risultato che la quotazione degli schiavi aumentò incessantemente inducendo i piantatori di canna del nord, impoveriti dalla concorrenza, a vendere la loro mano d'opera ai facoltosi produttori di caffè. D'altra parte, la disfatta dei Confederati nella guerra di Secessione americana pose il governo brasiliano nell'imbarazzante condizione di essere una delle ultime nazioni negriere del continente americano. Ciò gettò le premesse per una più decisa presa di coscienza dell'opinione pubblica che, grazie all'azione determinante della Massoneria, sfociò nell'abolizione del 1888. È importante osservare che non tutti gli schiavi erano concentrati nelle proprietà rurali. Molti di loro vivevano nelle città al servizio dei loro padroni e non pochi avevano la libertà di vivere da soli (il 15% a São Paulo) a patto che, lavorando come facchini, lavandaie, piccoli artigiani o venditori ambulanti, consegnassero ai padroni buona parte del ricavato. La possibilità di frequentare ambienti e persone libere permise tuttavia allo schiavo di entrare in contatto con settori della società favorevoli all'emancipazione e si registrano numerosi casi di schiavi che chiesero e ottennero aiuto sia materiale sia giuridico dalle logge massoniche delle città principali.

Le forze in campo: la conservazione

È doveroso premettere che, in linea di principio, l'opinione pubblica brasiliana libera e addirittura una parte non indifferente degli stessi schiavi considerava la schiavitù come un male necessario. Tali atteggiamenti si basavano su stereotipi culturali secondo i quali il nero era inferiore al bianco: pigro, svogliato e incapace di autogovernarsi. Si riteneva che la "carità" legata ai precetti cristiani – secondo i quali la schiavitù rappresentava un mezzo di salvezza – togliesse il nero dal suo stato di barbarie originale e lo conducesse verso la salute dell'anima; in tal modo la sua sottomissione sarebbe stata ricompensata con la futura partecipazione alla gloria divina¹². La religione era altresì usata dai padroni come espediente atto a prevenire le ribellioni, e la tattica applicata era quella di dare agli schiavi il diritto di riposarsi la domenica e nei giorni festivi per partecipare alla messa e conoscere la dottrina cristiana¹³. Occasionalmente, al fine di smussare le tensioni tra schiavi e padroni si permetteva la pratica di culti non cristiani, e di divertimenti e balli come il samba¹⁴. In linea di massima, essendo il Brasile una monarchia illiberale, l'im-

peratore tendeva ad appoggiare le rivendicazioni dei proprietari terrieri per i quali la fine della schiavitù avrebbe significato la rovina pressoché totale. D'altra parte, fino a che il regime schiavistico resistette negli Stati Uniti, la classe dirigente brasiliana si sentì "scudata" e le iniziative atte a mitigare la vita degli schiavi furono sporadiche e di effetto limitato. Per quanto riguarda la graduale soluzione del problema del lavoro coatto, nel settembre del 1850¹⁵ fu promulgata la legge Eusébio de Queirós, considerata un timido passo nel processo di emancipazione. Essa proibiva la tratta degli schiavi dall'Africa al Brasile ma, a parte alcuni sbarchi clandestini che si protrassero per altri sei anni¹⁶, non impediva il commercio interprovinciale dalle provincie del Nord verso quelle del Sud, e neppure reprimeva in modo sufficiente la diffusa corruzione delle autorità. Si rese quindi necessaria un'altra legge più stringente emanata nel 1854: la successiva legge Nabuco de Araújo prevedeva dure sanzioni per le autorità che, in cambio di bustarelle, coprivano il contrabbando di esseri umani. Il cerchio cominciava a stringersi, ma mancavano ancora molte tappe da percorrere e troppi interessi giocavano contro le sparute forze progressiste.

In particolare, un poderoso aiuto allo *status quo* venne dalla Chiesa cattolica che, in base agli scritti di Paolo di Tarso (*1 Corinzi* 7:21-24 e *1 Timoteo* 6:2), reputava la schiavitù una istituzione tollerabile conforme sia al diritto naturale che a quello divino. L'Arcivescovo Don Oscar de Oliveira fece notare che «il cristianesimo non ha condannato espressamente la schiavitù, non l'ha abolita né ha tentato di abolirla direttamente»¹⁷. In contropartita i vertici ecclesiastici condannarono senza riserve la Massoneria, come si evince, tra l'altro, dall'opinione degli ambienti cattolici dell'epoca riportati dal noto scrittore, militare e massone americano Albert Pike:

«I massoni cristiani hanno fatto un'alleanza con il popolo pagano che adora un altro dio, cioè gli indù, i musulmani, i buddisti e tutte le altre false religioni. Si radunano attorno ad uno strano altare [sic], l'altare della Massoneria, e adorano un dio chiamato il Grande Architetto dell'Universo (GADU). Se un pagano offre, nella Loggia, una preghiera al GADU, sta pregando il Dio della Bibbia? Ovviamente no; sta adorando un demone»¹⁸.

A dispetto dell'ostilità clericale, le forze progressiste non si fecero intimidire e, a titolo di esempio, citiamo le parole pronunciate da un Venerabile a una libertà della città di Recife:

«Lo sai tu chi ti da in questo momento la libertà? È la Massoneria e non i Gesuiti; è la Massoneria, associazione che gli intriganti e i malevoli dicono cospirare contro il bene, contro l'ordine e contro la religione, che è nemica dell'uomo e di Dio.»¹⁹

Occorre rilevare che, essendo il cattolicesimo religione di Stato, era in pieno vigore l'istituzione del Patronato. Eppure, nonostante il formidabile legame tra Stato e Chiesa la stessa non riuscì a impedire ad alcuni sacerdoti di confluire nel movimento antischiavista e nella città di São Paulo furono diversi i religiosi che si prodigarono in difesa degli schiavi affiliandosi alle logge massoniche.

Di fronte alla condanna degli ideali massonici, sostenendo che andavano contro i valori cristiani, i massoni risposero con la valorizzazione delle virtù dell'uomo, delle quali essi stessi si proponevano come esempi e portatori. Gli ideali della Libera Muratoria furono progressivamente instillati tra la popolazione attraverso la filantropia e l'istituzione di scuole, al fine di cancellare il pregiudizio che la Massoneria fosse dannosa. La costruzione di scuole e l'offerta di corsi serali per gli strati popolari miravano a far sì che la gente identificasse le logge come liberatrici della coscienza dell'uomo cercando, allo stesso tempo, di smitizzare quello che la Chiesa definiva "un complotto"²⁰. La "luce sulle tenebre", espressione che appariva frequentemente nelle pubblicazioni massoniche, era diretta alla mancanza di auto-consapevolezza figlia dell'asfissiante educazione cattolica prevalente nel XIX secolo. Questa educazione, per sua natura elitaria e selettiva, aveva lo scopo di garantire l'immobilismo sociale mentre, al contrario, la proposta massonica era di fornire sussidi e strumenti culturali in modo che tutte le persone potessero prosperare. Con la crescita personale, l'intera nazione sarebbe cresciuta sia in campo economico sia intellettuale in un ambito in cui l'uguaglianza era l'ideale da raggiungere.



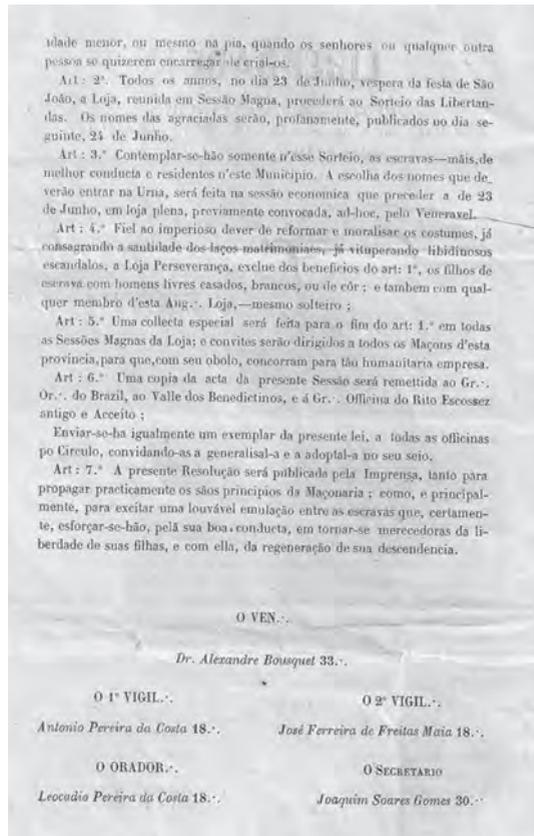
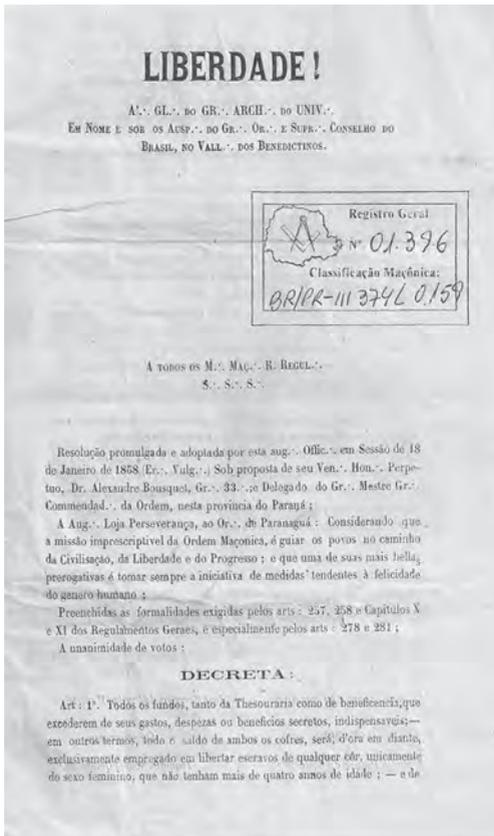
Albert Pike (1809-1891) fu chiamato da molti "il papa della Massoneria". I suoi resti riposano nella House of the Temple, a Washington, sede del Rito Scozzese Antico e Accettato. Fotografia di Mathew B. Brady (1822-1896), Library of Congress's Prints and Photographs division, Washington, D.C.

Si comprende come, essendo la cultura schiavistica profondamente radicata in tutta la società dell'epoca – addirittura tra le stesse vittime del sistema – il primo passo verso l'emancipazione doveva servire a cambiare la mentalità corrente. Come vedremo, fu esattamente questa la strategia seguita sia dalle varie società antischiaviste come dalla Massoneria che, nel contesto sociale del XIX secolo, si fece quasi interamente carico del processo di emancipazione. Essendo l'evoluzione dell'uomo una delle bandiere massoniche, i legami sempre più organici tra stampa abolizionista e Massoneria fornirono all'Ordine l'opportunità di scendere in campo per andare incontro alle istanze di un profondo rinnovamento culturale e sociale in senso liberale²¹.

Le forze in campo: i progressisti

Dato che, in ultima analisi, il mantenimento della schiavitù interessava eminentemente ai grandi proprietari terrieri, le classi urbane cominciarono poco a poco a solidarizzare con gli oppressi e a simpatizzare con la causa di chi chiedeva un miglioramento, se non addirittura la soppressione *tout court* dello sfruttamento del lavoro servile. Proponendo la lettura di libri e di giornali che descrivevano i castighi spietati cui erano sottoposti i neri, l'élite progressista aveva individuato un percorso di sensibilizzazione mediante il quale cominciò a diffondere gli ideali libertari nella società civile. La progressiva assimilazione dei più basilari ideali di giustizia e libertà fece sì che la condanna sociale della schiavitù si estese dai bianchi liberi, ai liberti e agli stessi schiavi i quali, prendendo coscienza dei loro diritti, fecero corpo unico con le classi urbane. In tal modo, con la solidarietà delle masse, il movimento si rafforzò ed esercitò crescenti pressioni sul governo, pressioni che non potevano essere completamente ignorate.

Le più importanti società propugnatrici dell'abolizione, create tra il 1832 e il 1869, furono le seguenti: Società Brasiliana contro la Schiavitù, Emancipatrice della Scuola Militare, Liberatrice Pernambucana, Club “Bittencourt Sampaio”, Club dei Liberti di Niteroi, Centro Abolizionista “Ferreira de Menezes”, Società Abolizionista Cearense, Club Abolizionista “Guttemberg”, Cassa Liberatrice “José do Patrocínio” e Cassa Liberatrice “Joaquim Nabuco”. La più notevole di esse, la Società Brasiliana contro la Schiavitù, fu fondata dal famoso Joaquim Nabuco, di cui parleremo diffusamente in seguito, il 9 di giugno del 1880. Era una società che usava codici segreti e segni di riconoscimento affinché i suoi membri potessero agire contro la legge senza correre il rischio di essere individuati e puniti²².



Decreto della Loggia Perseveranza di Paranaguá nel quale si delibera che i fondi disponibili dopo aver coperto le spese interne della loggia fossero utilizzati per l'emancipazione di persone schiave. Museu Maçonico Paranaense, Curitiba, Paraná

A São Paulo, che all'epoca contava poco più di ventimila abitanti, furono istituite diverse società esclusivamente abolizioniste tra le quali è doveroso ricordare la Liberatrice, la Undici di Agosto, la Fraternizzazione e la Redentrice; quest'ultima fondata con l'unico scopo di comprare la libertà di schiavi di età inferiore ai sette anni. La Redentrice (emanazione della Loggia America), contava, fatto veramente notevole per quel tempo, la partecipazione di 113 donne essendo presieduta da Veridiana Valéria da Silva Prado, una signora molto rispettata in società²³. La Liberatrice, l'Undici di Agosto e la Fraternizzazione furono create da gruppi di studenti di diritto e la Liberatrice agì per un anno in clandestinità utilizzando una struttura appartenente all'Accademia del Diritto²⁴. Per quanto riguarda la Fraternizzazione, si sa che fu fortemente influenzata dagli ideali illuministi; dopo avere funzionato per sei anni in forma anonima, nel 1870 si manifestò al pubblico di-

ventando particolarmente popolare in città e tra gli abolizionisti più famosi dell'epoca, quasi tutti massoni. Il prestigio della Fraternizzazione fu rinforzato dall'appoggio datole dalla Loggia America che aiutò nella ristrutturazione della società e nell'elaborazione di un nuovo statuto. Il suo compito principale fu organizzare la difesa giuridica di persone schiavizzate contro la legge²⁵. Lo statuto esigeva che «Il candidato, al fine di essere ammesso come socio, doveva giurare sul suo onore di mantenere il più assoluto silenzio sull'esistenza della società, di essere umano con gli schiavi e di adoperarsi sempre per la loro libertà»²⁶. La società Undici di Agosto, formata quasi esclusivamente da studenti di Diritto, agì in modo più scoperto e radicale, arrivando a incitare pubblicamente i cittadini paulisti affinché si affiliassero e si prodigassero nell'azione contro la schiavitù.

Nel 1883, il giornalista massone José Carlos do Patrocínio redasse il Manifesto della Confederazione Abolizionista che comprendeva tutte le società qui elencate e lo espose nel suo giornale *Gazeta da Tarde*. Immediatamente, il Grande Oriente del Brasile aderì alla Confederazione insieme con altri gruppi con i quali organizzarono conferenze pubbliche, eventi, concerti, incontri e favori, discretamente, la fuga degli schiavi. Nel complesso, il coinvolgimento di fasce sempre più vaste di popolazione fu di grande importanza affinché il movimento abolizionista potesse far sentire la sua voce. La Massoneria, come istituzione, divulgava i principi di libertà, uguaglianza e fratellanza tra i popoli²⁷ e non deve sorprendere che la maggioranza dei leader abolizionisti provenissero dalle file della Libera Muratoria che, per sua natura, rigettava ogni forma di distinzione di razza, colore della pelle, religione o origine sociale. In tal senso, lo spazio massonico rappresentò l'humus ideale per la crescita degli ideali abolizionisti, nonostante la maggioranza dei suoi affiliati appartenesse all'élite dell'epoca, vale a dire, commercianti, possidenti, politici e proprietari terrieri. Prima di proseguire, è opportuno tracciare, sia pure a grandi linee, una storia succinta della Massoneria brasiliana che fu un gruppo influente in vari periodi della storia del Paese, ma la cui partecipazione nel processo di liberazione degli schiavi non dispone di molto spazio nella storiografia ufficiale.

Prescindendo dal periodo semi-legendario che va dalla metà de Settecento sino alla fine del secolo per il quale non esistono prove certe della presenza di logge massoniche in Brasile, la storia della Massoneria inizia ufficialmente nel 1801, con la creazione della Loggia *Reunion*, insediata a Rio de Janeiro²⁸ e affiliata al Grande Oriente di Francia²⁹. La Massoneria attraversò diverse fasi dalla sua installazione fino a espandersi definitivamente in tutti gli angoli del Paese, consolidandosi tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX³⁰. Tuttavia, lo sviluppo dell'Ordine muratorio fu segnato da lunghi periodi di persecuzione alimentati da accuse e pregiudizi sia da parte delle autorità civili che religiose. Infatti, nella misura in cui s'inauguravano nuove logge, particolarmente nelle città di Rio de Janeiro, Salva-



Mappa delle logge di São Paulo nel 1877. Sono evidenziate la Loggia America (61) e la Loggia Piratininga (63), oltre alla Loggia Amicizia (60) – la più antica della città – e la Sette di Settembre (62). Archivio Municipale di São Paulo

dor e Recife, cresceva il numero di petizioni e lettere di protesta inviate da sudditi ultraconservatori al re Giovanni VI di Bragança, sollecitando la chiusura di dette corporazioni³¹. Di conseguenza, il 31 maggio 1818 il sovrano assolutista emanò un decreto che vietava il funzionamento di tutte le società segrete, misura presa dopo la prova del coinvolgimento di alcuni membri di logge massoniche nella fallita Insurrezione Pernambucana (repubblicana e liberale) del 1817³². La misura minacciava la pena di morte e il sequestro dei beni a tutti quelli che rimanevano fedeli alla Massoneria³³. Dopo l'abdicazione del primo imperatore, il violento e clericale Dom Pedro I (figlio di Giovanni VI)³⁴, i massoni cominciarono a raggrupparsi nuovamente nel 1831 quando, sulla base dei resti del Grande Oriente Brasiliano, costituirono *ex-novo* il Grande Oriente del Brasile (GOB). Dopo alterne vicende, la situazione si stabilizzò e, nel 1863, il GOB dominava incontrastato senza divisioni interne o esterne. Dato che la sua sede principale si trovava a São Paulo nella Rua do Lavradio, divenne noto come Grande Oriente del Lavradio, di tendenza monarchica e conservatrice; il Gran Maestro più illustre fu il Visconte di Rio Branco.

Il periodo di calma relativa venne rotto irrimediabilmente dalla scissione guidata da Joaquim Saldanha Marinho che, appoggiato da 1500 Fratelli, fondò una nuova obbedienza che prese il nome del luogo in cui era insediata la sede, vale a dire la Valle dei Benedettini, per cui si chiamò Grande Oriente dei Benedettini ed era inizialmente composto da sette logge³⁵. Allo scopo di rafforzare la sua posizione nel quadro internazionale, il Grande Oriente dei Benedettini sollecitò e ottenne il riconoscimento del Grande Oriente Lusitano e del Grande Oriente di Francia: tale successo fece sì che ulteriori logge si staccassero dal Grande Oriente del Lavradio per confluire nel gruppo di Saldanha Marinho. Sebbene dal



*Fregio architettonico del palazzo massonico del Lavradio (1836).
Un pellicano alimenta sette figli con il suo stesso sangue*

punto di vista dottrinale e ritualistico non ci fossero differenze tra i due Orienti, quello del Lavradio si rifaceva a una posizione simile a quella della Massoneria inglese, adottando una linea meno politicizzata in opposizione a quella dei Benedettini che, al contrario, propugnava un atteggiamento più vigoroso nella difesa del razionalismo, della libertà di coscienza, dell'ideale repubblicano e della lotta contro la schiavitù³⁶. Come conseguenza dell'intensa attività dei Benedettini, nel 1873 il numero delle logge affiliate era salito a ventisette e a São Paulo la Loggia Piratininga rimase l'unica fedele al gruppo del Lavradio ricevendo, per questo, il titolo di "fedelissima dell'Ordine". Nel complesso, nella misura in cui da una parte s'inasprivano le relazioni tra la Massoneria e la Chiesa cattolica e, dall'altra, cresceva il movimento abolizionista e repubblicano, i massoni brasiliani optarono per la corrente più impegnata politicamente, ossia quella di Saldanha Marinho. La crescita quasi esponenziale dell'Oriente dei Benedettini fu resa possibile dal fatto che le sue logge iniziarono ad accettare in quantità espressiva membri provenienti dai gruppi urbani più poveri come gli immigrati (anche italiani), persone "di colore" e addirittura liberti, grazie ad una disposizione di Saldanha che permetteva loro di essere accettati nelle logge di sua pertinenza³⁷. L'Oriente dei Benedettini fu il primo del continente americano a dichiarare il suo appoggio all'iniziativa anti-razzista presa dal Grande Oriente di Francia. Il dibattito sul razzismo massonico partiva dalla critica alle logge statunitensi – specialmente quelle del Sud – che, calpestando i principi universalizzanti ed egualitari della Massoneria, si rifiutavano di ammettere l'ingresso agli Afrodiscendenti nell'Ordine sollevando, così, un'onda d'indignazione presso gli Ordini Internazionali preoccupati per il modo con cui le logge nordamericane agivano con i loro iniziati³⁸.

La Massoneria entra in azione

Al lettore non deve essere sfuggito che la Massoneria esercitò una funzione preponderante nel processo di emancipazione/abolizione e il Manifesto Repubblicano del 1870, firmato dalla maggioranza dei massoni e da persone che formavano l'élite culturale dell'epoca (medici, giornalisti, avvocati, commercianti, professori, artisti, ecc.)³⁹ esteriorizzava il desiderio di costruire un nuovo ordine politico e sociale. Tra l'altro criticava la monarchia, affermando che le provincie (gli attuali Stati della Repubblica Federativa) non credevano più nel potere rappresentato dall'Impero. Il Manifesto auspicava la nascita di un nuovo movimento politico che assumesse la responsabilità di costruire una società più moderna, totalmente diversa da quella postulata dall'Impero, autoritaria e dotata di un sistema repressivo capillare tale da minacciare la libertà e la vita di tutti quelli che intendessero met-

tere in discussione gli interessi costituiti. In tali circostanze il cosiddetto “segreto massonico”, vale a dire l’occultamento del massone nello spazio pubblico, rivelò tutta la sua utilità.



*Il primo tempio della Loggia Piratininga a São Paulo, inaugurato nel 1853.
Al pari della Loggia Amicizia mise in campo progetti per l’assistenza ai lebbrosi della città*

In ogni caso, oltre ai vari progetti di legge di cui ci occuperemo più avanti, la stessa Massoneria impose ai suoi membri, se non la manomissione immediata dei loro schiavi, almeno un atteggiamento rispettoso improntato a principi di carattere umanitario. Più avanti, nel 1887, la Loggia Piratininga approvò una delibera che proibiva l’ingresso a nuovi Fratelli proprietari di schiavi o che ne comprassero dopo l’affiliazione; chi non avesse rispettato la delibera sarebbe stato multato e il denaro raccolto doveva confluire in un fondo speciale destinato all’emancipazione⁴⁰.

L’esame di numerosi documenti interni dell’Istituzione prova che era normale la raccolta di fondi per la liberazione di schiavi con l’acquisto di lettere di manomissione e, in effetti, varie sessioni solenni furono aperte con la lettura di tali lettere. Anche durante le festività massoniche (aperte ai profani) o in occasione della commemorazione di eventi storici, era raro che un massone non deponesse

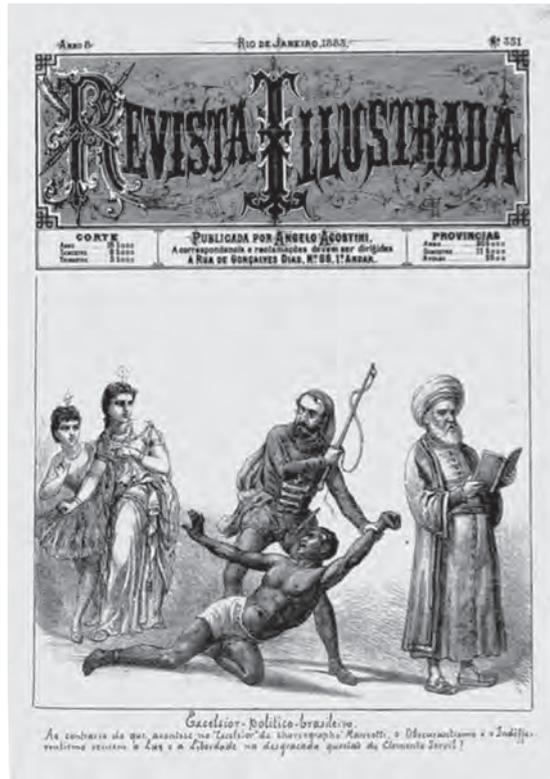
nel Tronco della Vedova l'attestato di liberazione di uno schiavo; questa consuetudine, rara all'inizio, divenne sempre più frequente, ed era motivo di grande soddisfazione contare le lettere, alla fine della raccolta, tra applausi e acclamazioni⁴¹. Dato che spesso la stampa era presente, questa nobile azione non tardò a divenire di dominio pubblico, col risultato che gruppi sempre più numerosi di schiavi si rivolsero alle logge. La ricerca dei templi massonici da parte degli schiavi speranzosi ebbe luogo in modo massiccio e sistematico interessando le logge sparse nei più remoti angoli dell'Impero. Occorre tuttavia rammentare che l'impegno massonico per la causa abolizionista non godette dell'unanimità all'interno delle logge, sostanzialmente perché una parte dei massoni era composta da schiavisti e membri dell'alta borghesia che avevano qualche legame con settori agrari e resistevano a qualsiasi decisione che implicasse l'estinzione della schiavitù. Ovviamente non mancarono vivaci dispute interne⁴². In ogni caso, nulla impediva che i massoni agissero di loro spontanea iniziativa – e molti lo fecero – sia con la compra di lettere di manomissione, sia con offerte dirette agli schiavi, sia con sostanziosi contributi alla stampa abolizionista. Era anche pratica comune che gruppi di medici massoni offerissero gratuitamente i loro servizi agli schiavi. A proposito delle lettere di manomissione, occorre rilevare che il prezzo di un giovane schiavo era considerevole – all'incirca quanto quello di una carrozza con traino – e, per questo motivo, le logge Amicizia e Piratininga scelsero di liberare esclusivamente schiave in età riproduttiva (meno costose), anche per togliere al sistema schiavistico la sua base biologica.

Da non sottovalutare fu l'azione intrapresa da avvocati massoni che, sfruttando i meandri della legge, si adoperarono per ottenere sentenze favorevoli agli schiavi da loro patrocinati. Spesso i padroni avevano ridotto persone in schiavitù falsificando documenti e date importanti o avevano inflitto castighi oltre i limiti ammissibili. Fino al 1883, raramente i giudici davano ragione agli schiavi citati in giudizio o quando essi querelavano i loro proprietari, ma dal mese di aprile dello stesso anno, gli avvocati massoni di São Paulo resero pubblico un Manifesto-Programma del Club degli Avvocati Contro la Schiavitù, i cui firmatari si ponevano a disposizione degli infelici che reclamavano il rispetto dei loro diritti. Se gli avvocati paulisti poterono agire in sicurezza, lo stesso non si può dire dei loro colleghi sparsi nel resto del Brasile. Sprovvisi della protezione delle reti massoniche, si esponevano alle intimidazioni sia da parte delle autorità, sia da parte dei signorotti locali che consideravano il patrocinio agli schiavi come un affronto al sistema⁴³. In sintesi, affinché le cause in tribunale arrivassero a concretarsi era necessario qualcosa di più del senso di giustizia degli avvocati: era indispensabile una rete di appoggio che molti abolizionisti non potevano trovare in realtà distanti dalle principali città del Paese⁴⁴.

Uno dei campi in cui il comportamento della Massoneria fu più proficuo ed efficace fu quello del giornalismo. L'uso della stampa rappresentò una strategia risolutiva atta a divulgare capillarmente le azioni delle logge presso la società civile mostrando come l'Ordine fosse determinato a mettere fine all'abominevole istituzione. Le attività massoniche, tradizionalmente circondate da una cortina di riservatezza, furono presentate al pubblico e gli stessi massoni, con l'aiuto finanziario di tutti i Fratelli, fondarono giornali nei quali poter divulgare la loro attività in favore dell'emancipazione. Effettivamente la società civile percepì che la Massoneria non era un'istituzione immersa in segreti esoterici, impenetrabili al mondo profano, ma era composta da persone alle quali stava realmente a cuore la sorte dei più deboli. Sin dal 1830, quando uscirono le prime pubblicazioni, il rapporto tra Massoneria e spazio pubblico iniziò a intensificarsi anche grazie al fatto che, oltre alla stampa propriamente massonica, l'Ordine principiò a controllare le redazioni dei quotidiani tradizionali in una fase in cui l'Istituzione era soggetta alla censura governativa. Così, tra il 1848 e il 1889, «la Massoneria saprà inserirsi nell'ordine dell'Impero per mezzo della filantropia e dell'ingresso di figure importanti della società ottocentesca»⁴⁵.

Si consideri però che, se nella seconda metà del secolo XIX i rari libri e la stampa erano l'unico veicolo d'informazione disponibile, d'altra parte il numero di analfabeti era considerevole. Per ovviare a questo inconveniente i giornali abolizionisti fecero ampio ricorso alle vignette – a volte satiriche, a volte drammatiche – che rappresentarono uno strumento fondamentale per stimolare lo sdegno di massa contro la schiavitù. Seguono i nomi dei più importanti organi di stampa dell'epoca, tutti stampati a Rio de Janeiro: *La Rivista Illustrata*⁴⁶, *Il Pellicano*, *La Famiglia*, *La Famiglia Massonica*, *Il Mondo Massonico* e *Aurora Scozzese*.

Nel campo dell'istruzione, la Loggia America fondò, nel 1869, una scuola che impartiva istruzione elementare gratuita (diurna) a minori di ambo i sessi e notturna agli adulti, dei quali trentacinque erano schiavi. Durante le ore di lezione, oltre all'alfabetizzazione veniva spiegata l'importanza dell'abolizione della schiavitù. Sempre nello stesso anno, il massone Saldanha Marinho, leader del Partito Repubblicano, si mise a capo di un'energica campagna educativa atta a favorire la creazione di scuole su tutto il territorio nazionale basate sulla rete di logge massoniche. L'obiettivo di Saldanha era, oltre alla promozione dell'educazione laica, l'intransigente separazione tra Chiesa e Stato. Fu questo uno dei motivi della rottura tra l'Oriente dei Benedettini e quello del Lavradio, diretto dal monarchico Visconte di Rio Branco, più propenso ad una prudente azione di mediazione.



Copertina di un numero della Revista Illustrada del 1883

I protagonisti

Sarebbe una forzatura dire che tutti i massoni furono abolizionisti, ma è corretto affermare che, sostanzialmente, tutti gli antischiavisti erano affiliati alla Massoneria. Il loro numero è espressivo per cui, per motivi di spazio, verranno di seguito presentate solo le stelle di prima grandezza, cominciando con uno dei maggiori poeti brasiliani di tutti i tempi, colui che con le sue poesie sensibilizzò i cuori delle masse portandole a schierarsi dal lato dei fautori dell'emancipazione.

Il poeta baiano Antônio Frederico de **Castro Alves** (1847-1871), fu influenzato dalle opere di Victor Hugo, Lord Byron, Lamartine, Alfred de Musset ed Ernest Renan (che auspicava la fine dell'influenza cattolica nella vita pubblica). Studente presso la Facoltà di Diritto a Recife e, in seguito, a São Paulo, fece parte del movimento romantico brasiliano cominciando a scrivere a soli sedici anni. I suoi versi, che già anticipavano il Realismo, furono pubblicati nei principali giornali nazionali in modo così assiduo che ben poche persone non li conoscevano a memoria.

Castro Alves è considerato il poeta nazionale per eccellenza e capostipite della cultura democratica del Brasile; fu abolizionista, repubblicano e, naturalmente, massone iniziato presso la Loggia America nel 1869. Strinse amicizia con Fratelli del calibro di Rui Barbosa, Joaquim Nabuco, Rodrigues Alves e Afonso Pena.



Ritratto di Castro Alves, 1870 ca.

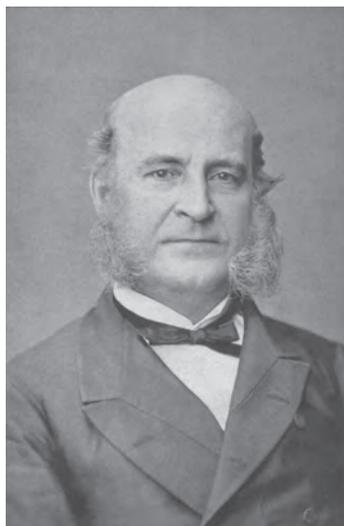
Spesso gli schiavi provenienti dalla Bahia erano più colti dei loro padroni e sapevano declamare le poesie del poeta abolizionista

Segue una traduzione libera della parte IV del suo più famoso poema, *La Nave Negriera*:

*Era un sogno dantesco... il cassero
che delle lanterne arrossisce il chiarore.
Nel sangue si bagna.
Tintinnar di ferri... schioccar di frusta...
Legioni di uomini come la notte negri,
orridi a danzare...
Donne nere, con sospese ai seni
magre creature, le cui bocche scure
irrorà il sangue delle madri:
altre fanciulle, ma nude e spaventate,
nel turbinio di spettri trascinate,
in ansia e angoscia vane!
E ride l'orchestra ironica, stridente...
e dalla danza fantastica il serpente*

esegue una spirale pazza...
Se il vecchio ansima, se a terra cade,
si sentono grida... schioccano frustate.
E ne arrivano altre e altre ancora...
Preso negli anelli di una sol catena,
la moltitudine affamata vacilla,
e piange e danza!
Uno di rabbia delira...un altro impazzisce,
un altro, che il martirio instupidisce,
cantando, geme e ride!
E tuttavia il capitano ordina la manovra,
e dopo, fissando il cielo che si apre,
così puro sopra il mare,
urla dal fumo tra le dense nebbie:
“Vibrate lo scudiscio duro, marinai!
Fateli danzare ancor di più!..”
E ride l’orchestra ironica, stridente...
e dalla danza fantastica il serpente
esegue una spirale pazza...
Come in un dantesco sogno volano le ombre!...
Grida, urla, maledizioni, suppliche risuonano!
E Satana sghignazza!...

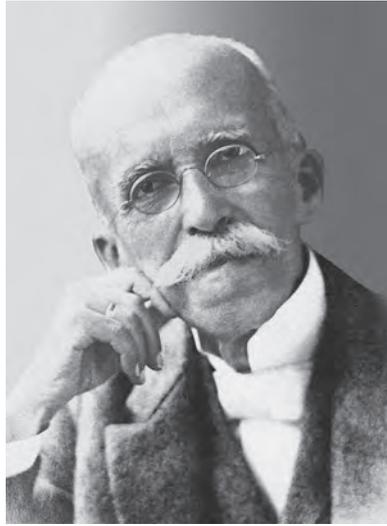
Il baiano José da Silva Paranho, più noto come Visconte di **Rio Branco** (1819-1880) è considerato uno dei maggiori statisti del Brasile. Monarchico convinto, dopo essere stato più volte deputato e ministro, assunse la Presidenza del Consiglio dei Ministri dal 1871 al 1875. Temendo che l’abolizione immediata della schiavitù conducesse il Paese a una sanguinosa guerra civile – come quella occorsa negli Stati Uniti – propose un disegno di legge, denominato Legge del Grembo Libero, atto a eliminare gradualmente il lavoro servile. Il progetto fu approvato nel 1871 dopo accesi dibattiti che lo impegnarono a pronunciare ventuno discorsi alla Camera e al Senato. Nel 1872 fu coinvolto nel più profondo conflitto tra Chiesa e Stato che il Brasile avesse mai affrontato, noto come Questione Religiosa. La disputa mise in rotta di collisione l’Impero con la Santa Sede di Pio IX e si concluse sia con una perdita del potere della Chiesa sia con un offuscamento dell’immagine del sovrano. Membro della Massoneria sin dal 1840, diventò Gran Maestro del GOB della Valle del Lavradio, concorrente del Grande Oriente dei Benedettini, e in tale veste arrivò a proibire (nel 1873) la collaborazione tra le sue logge e quelle dell’ordine rivale.



Il visconte di Rio Branco, Gran Maestro del GOB, fotografia del 1879

Una figura notevole, anche lei originaria della Bahia, fu **Rui Barbosa** de Oliveira (1849-1923). Giurista, avvocato, politico, diplomatico, filosofo, giornalista, scrittore e oratore, ospitò l'amico Castro Alves e indirizzò un appello all'Esercito affinché s'impegnasse nella causa abolizionista. Nel 1869 realizzò una conferenza nella quale, usando argomenti di carattere giuridico⁴⁷, mise in dubbio la legalità della schiavitù. Sempre nello stesso anno, ancora studente di Diritto, difese uno schiavo in una causa contro il suo padrone. Iniziato nel 1870 presso la Loggia America, con l'appoggio di Luís Gama fu promotore di un progetto che prevedeva l'istituzione di un fondo massonico per la manomissione di schiave con meno di sette anni. Tale iniziativa non fu approvata, ma servì come base per la Legge del Grembo Libero del 1871.

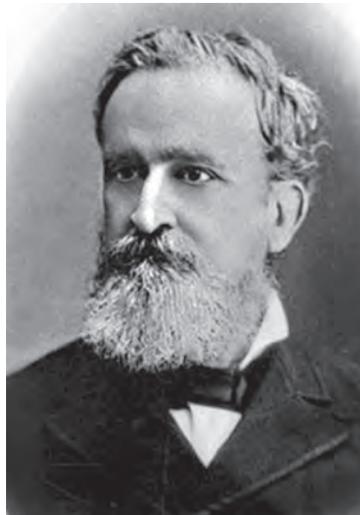
José Bonifácio de Andrada e Silva "il Giovane" nacque a Bordeaux nel 1827 da genitori esiliati per motivi politici e morì a São Paulo nel 1886. Era nipote di José Bonifácio de Andrada e Silva, fondatore del Grande Oriente Brasiliano nel 1822. Divenne uno dei personaggi più eminenti nel panorama massonico di São Paulo ove insegnò diritto e fu professore di Rui Barbosa. Pur professando sentimenti monarchici e moderati (era affiliato alla Loggia Piratininga) ebbe eccellenti rapporti con i Fratelli della Loggia America. Fece parte del movimento abolizionista proponendo l'immediata liberazione degli schiavi senza indennizzo. Come deputato e senatore sostenne la necessità di estendere il diritto di voto agli analfabeti. La sua condotta politica e il suo diuturno contatto con i discepoli fecero di lui l'idolo di tutta la generazione emancipatrice e libertaria alla quale aderirono



Rui Barbosa fu anche Ministro delle Finanze. Fotografia del 1919

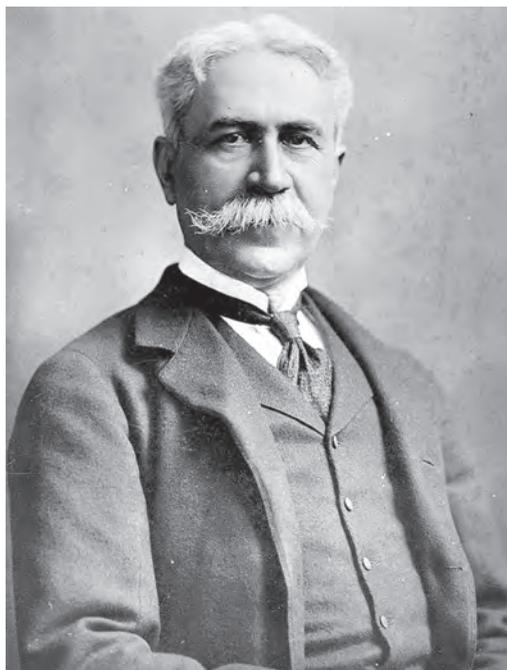
personaggi importanti come Rui Barbosa, Castro Alves e Joaquim Nabuco. In qualità di abile oratore divenne il più illustre portavoce di problemi come la campagna abolizionista, l'opposizione liberale e la Guerra del Paraguay.

Joaquim Aurélio Barreto Nabuco de Araújo, più noto come **Joaquim Nabuco** (1849-1910) fu educato in una famiglia schiavista, ma presto divenne uno dei più accesi antischiavisti e studente di Diritto a São Paulo, dove strinse amicizia



José Bonifácio, Gran Maestro del Grande Oriente Brasiliano (a sinistra) e il nipote José Bonifácio o Moço, diplomatico, Ministro delle Marina nel 1862 e dell'Impero nel 1864

con Castro Alves e Rui Barbosa. Dopo la laurea ritornò a Recife ove si distinse per la difesa di uno schiavo condannato a morte per l'omicidio del suo padrone e della guardia che lo vigilava in prigione. La difesa di Nabuco fu così eloquente ed efficace che la giuria commutò la pena di morte in ergastolo. Considerava Gesù come un grande maestro intellettuale, ma non lo riteneva figlio di Dio; durante la *querelle* nota con il nome di *Questione Religiosa* si schierò con la Massoneria contro la Chiesa cattolica e i Gesuiti, difendendo l'idea di una Chiesa nazionale indipendente dal papato. A dispetto dei suoi ideali monarchici entrò a far parte della Loggia America nel 1869. Lottò strenuamente in Parlamento per l'approvazione della Legge Aurea che avrebbe posto per sempre fine alla schiavitù. Joaquim Nabuco veniva da un'importante famiglia di latifondisti ed era figlio e nipote di politici rinomati nella compagine imperiale, un vero membro dell'élite brasiliana: ciò fece sì che l'alta borghesia si interessasse agli ideali espressi da una persona proveniente della stessa classe sociale. Nel 1880, insieme a José do Patrocínio, ideò l'istituzione della *Società Brasiliana Contro la Schiavitù*, organizzazione progettata per funzionare come una versione brasiliana della *The British and Foreign Anti-Slavery Society*. Negli ultimi anni di vita, convertitosi al cattolicesimo, fu nominato ambasciatore a Washington e, nel 1908, ricevette una laurea *honoris causa* presso la prestigiosa Università di Yale.



Joaquim Nabuco fu anche uno dei fondatori dell'Accademia Brasiliana di Lettere

Luís Gonzaga Pinto da Gama, più semplicemente noto come **Luís da Gama**, nacque nel 1830 a Salvador (Bahia). Affermava di essere figlio della nera libera Luiza Mahin, di religione pagana, e di padre bianco. Venduto come schiavo dal padre strozzato dei debiti di gioco fu portato a São Paulo dove rimase analfabeta sino all'età di diciassette anni. Liberato in circostanze non del tutto chiarite, divenne studente autodidatta di Diritto⁴⁸ e cominciò a lavorare come scrivano per la Polizia della città paulista. Insieme al caricaturista Angelo Agostini fondò, nel 1864, il primo giornale illustrato umoristico di São Paulo. Con Rui Barbosa fu uno dei fondatori della Loggia America divenendone in seguito il Venerabile. In qualità di avvocato e di giornalista rappresentò una notevole eccezione rispetto alla massa di schiavi incolti e analfabeti dei quali divenne presto il difensore più popolare. Come avvocato degli schiavi utilizzò le sue competenze in campo giuridico per far conoscere al pubblico le ingiustizie e «gli errori di giurisprudenza commessi da giudici incauti, corrotti o incompetenti» Si stima che, durante la sua attività forense, sia riuscito a far liberare più di 500 schiavi. Durante un processo proferì una frase che divenne celebre: «Lo schiavo che uccide il padrone, qualunque siano le circostanze, uccide sempre per legittima difesa». Questa sua franchezza unita al fatto che difese sempre gratuitamente i poveri di qualsiasi colore – compresi immigrati europei danneggiati da cittadini brasiliani – ne fece il prototipo dell'eroe popolare che transitava con disinvoltura tra le diverse classi sociali, dagli emarginati sino agli ambienti più sofisticati della società paulista⁴⁹. Morì di diabete nel 1882 e, secondo i cronisti dell'epoca, il suo funerale fu l'evento più emozionante mai registrato nella storia di São Paulo.



Luís da Gama, che era protestante, in un articolo pubblicato nel suo giornale Polichinello (Pulcinella) scrisse: «La Chiesa cattolica romana vende il battesimo, vende la cresima, vende il matrimonio, vende l'estrema unzione, vende la messa, vende la penitenza, vende il perdono, vende Gesù, vende il cielo e vende l'eternità!»⁵⁰. Disegno di Raul Pompeia, 1882



Nel 1871 Antônio Bento sfuggì di poco a un attentato organizzato da un magistrato corrotto da lui condannato

Oltre a Luís da Gama, un'altra colonna dell'abolizionismo fu **Antônio Bento** de Souza e Castro (1843-1898). Fu delegato di polizia e giudice ad Atibaia, dove liberò tutti gli schiavi della città che erano stati importati dopo il 1831. Avvocato, giornalista ed editore, fondò il giornale *La Redenzione* che circolò tra il 1887 e il 1899. Il fatto di essere affiliato alla Loggia Piratininga (di cui arrivò a ricoprire l'incarico di Secondo Sorvegliante) non gli impedì di collaborare strettamente con Luís da Gama e altri Fratelli delle Logge America e Amicizia, tanto che, con il loro aiuto, poté mettere in funzione, nel 1880, una società segreta abolizionista denominata *Caifazes* composta da pubblici dipendenti, avvocati e commercianti che comunicavano tra loro per mezzo di convenzioni e segni tipicamente massonici. Tale società si prefiggeva lo scopo di radicalizzare le azioni contro lo schiavismo incoraggiando gli schiavi a fuggire dalle proprietà rurali e cercare rifugio all'interno delle varie associazioni abolizioniste e nelle redazioni dei giornali. Nonostante gli ideali monarchici, agì spesso contro la legge adoperandosi, in prima persona, per la fuga di molti neri che poi indirizzava in opportuni nascondigli nella città di Santos; mandò numerosi emissari (le "comete") nelle altre città della provincia di São Paulo affinché, oltre a sobillare gli schiavi, fornissero loro i mezzi per la fuga e il viaggio verso rifugi sicuri come la provincia del Ceará che aveva già decretato l'abolizione. L'azione di Antônio Bento fu così incisiva che, cedendo alle pressioni popolari, la milizia si rifiutò di perseguire i fuggiaschi e molte città abolirono

spontaneamente la schiavitù. Non pochi padroni furono costretti ad assumere i fuggiaschi con la qualifica di lavoratori liberi e retribuiti. Dopo la scomparsa di Luís Gama, Antônio Bento assunse la direzione del Movimento Abolizionista di São Paulo. A dispetto del notevole contributo dato alla causa antischiavista, la figura di Antônio Bento fu posta nella giusta luce solo in tempi recenti, probabilmente perché la storiografia ufficiale, compresa quella massonica, non voleva dare molto risalto a un personaggio che raggiungeva i suoi scopi con azioni caotiche e illegali⁵¹.

José do Patrocínio (1853-1905) era figlio di un sacerdote e della sua schiava di quindici anni (in seguito liberata). Giornalista, scrittore e attivista politico di fede monarchica divenne una delle figure chiave del Movimento Abolizionista. Nel 1880 fu, insieme a Joaquim Nabuco, uno dei fondatori della Società Brasileira Contro la Schiavitù. Diresse il quotidiano *Gazzetta del Pomeriggio*, ma non si limitò a scrivere articoli e pianificò la fuga di numerosi schiavi. Si adoperò per organizzare campagne per la raccolta di fondi destinati all'acquisto di lettere di manomissione. Affiliato alla Loggia Unione e Fraternità (nella città di Bananal) si prodigò per la creazione della Guardia Negra della Redentrice, formata da ex schiavi, con il compito di difendere la libertà da poco conquistata e la vita della reggente principessa Isabella, che aveva decretato la soppressione della schiavitù.



Dopo la proclamazione della repubblica (1889), il monarchico José do Patrocínio entrò in conflitto con il nuovo governo e cadde in disgrazia

Manuel **Deodoro da Fonseca** (1827-1892). Militare di carriera e politico diventò il primo presidente del Brasile. Collaborò in modo efficace all'abolizione della schiavitù. Fu il primo presidente del Club Militare fondato nel 1887. Influenzato dai principi positivisti di Augusto Comte, nell'ottobre del 1887 convocò una riunione del Club Militare con la finalità di deliberare sull'attività di persecuzione dei neri fuggiaschi. Grazie all'influenza di Deodoro, il Club giudicò indegna e sconveniente per l'Esercito la missione di catturare gli schiavi in fuga e, conseguentemente, i militari decisero di non occuparsi più di tale problema. Questo atto giuridico fu considerato il più strategico di un massone nello scenario brasiliano in favore dell'estinzione del lavoro servile giacché, a partire da quel momento, senza più il controllo dell'Esercito e la punizione con la frusta (abolita negli stessi giorni), la fuga di schiavi aumentò così vistosamente da aprire una crepa insanabile in tutto l'edificio schiavista⁵². Il suo primo gabinetto repubblicano fu composto prevalentemente da massoni e, nel 1890, fu finalmente sancita la laicità dello Stato, con la fine del Patronato e l'implementazione di un progetto educativo completamente laico.



Deodoro da Fonseca fu, contemporaneamente, Presidente della Repubblica e Gran Maestro del GOB; introdusse il matrimonio civile e sancì la separazione definitiva tra Stato e Chiesa



Saldanha Marinho fu particolarmente attivo nella disputa denominata “Questione Religiosa”, durante la quale pubblicò numerosi articoli firmati con lo pseudonimo Garganelli. Saldanha Marinho, Luís da Gama e Antônio Bento erano convinti che solo l’organizzazione massonica avrebbe potuto fornire un punto di riferimento materiale, morale, e le risorse finanziarie e logistiche necessarie per il successo dell’azione abolizionista

Ultimo ma non ultimo, il mulatto Joaquim **Saldanha Marinho** (1816-1895), sociologo e giornalista, fu sommo protagonista nella battaglia contro la schiavitù. Nel 1836 si laureò in Legge divenendo, in seguito, deputato e presidente delle province di Minas Gerais e São Paulo. Fondatore del Grande Oriente dei Benedettini di cui fu il Gran Maestro, fece approvare una risoluzione (1876) nella quale si permetteva l’iniziazione dei liberti⁵³, mentre l’Oriente rivale la vietava⁵⁴. Ciò che sostanzialmente differenziava il suo Ordine da quello del Lavradio non furono questioni dottrinali, giacché entrambi seguivano il Rito Scozzese Antico e Accettato, ma un’agenda politica che prevedeva, oltre all’immediata soppressione della schiavitù, anche la libertà di culto e l’instaurazione di un regime repubblicano in uno stato laico totalmente indipendente dalla Chiesa cattolica. Nel 1884 aderì, a Rio de Janeiro, al Club degli Avvocati Contro la Schiavitù che, nel suo statuto, prevedeva il rifiuto al patrocinio di qualunque causa che, direttamente o indirettamente, fosse contraria alla liberazione degli schiavi. Nella veste di Gran Maestro, sempre incentivò le sue logge a concedere lettere di manomissione al maggior numero possibile di schiavi. Il fiore all’occhiello di Marinho fu la Loggia America che influenzò numerose altre logge mentre, nell’orbita della rivale Piratininga, ne

entrarono appena dieci. A riprova del sincero entusiasmo dei Fratelli affiliati all'America, basta ricordare che essi depositavano generosamente le loro offerte nel Tronco della Vedova; al contrario, diversi membri della Piratininga, dopo avere firmato il registro di presenza, si allontanavano prima della fine dei lavori. Avendo compreso che il monopolio cattolico nel campo dell'istruzione poteva rappresentare una barriera all'ingresso di emigranti europei di religione protestante, stimolò le sue logge a mettere in azione progetti educativi che prevedessero l'istituzione di scuole popolari. Nel 1876 determinò che le logge del Grande Oriente dei Benedettini esentassero dalle quote mensili i Fratelli che si fossero resi disponibili a esercitare attività di docenza; nello stesso tempo stimolò l'iniziazione di professionisti disposti a partecipare a progetti di natura educativa⁵⁵. Saldanha fu uno dei principali portavoce dell'anticlericalismo brasiliano scontrandosi frontalmente con le autorità della Chiesa cattolica in favore della secolarizzazione dello Stato e dei cimiteri pubblici⁵⁶.

Dai quilombo alla Legge Aurea

Durante quasi tre secoli, l'unica possibile soluzione che si offriva allo schiavo indio o africano era quella della fuga, in una terra sterminata, piena di foreste impenetrabili, di fiumi profondi e di valli quasi inaccessibili. Fu così che nacquero i primi *quilombo* (chiamati *maroons* negli Stati Uniti) che non furono solamente rifugi per fuggiaschi, ma rappresentarono delle originali esperienze sociali costituendosi come città-stato ben organizzate, vere e proprie mini-repubbliche governate da leggi fatte rispettare da una polizia locale. Il più famoso di tutti fu il Quilombo di Palmares, nello stato di Pernambuco, che esistette dal 1580 al 1695 arrivando a contare, al suo apogeo, circa 20.000 abitanti. In seguito al processo di crescente urbanizzazione, una frazione espressiva di schiavi preferì scappare verso le città e mimetizzarsi tra altri neri nati liberi o liberti. In ogni caso la fuga poteva essere molto rischiosa perché i padroni utilizzavano, oltre alle forze regolari di polizia, anche milizie private specializzate nella cattura di fuggiaschi. Se ricatturati erano castigati così ferocemente che spesso morivano o preferivano suicidarsi. Eppure, nonostante le fughe individuali o di gruppo – o le rivolte occasionali –, mancò tra gli schiavi quella che, in termini sociologici moderni si potrebbe definire come “coscienza di classe” e la lotta si presentò sostanzialmente come una forma di resistenza alla condizione di schiavitù, ma non come una negazione dell'istituzione in sé.

Dopo secoli di immobilismo, il governo brasiliano, pressato dall'azione della marina britannica – che iniziò a inibire il traffico negriero su mandato del Congres-

so di Vienna – promulgò la Legge Feijó (1831). Pure rimanendo sostanzialmente inapplicata, la Legge sarebbe servita come utile base giuridica per la liberazione di schiavi importati dall'Africa dopo tale anno. Risultati migliori si ottennero con la già citata Legge Eusébio de Queirós del 1850: anche se la schiavitù continuò in tutta la Nazione, l'interruzione dell'arrivo di nuovi carichi generò un processo di redistribuzione territoriale che, nel giro di quattro decenni, diede origine a fenomeni sociali ed economici tali da minare alle basi l'istituzione del sistema di produzione schiavistico. In sostanza, la fine del traffico internazionale stimolò quello interno con uno spostamento massiccio di mano d'opera servile dalle regioni del Nord verso quelle del Sud, dove era in piena fase di sviluppo la lucrosa coltivazione del caffè. L'esodo fu così imponente che diverse province del Nord-Nordest, rimaste in pratica senza schiavi, decretarono la fine anticipata dell'istituzione: la prima fu quella del Ceará, seguita da Amazonas e, subito dopo, dal Rio Grande do Norte. Queste province divennero mete sicure per gli schiavi fuggiaschi di tutto il Brasile, così come il Canada lo fu per i neri statunitensi.

L'approvazione, nel 1871, della legge del Grembo Libero avrebbe dovuto significare, nelle intenzioni del Visconte di Rio Branco e della Massoneria, un notevole passo avanti sul cammino dell'emancipazione. Molti Fratelli interpretarono la nuova legge come un trionfo dell'Ordine, specialmente quelli legati al Grande Oriente del Lavradio, di cui Rio Branco era il Gran Maestro. Anche i membri del Grande Oriente dei Benedettini si congratularono con il rivale tanto che, nel giornale Grande Oriente Unito e Supremo Consiglio, il Visconte fu comparato a Lincoln⁵⁷. In realtà, sebbene i figli delle schiave fossero considerati potenzialmente liberi, erano obbligati a prestare servizio per i padroni delle loro madri, a titolo d'indennizzo, sino al compimento del ventesimo anno di età. D'altra parte, la stessa Legge imponeva un censimento della popolazione schiava e istituiva il diritto al risparmio servile riconoscendo ai neri la liceità di accumulare denaro per comprare la libertà: si trattava di un punto cruciale perché dava allo schiavo la possibilità di diventare un uomo libero in accordo con la legge⁵⁸. All'uopo, venne anche istituito un fondo provinciale per l'emancipazione atto ad integrare i risparmi degli schiavi. Nel complesso la Legge riformista del Grembo Libero, pur con le sue limitazioni, rappresentò un grande passo nella direzione della sostituzione del lavoro servile con quello retribuito, come attestato dal censimento del 1872 da cui emerse che il 42% dell'intera popolazione brasiliana (di qualsiasi razza) era composto di liberi, e i tre quarti delle persone di colore erano liberi o liberti⁵⁹. Allo stesso tempo, la Legge fu accolta con soddisfazione anche da quei Fratelli che, proprietari di schiavi, speravano di potere procrastinare di alcuni anni l'estinzione del sistema schiavista. Al contrario, la reazione dei proprietari fu durissima perché, dal loro punto di vista, significava ledere il sacrosanto diritto di proprietà. Parados-

salmente, dopo che la Legge fu implementata, i latifondisti smisero di osteggiarla e presero ad appoggiarla nella convinzione che essa avrebbe reso superfluo ogni ulteriore provvedimento antischiavista, giacché gli schiavi si sarebbero “estinti” da soli, per via naturale. Non si può, comunque, non riconoscere che la Legge di Rio Branco significò l’innesco di un processo di emancipazione ben più consistente dato che conteneva una chiara condanna morale della schiavitù.



*Litografia di Henrique Feluiss (1871) in commemorazione della Legge del Grembo Libero.
Al centro l'Imperatore Dom Pedro II*

L’approvazione della già menzionata legge generò l’occasione per lo scoppio della Questione Religiosa che, sebbene interessasse eminentemente i rapporti tra alto clero e governo imperiale, finì per coinvolgere i due Orienti, vale a dire, quello del Lavradio e quello dei Benedettini. Il detonatore fu una festa massonica realizzata nel marzo del 1872 per commemorare l’approvazione della Legge Rio Branco: il Grande Oratore, padre José Luiz de Almeida Martins pronunciò un infuocato discorso durante il quale esaltò la Massoneria e la figura del Gran Maestro del GOB (il Visconte di Rio Branco) per il suo operato volto alla graduale abolizione della schiavitù. Il giorno seguente il coraggioso discorso del sacerdote fu pubblicato nei quotidiani causando la furiosa reazione del vescovo di Rio de

Janeiro che rispose a stretto giro esigendo che il sacerdote abbandonasse la Massoneria in base ai precetti del Sillabo di Pio IX, pubblicato nel 1864. Di fronte ad un reciso rifiuto, il vescovo lo sospese *a divinis*. Come risultato, la Massoneria fece corpo unico e i due Orienti rivali si fusero – sebbene per un periodo limitato – prendendo il nome di Grande Oriente Unito e Supremo Consiglio del Brasile⁶⁰. Lo scopo era combattere uniti il potere ecclesiastico che aveva proibito l'adesione dei sacerdoti alla Massoneria. All'azione sdegnata del vescovo di Rio si unirono i vescovi di Olinda e di Belém del Pará che si rivolsero alla Santa Sede affinché emanasse opportune bolle papali atte a condannare la Massoneria. L'imperatore Dom Pedro II non solo non convalidò le bolle pontificie, ma fece arrestare i due vescovi, considerati leader del movimento che pretendeva anteporre le direttive vaticane alle leggi dello Stato brasiliano.



Pio IX castiga l'imperatore e lo costringe ad amnistiare i vescovi incarcerati. Il Papa si era diretto all'Imperatore con queste parole: «Vostra Maestà ha sferrato il primo colpo alla Chiesa, senza pensare che, allo stesso tempo, scuote le fondamenta del suo trono».

Caricatura di Bordalo Pinheiro del 1875

La condanna dei vescovi, poi amnistiati nel 1875, suscitò un vespaio internazionale del quale si avvantaggiò il papato. Nell'aprile del 1876, Pio IX inviò ai vescovi un'enciclica (*Extortae in ista ditione*) nella quale spiegava che l'annullamento degli interdetti non doveva essere assolutamente interpretato come una forma di tolleranza verso la Massoneria. La posizione della monarchia ne risultò indebolita; tuttavia, nel 1879, la Chiesa dispensò gli insegnanti dal giuramento di fedeltà al cattolicesimo e una legge del 1881 decretò che potessero essere eletti candidati di qualunque religione. La separazione completa tra Stato e Chiesa avverrà solo con l'instaurazione della Repubblica, nel 1889.

Nel 1885 venne promulgata la Legge Saraiva-Cotegipe, meglio nota come Legge dei Sessantenni che prevedeva la liberazione degli ultrasessantenni a patto che lavorassero per altri cinque anni; coloro che avevano già compiuto 65 anni sarebbero stati posti immediatamente in libertà. La legge fu considerata una provocazione dagli abolizionisti, poiché la vita media di uno schiavo era molto bassa e non pochi padroni “ringiovanirono” i loro neri alterandone le date di nascita. La Legge rispolverò anche un articolo del Codice Criminale che prevedeva una pena di due anni di prigione per chi avesse aiutato uno schiavo a fuggire. La situazione si fece esplosiva e gli antischiavisti replicarono rafforzando le azioni illegali condotte a favore e insieme agli schiavi. Fu proprio in quegli anni che l’attività dei *Caifazes* di Antônio Bento raggiunse il culmine e, a gettare altra benzina sul fuoco, giunse pure la notizia dell’abolizione della schiavitù a Cuba, nel 1886. Il Brasile rimase così l’unico Paese schiavista di tutto il continente americano.

Un nuovo passo nella direzione giusta avvenne nel 1886 quando il massone repubblicano Martinho Prado Júnior (1843-1906) fondò la Società Promotrice dell’Immigrazione il cui obiettivo era l’introduzione di immigrati europei nella Provincia di São Paulo come mezzo per sostituire gli schiavi con mano d’opera libera. L’iniziativa si estese ad altre Province provocando una crisi strutturale nel sistema schiavistico. Grazie all’intermediazione di questa Società, fu firmato un protocollo d’intesa con la Provincia di São Paulo che permise, l’anno seguente, l’entrata di 30.000 immigranti e di altri 100.000 nel 1888⁶¹. Sempre nel 1886, in seguito alla morte di due schiavi condannati da un tribunale di Rio de Janeiro a essere puniti con trecento frustate, la protesta popolare indusse il Parlamento ad approvare una legge che proibiva le punizioni fisiche negli spazi pubblici. All’inizio del 1887 gli schiavi iniziarono a darsi alla fuga in gruppi così numerosi che a molti proprietari terrieri non rimase altra scelta se non offrire la libertà ai loro schiavi a patto che accettassero di lavorare gratuitamente per tre anni o, in certi casi, offrendo loro uno stipendio regolare. Infine, il 13 maggio del 1888, approfittando di un viaggio all’estero dell’Imperatore, la figlia e reggente, Principessa Isabel, pose la sua firma alla Legge imperiale n° 3353, meglio nota come Legge Aurea. Finalmente, dopo circa 150.000 giorni dal suo inizio, la schiavitù era finita e gli ultimi schiavi furono immediatamente liberati senza indennizzo per i loro padroni. Rispondendo alle proteste degli ex proprietari, il ministro massone Rui Barbosa affermò che, caso mai, sarebbe stato compito dei padroni indennizzare le vittime di un’istituzione contro natura e, a scanso di futuri colpi di coda degli schiavisti, fece bruciare tutti gli atti di proprietà depositati nei ministeri⁶². Il sogno distopico del quasi novantenne senatore sudista William Norris era stato infranto, assieme alle catene di neri, dai colpi di maglio di una società non più disposta ad accettare l’oppressione dell’uomo sull’uomo.



*Pedro Américo, La Legge Aurea (Liberazione degli schiavi), olio su tela, 1889,
Acervo Artístico-Cultural dos Palácios do Governo do Estado de São Paulo*

Durante più di mezzo secolo, tutte le leggi in favore dell'emancipazione e dell'abolizione furono presentate da massoni e innumerevoli furono i contributi dei Fratelli sia a livello individuale sia nel contesto delle logge di appartenenza. Nondimeno, la Massoneria brasiliana non si occupò solamente della questione dell'abolizione, ma anche di quella dell'educazione degli operai⁶³, in maggioranza immigrati europei o ex-schiavi (di questi appena lo 0,6% erano alfabetizzati). Per esempio, nel centro industriale di Sorocaba, sino al 1910 non esistette nessuna scuola pubblica serale; tuttavia, già nel 1869, la Loggia Perseveranza III aprì loro le porte ed essi poterono usufruire gratuitamente degli stessi corsi offerti ai figli dei massoni. In effetti, anche la Chiesa Cattolica organizzava corsi per i giovani dell'élite cattolica, ma erano a pagamento.

Restavano ancora due questioni in sospeso: la proclamazione della repubblica, realizzata nel 1889, e la fine dei privilegi ecclesiastici sanciti con una legge promulgata nel gennaio del 1890 che fece del Brasile di fine Ottocento uno stato veramente laico.

Riferimenti bibliografici

1. Camilo Martinez. *Americana*. Bepress, 2006. Consultabile presso il sito internet: https://works.bepress.com/camilo_martinez/3/
2. È opportuno rammentare che, durante la Guerra civile americana, il governo brasiliano, formalmente neutrale, aveva disposto l'invio di aiuti agli Stati confederati riconoscendo, nel 1861, lo stato di belligeranza agli Stati del Sud. Dal punto di vista del Diritto internazionale, questa presa di posizione riconosceva ai Sudisti il diritto di lotta per l'indipendenza dall'Unione. Rafael de Bivar Marquese, *A guerra civil dos Estados Unidos e a crise da escravidão no Brasil*, Afro-Ásia n. 51, Universidade Federal da Bahia, Salvador, 2015, pp. 37-71.
3. «Tra i secoli XVI e XIX, circa dieci milioni di schiavi africani furono venduti nelle Americhe. Il Brasile, maggiore importatore del continente, ricevette quasi il 40% del totale, qualcosa tra 3,6 e 4 milioni di prigionieri». Laurentino Gomes, *1822: como uma rainha louca, um príncipe medroso e uma corte corrupta enganaram Napoleão e mudaram a história de Portugal e do Brasil*, Editora Planeta Brasil, São Paulo, 2007, p. 242.
4. Mario Maestri, *Storia del Brasile*, Xenia Edizioni, Milano, 1990, p. 78.
5. Mario Maestri, *Ivi*, p. 79.
6. «Quanto alla maggior crudeltà delle padrone rispetto ai padroni nel trattamento dello schiavo è un fatto generalmente osservato nelle società schiaviste. Ce lo confermano i nostri cronisti. I viaggiatori, il folclore, la tradizione orale. Non sono due e neppure tre, ma molti i casi di crudeltà delle padrone di zuccherifici contro schiavi inermi. Padroncine che ordinavano di cavare gli occhi delle giovani schiave e mostrarli al marito, nell'ora del dessert, dentro coppe per frutta sciropata ove galleggiavano nel sangue ancora fresco. Baronesse già avanti negli anni che, per gelosia o per dispetto, ordinavano di vendere giovani mulatte di quindici anni a vecchi libertini. Altre che, col tacco degli stivaletti, rompevano i denti alle schiave, o gli facevano tagliare i seni, strappare le unghie, bruciare il viso o le orecchie. Tutta una serie di sevizie. Il motivo, quasi sempre, la gelosia nei confronti del marito. La rivalità tra donna e donna». Gilberto Freyre, *Casa-grande & Senzala*, Global Editora, Recife, 2003, p. 421.
7. Lúcia Maria B. P. Neves, Humberto Fernandes Machado, *O Império do Brasil*, Nova Fronteira, Rio de Janeiro, 1999, p. 143.
8. Gilberto Freyre, *Op. cit.*, p. 218.
9. «Vi è un consenso unanime tra gli storici sul fatto che prima della fine della schiavitù, il razzismo (nella sua accezione biologico-fisica) era estraneo alla mentalità dei brasiliani, e che gli stessi difensori della schiavitù raramente facevano riferimento nelle loro argomentazioni alla teoria dell'inferiorità razziale, vale a dire biologico-fisica, degli africani». Valeria Ribeiro Corossacz, *Razzismo, meticcio, democrazia razziale*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2005, p. 8.
10. Mario Maestri, *Op. cit.*, p. 209.
11. La Legge Bill Aberdeen, approvata dal Parlamento britannico nel 1845, determinava che fossero sequestrate tutte le imbarcazioni che trasportavano esseri umani dall'Africa al Brasile. A tal proposito riportiamo le amare parole dello storico massone D'Albuquerque: «L'Inghilterra, il paese che più ha sfruttato il commercio dei neri, quello che ha beneficiato maggiormente di un affare così famigerato, si è etichettato come un difensore degli schiavi quando ha capito che altri paesi gli stavano facendo concorrenza. Non era un sentimento umanistico quello che ha mosso l'Inghilterra. Era una semplice paura della concorrenza commerciale da parte della nazione più schiavizzata del mondo». Arcy Tenório D'Albuquerque, *A Maçonaria e a Libertação dos Escravos*, Aurora, Rio de Janeiro, 1970, p. 436.

12. Ronaldo Vainfas, «História das mentalidades e história cultural», in Ciro Flamarion Cardoso; Ronaldo Vainfas (Org.), *Domínios da história*, Campus, Rio de Janeiro, 1997, p. 153.
13. Aline Camacho de Andrade Veras, *A Escravidão no Brasil e Formas de Resistência Negra*, Encontros, Anno 13, N° 25, Rio de Janeiro, 2015, p. 86.
14. Sharyse Piroupo do Amaral, *História do negro no Brasil*, Mod. 2, CEAO-UFBA, Brasília, 2011, p. 15.
15. La Legge n° 581 del 1850 proibiva definitivamente l'importazione di schiavi dall'Africa. Dopo le azioni incisive della marina britannica, che aveva inseguito e distrutto alcune navi negriere sin dentro le acque territoriali brasiliane, si rese necessaria un'azione autonoma da parte delle autorità dell'Impero al fine di salvare la faccia e di non entrare in rotta di collisione con il governo inglese. Allo stesso tempo, proibendo l'entrata di nuovi schiavi, si voleva impedire lo sbilanciamento etnico a favore della componente africana.
16. Nel periodo giugno-dicembre 1850 furono sbarcati clandestinamente 5000 schiavi nella Bahia e nel 1853 vi furono successivi sbarchi a Santos e a Rio de Janeiro. In quest'ultima città, fu scoperta un'organizzazione clandestina che si prodigava per il mantenimento del traffico negriero. L'ultimo sbarco avvenne nel 1856 con schiavi provenienti dal Sud degli Stati Uniti. Emília Viotti da Costa, *A abolição*, Global, São Paulo, 2001.
17. Dom Oscar de Oliveira, *O que fez a Igreja no Brasil pelo escravo africano*, Revista do Instituto Histórico e Geográfico Brasileiro, n° 326, Rio de Janeiro, 1980, p. 316.
18. Jefferson Fernandes de Aquino, *A Maçonaria e a abolição da escravatura por A. Tenório d'Albuquerque*, O Buscador, Revista da Ciência Maçônica, Ano 1, n° 4, Campina Grande, 2016, p. 18.
19. *Boletim do Grande Oriente Unido e Supremo Conselho do Brasil, jornal oficial da maçonaria brasileira*, n° 8, Ano 1, 1872, p. 317.
20. In Brasile il cattolicesimo era la religione di stato e non era permesso che altri culti fossero praticati pubblicamente. Il protestantesimo era tollerato nella misura in cui fosse praticato privatamente, da stranieri e non in lingua portoghese.
21. Tiago Cesar Da Silva, Vanessa Faria e Silva, *O outro lado da Abolição: o envolvimento dos maçons e dos negros no processo de emancipação do trabalho escravo*, Escritos IV, Revista escritos, Ano 4, n° 4, 2010, p. 324.
22. Osvaldo Orico, *O tigre da abolição*, Ed. Gráfica Olímpica, Rio de Janeiro, 1956, p. 83.
23. Veridiana da Silva Prado era figlia di un barone e, nel 1838, all'età di appena tredici anni sposò il massone ventisettenne Martinho da Silva Prado. Nella sua casa di São Paulo si tenevano frequenti riunioni di carattere letterario e politico; Veridiana divenne un punto di riferimento per l'élite culturale dell'epoca.
24. Renata Ribeiro Francisco, *Por talentos e virtudes: trajetórias maçônicas de negros abolicionistas*, XXVIII Simpósio Nacional de História, Florianópolis, 2015, p. 5.
25. Effettivamente, in punta di diritto, durante quasi tutto il XIX secolo, la schiavitù fu illegale, poiché una Legge del 1831 proibiva l'importazione di schiavi africani. Tuttavia, tra il 1831 e il 1850, contravvenendo alla legge, furono deportati in Brasile 700.000 africani in modo del tutto irregolare. È evidente che, considerato il basso tasso di riproduzione degli schiavi, quelli che erano vivi nel 1870 si trovavano in una condizione di cattività illegale.
26. Antonio Barreto do Amaral, *Dicionário de História de São Paulo*, Coleção Paulística, Vol. XIX, Governo do Estado de São Paulo, São Paulo, 2006, p. 51.
27. L'Art. 1 della Costituzione Massonica del Grande Oriente del Brasile afferma esplicitamente che: "La Massoneria è una istituzione essenzialmente iniziatica, filosofica, filantropica, progressista ed evolucionista, i cui fini supremi sono: Libertà, Uguaglianza e Fratellanza".

28. Secondo documenti custoditi presso la Biblioteca Nazionale a Brasilia, nel 1796 il naturalista Manuel Arruda Câmara fondò la Società Segreta Aeropago de Itambé allo scopo di diffondere idee libertarie contro l'oppressione della corona portoghese, bigotta e reazionaria. Consultabile presso il seguente link: <https://bndigital.bn.gov.br/exposicoes/pernambuco-1817-a-revolucao/antecedentes/>
29. Márcio Antônio Silva Pontes, *O contributo da Maçonaria para a abolição da escravatura*, Monografia de Pós-Graduação, Pontificia Universidade Católica do Rio de Janeiro, Rio de Janeiro, 2010, p. 11.
30. Nel 1865 in tutto il Brasile operavano 180 logge. Tra il 1870 e il 1889 i gabinetti dei ministri ebbero ottantacinque membri: di questi, circa il 13% proveniva dai quadri della Massoneria. Nel Consiglio di Stato, nello stesso periodo, il numero salì al 30% dei quarantotto consiglieri. Di settantasette senatori vitalizi delle sei provincie più importanti dell'Impero – tra cui quella della capitale Rio de Janeiro – si arrivò al 21%. Tiago César Silva, *Para além de esquadros e compassos: a construção da memória maçônica no Brasil*, Universidade Federal do Estado de Rio de Janeiro, Rio de Janeiro, 2012, p. 45.
31. Luiz Mário Ferreira Costa, *Maçonaria e Antimaçonaria: Uma análise da “História secreta do Brasil” de Gustavo Barroso*, Universidade Federal de Juiz de Fora, Juiz de Fora, 2009.
32. Benijohnson Albuquerque Silva, *Atuação da Maçonaria no processo de abolição da escravidão no Brasil*, Universidade Federal de Campina Grande, Cajazeiras, 2019, p. 22.
33. Renata Ribeiro Francisco. *A maçonaria e o processo de abolição em São Paulo*, USP, São Paulo, 2018, p. 27.
34. Sebbene Dom Pedro I fosse formalmente massone, per il suo comportamento autocratico (fece impiccare dei sinceri patrioti) e per le dissolutezze della sua vita personale (fece morire di crepacuore la consorte Maria Leopoldina, sorella di Maria Luigia duchessa di Parma) sarebbe più opportuno considerarlo un anti-iniziato. Alla sua caduta non fu estraneo il medico italiano Giovanni Battista Libero Badarò (1798-1830) che aveva fondato, a São Paulo, il giornale liberale *L'Osservatore Costituzionale* nel quale inneggiò alla rivoluzione del 1830 di Parigi accendendo così la miccia di proteste studentesche contro l'Imperatore. Il 20 novembre del 1830 cadde in un'imboscata tesagli, pare, da sicari di Dom Pedro I. La reazione popolare fu così intensa e generalizzata che al sovrano altro non restò che dimettersi in favore del figlio Dom Pedro II. In punto di morte Badarò pronunciò la celebre frase: “Muore un liberale, ma non la libertà”. Nella città di Taquaritinga, nello stato di São Paulo, la loggia massonica porta il suo nome.
35. William Almeida de Carvalho, *Pequena História da Maçonaria no Brasil*, Revista de Estudios Históricos de la Masonería – REHMLAC, Vol. 2, n° 1, 2010, p. 39.
36. Alexandre Barata, *Maçonaria, sociabilidade ilustrada e independência do Brasil*, Università Statale di Campinas, Unicamp, São Paulo, 2002, p. 70.
37. Circa nello stesso periodo, verso la fine dell'Ottocento, istanze di apertura alle categorie meno agiate si fecero sentire anche in Italia. «nel Rito Simbolico serpeggiava un certo malcontento soprattutto per la scarsa attenzione ai problemi delle classi meno abbienti. Il fatto che alcuni “cavalli di battaglia” dei Simbolici – come l'abolizione della tassa d'iniziazione per gli operai, la creazione (anche in via sperimentale) di logge femminili, l'esclusione degli insegnamenti non laici delle scuole italiane – non fossero stati discussi nell'assemblea del 1890 rafforzò il convincimento che occorreva aumentare l'impegno nel sociale e che mancasse una figura, come quella di Gaetano Pini, capace di far giungere al Gran Maestro le inquietudini del popolo massonico.» Marco Novarino, *Progresso e Tradizione Libero Muratoria – Storia del Rito*

Simbolico Italiano, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze, 2009, p. 113. Non vi è dubbio che, se si fossero incontrati, Gaetano Pini e Saldanha Marinho avrebbero avuto parecchi punti di vista in comune.

38. Renata Ribeiro Francisco, *Op. cit.*, p. 146.
39. Ivanilson Bezerra da Silva, *Apontamentos sobre Maçonaria, Abolição e a Educação dos Filhos de Escravos na Cidade de Sorocaba no Final do Século XIX*, Revista HISTEDBR On-line, n. 27, Campinas, ISSN: 1676-2584, 2007, pp. 95-111.
40. José Castellani, *História do Grande Oriente do Brasil*, Gráfica e Editora do Grande Oriente do Brasil, Brasília, 1993, p. 164.
41. Rizzardo da Camino, *Introdução à Maçonaria*, Vol. 2, Aurora, Rio de Janeiro, 1972, pp. 163-164.
42. «Non sempre i massoni erano rivoluzionari – c'era una specie di gradualità evolutivista in questa liberazione dell'Umanità. Se ogni individuo raggiungesse il grado massimo e gerarchizzato di questa scala di perfezione, le rivoluzioni diventerebbero inutili». Marco Morel, *A Ordem e o Império, Nossa História*, Vera Cruz, Anno 2, n° 20, Rio de Janeiro, 2005, p. 19.
43. Elciene Azevedo, *Antonio Bento, homem rude do sertão: um abolicionista nos meandros da justiça e da política*, Locus: Revista de História, Vol. 13, Juiz de Fora, 2007, p. 135.
44. Alla sposa di un massone fu lasciato un biglietto, sotto la porta, sul quale era scritto: "Chi avvisa è un amico. Vattene da Atibaia altrimenti muori, e i liberali non ti ridaranno la vita". Elciene Azevedo, *Ibidem*.
45. Alexandre Barata, *Op. cit.*, p. 221.
46. Il famoso massone Joaquim Nabuco definì la *Rivista Illustrata* come "la Bibbia di quelli che non sanno leggere". Tiago Cesar da Silva, Vanessa Faria e Silva, *Op. cit.*, p. 325.
47. La Legge Feijó del 1831 prevedeva la soppressione dell'importazione di schiavi dal continente africano; nel contempo, era previsto che tutti gli schiavi arrivati in Brasile dopo tale data fossero liberati. Il governo tentò inutilmente di applicarla durante cinque anni, essendo infine superata dalla Legge del 1850. Diogo Antônio Feijó, sacerdote cattolico, fu iniziato presso la Loggia Amicizia di São Paulo nel 1833; come parlamentare difese la supremazia dello Stato sulla Chiesa e si schierò in favore dell'abolizione del celibato sacerdotale.
48. Frequentò l'Accademia di Diritto, centro importante per la diffusione delle idee antischiaviste, ma non fu accettato dall'istituzione come studente regolare, non per il colore della pelle, ma per il suo passato di schiavo. Gli fu comunque concesso di partecipare alle lezioni in qualità di uditore. Nelson Câmara, *O advogado dos escravos: Luís Gama*, Ed. Lettera. Doc, São Paulo, 2010.
49. José Murilo de Carvalho, *A formação das almas: o imaginário da república no Brasil*, Companhia das Letras, São Paulo, 1990, p. 55.
50. Ligia Fonseca Ferreira, *Luiz Gama (1830-1882) étude sur la vie et l'oeuvre d'un noir citoyen, poete et militant de la cause antiesclavagiste au Brésil*, Université Paris III, Sorbonne, Paris, 2001, pp. 173-174.
51. José Castellani, *A maçonaria e a sua política secreta*, A Trolha, Londrina, 181, p. 56.
52. Carmen Gessilda Burgert Schiavon, *Considerações acerca da participação maçônica na libertação dos escravos*, BIBLOS – Revista do Instituto de Ciência Humanas e da Informação, Rio Grande, 1999, pp. 101-106.
53. È comprovato che esisteva una buona dose di razzismo nelle logge statunitensi e nei loro statuti si leggeva che «Non è adeguato iniziare nelle nostre Logge persone di razza negra; e la loro esclusione è in accordo con la Legge Massonica e gli Antichi Obblighi e regolamenti, a causa della loro condizione sociale deprimente; per la mancanza generale d'intelligenza, che li rende

- inetti, come un corpo, a lavorare o adornare la Massoneria». William Almeida de Carvalho, *Maçonaria Negra*, A Trolha, Londrina, 1999, p. 24.
54. In quell'anno, l'Ordine di Saldanha Marinho si era avvicinato alle logge di Prince Hall, fondatore della Massoneria Negra negli Stati Uniti che già accettavano liberti nelle loro logge. William Dálbio Almeida de Carvalho, *Op. cit.*, p. 14.
55. Luaê Carregari Carneiro Ribeiro, *Uma América em São Paulo: a Maçonaria e o Partido Republicano*, Universidade de São Paulo, Faculdade de Filosofia, Letras e Ciências Humanas, São Paulo, 2011, p. 56.
56. David Gueiros Vieira, *O protestantismo, a maçonaria e a questão religiosa no Brasil*, Universidade de Brasília, Brasília, 1980, pp. 287-288.
57. «L'abile Rio Branco guida pacificamente la soluzione della schiavitù in Brasile, sullo stesso terreno indicato da Lincoln». *Bollettino del Grande Oriente Unito Supremo Consiglio*, Anno 2, ottobre 1872, Rio de Janeiro, p. 213.
58. Frederico Guilherme Costa, *A Maçonaria e a Emancipação do Escravo*, A Trolha, Londrina, 1999, p. 351.
59. Circa il 50% dei liberti godeva di una manomissione parziale che, di regola, comportava un periodo obbligatorio di alcuni anni al servizio della famiglia del padrone; quindi, in realtà, si trattava più della promessa di libertà che una libertà a pieno titolo. Informazione estratta dall'intervista allo storico Sidney Chauhlab dell'Istituto di Filosofia e Scienze Umane dell'Università di Campinas, accessibile su YouTube all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=HasU6yOmsQs> (in portoghese).
60. William Almeida de Carvalho, *Op. cit.*, p. 41.
61. Paula Beiguelman, *A crise do escravismo e a grande imigração*, Brasiliense, São Paulo, 1987, p. 18.
62. Il 13 maggio del 1888 furono liberati 700.000 schiavi, ossia circa la metà del numero totale di persone schiave nel decennio precedente. Questo dato comprova quanto fu efficace il lavoro preparatorio della Massoneria che aveva eroso dall'interno l'istituzione schiavista.
63. Renata Ribeiro Francisco, *As Sociedades Antiescravistas na Cidade de São Paulo (1850-1871)*, Universidade Estadual Paulista "Júlio de Mesquita Filho", Franca, 2010, p. 33.

Pagina a fronte:

Nicolas de Larmessin, Ritratto di Giovan Francesco Rustici, pittore e scultore del Rinascimento, incisione su rame da Isaac Bullart, Académie des Sciences et des Arts, Elzevier, Amsterdam, 1682



IL SENSO DELLA MISURA

Giovanni Cecconi

Tante volte, nel passato, mi sono chiesto quale fosse il senso vero del Rito Simbolico Italiano e l'esatto significato dei suoi strumenti di lavoro...

Non riuscivo a trovare la chiave di volta..., poi, all'improvviso, come un lampo ho percepito che intrinseco in essi si cela il senso del vero vivere.

Spesso, infatti, quando abbiamo a che fare con le operatività della vita, di solito, ci comportiamo in modo diverso; pensiamo che basti la nostra volontà di agire, più o meno, espressa a parole.

Se non va bene la forma, allora, proviamo ad esprimere meglio il nostro volere, di solito, col dialogo con noi stessi, spesso senza parlare, nel quale la forma del contenuto, viene modificata, quale fosse un discorso ad alta voce.

Ma i risultati saranno modesti perché non operano nello spazio dell'esistenza; essi, quindi, per prima cosa, ci suggeriscono che dobbiamo dissolverci, ma già nello spazio della vita, perché, solo allora, la nostra volontà di agire e di operare può e deve trasformarsi, diventando forza operante e non solo descrizione dei fatti.

Ciò che ne conseguirà avrà un significato ed una forma che non potranno essere descritti, ma solo vissuti.

Il Compasso Proporzionale e l'Archipendolo hanno evidenziato come in ognuno di noi alberghi un arcano mistero di unità, semplice come l'infinito, che riconduce ad un singolo punto l'immensa molteplicità; un Uno che conosce l'universo delle pluralità, sotto forme diverse, ed al quale dobbiamo relazionarci, in un insieme, con tutte le forme di vita, animate e non, che compongono l'Universo.

Tagore, il grande poeta, in un suo scritto, ha evidenziato che in un antico libro sanscrito c'è una poesia che descrive gli elementi essenziali di ogni pittura e che il primo è la distinzione delle forme.

Esse sono molte, diverse e ognuna ha i suoi limiti, ma se questo fosse assoluto, se tutte le forme manifeste e non restassero ostinatamente separate, ci sarebbe, in questa moltitudine, un terribile isolamento. Invero, le varie forme di vita e di espressione, nelle loro stesse separazioni, devono avere qualcosa che riveli il paradosso della loro finale unità, altrimenti non vi potrebbe essere creazione.

Il nostro lavoro, con l'uso degli strumenti, non cerca solo l'unità nella conoscenza, per la comprensione dell'Uno, ma, anche, l'unità nell'amore, per il suo compimento.

Cerca se stesso negli altri per il compimento del cammino che abbiamo intrapreso, perché ogni forma di manifestazione nell'universo, animata e non, non può rimanere separata,

Il saggio del F.M.A. Stefano Balli e le riflessioni del F. M.A Paolo Civita, relatori del Simposio su "Il Compasso proporzionale", tenutosi su zoom lo scorso 6 aprile 2021 e organizzato dalla Loggia Regionale Aemilia Romania, hanno posto in evidenza il "senso della misura", che indica l'affinità e il principio dell'adattamento scambievole, perché il rapporto logico nella proporzione dell'opera d'arte di ciascuno di noi (il vivere, l'esistenza) sta nel fatto che la verità consiste non nei fatti, ma nella loro armonia.

Le proporzioni che provano la relatività formano il linguaggio esteriore degli ideali creativi, ma la coscienza della nostra intima unità si manifesta, particolarmente, quando è tinta dalla gioia o dal dolore o da qualche altra emozione.

Con alta sensibilità espressiva e direi creativa, Stefano e Paolo, unitamente agli interventi dei FF.MM.AA. partecipanti alla serata, hanno evidenziato che nella creazione artistica che ci vede soggetti ed oggetti, allo stesso modo, è necessaria l'energia di un'idea "emotiva", poiché la sua unità non è passiva e inerte, ma attivamente espressiva, come quella del vivere.

L'idea emotiva, ovvero l'emozione, infatti, acquista la qualità dinamica necessaria affinché lo spettacolo del mondo esterno diventi un tutt'uno con la nostra più intima essenza.

Noi oggi, tendenzialmente, viviamo la sola quotidianità, ma il metro, che ne simula il movimento, trova una risposta sincronica nel battito del nostro cuore solo se al centro vi è quell'idea viva che da sola crea un'unità indivisibile.

Per effetto del loro senso egoistico, gli uomini ignorano la loro unità col tutto, ma l'arte di costruire se stessi dà alla nostra personalità, la libertà disinteressata dell'eterno, per trovare in esso la sua vera prospettiva.

Secondo il F.M.A. Stefano, "il compasso proporzionale indica la creatività armonica che rispetta i giusti rapporti e mira al centro" e, in questi anni, dall'acquisita consapevolezza delle nostre radici italiche sono scaturite energie vitali, che hanno spinto tanti Fratelli a compiere un meritorio lavoro.

Per questo, a suo dire, è indispensabile approfondire la conoscenza degli strumenti con cui operare e trasmettere la memoria alle generazioni future, nell'incrollabile convincimento di potere e dover essere, a poco a poco, migliori, senza fanatismi o dogmi, ma adattabili e liberi, sempre con moderazione, per dare un senso pieno alla nostra vita e diffondere armonia.

Per Paolo, nella vita di ogni giorno la nostra personalità si muove in una cerchia ristretta di immediati interessi egoistici e di contraddizioni e le nostre vicende rischiano di diventare argomenti essenziali per noi, tanto da farci ignorare la nostra unità col tutto.

Va da sé, allora, che gli strumenti operativi ed in particolare l'utilizzo del compasso proporzionale sono fondamentali per il passaggio dall'Io al Noi, perchè, spesso, quando s'incontra una persona, o Fratelli in loggia e fuori, si ha, "o un colpo di fulmine, o una semplice espressione, o, spesso, non si entra nei suoi panni".

Quindi, compasso proporzionale inteso come scambio d'informazioni fra coscienze per entrare in sintonia con l'alterità e far sì che l'arte di costruire se stessi dia alla nostra personalità la libertà disinteressata dell'eterno, per trovare in esso la sua vera prospettiva, che non potrà mai fare a meno della "spontaneità" che alberga in noi, che è la visione della intima natura primordiale, la nostra affinità con la bellezza e la nostra essenza, come messaggera del divino e come messaggio divino.

Desidero aggiungere anche il concetto espresso da Pier Angelo Fanti, Presidente della Loggia regionale Aemilia-Romania, che ha posto l'accento sul fatto che, nel nostro cammino, non siamo mai soli e che, in questi tempi, contraddistinti dal modo di vivere di tanti predoni, occupati solo dalla ricerca di un effimero successo materiale, ha avuto la possibilità d'incontrare tante persone di buona volontà, integerrime e oneste, che, poi, approfondendo la conoscenza ha potuto

considerare amici, con cui condividere il desiderio di essere migliore e di contribuire a migliorare il mondo in cui viviamo.

Vorrei porre anche l'accento sulla profondità, negli interventi, del F.M.A. Grande Oratore, Enrico Franceschetti e del Gran Maestro degli Architetti, Serenissimo Presidente del Rito Simbolico Italiano Marziano Pagella.

Per il Fratello Enrico, il compasso proporzionale deve essere inteso come strumento per raggiungere l'ideale creativo; tutto il linguaggio della gioia, infatti, è bellezza, che non è il piacere, né la bellezza è la semplice grazia, perché la gioia è il risultato del distacco da se stessi e vive in libertà di spirito, mentre la bellezza è quella profonda espressione della realtà che soddisfa i nostri cuori senza altri allettamenti, salvo il suo definitivo valore.

Il Serenissimo, in riferimento al nostro percorso iniziatico ed all'uso dei nostri strumenti operativi, ci ha posto davanti all'importanza dei rapporti che vivono in noi, in quanto figli dello stesso principio.

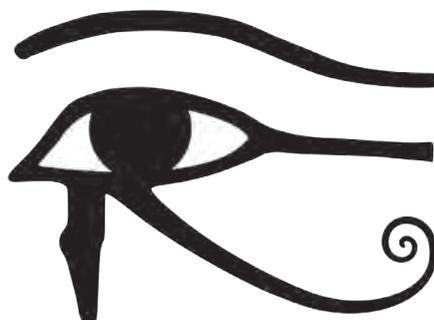
Infatti, quando in qualche puro momento non dico di estasi, ma pura intimità con noi stessi, noi giungiamo a questa comprensione, vediamo questo mondo non semplicemente in quanto esiste, ma come abbellito nelle sue forme, nei suoni, nei colori e nelle linee.

Sentiamo, quindi, nei nostri cuori che c'è qualcosa che invita a dire che "provo gioia nella mia creazione".

Che la sapienza illumini i nostri lavori, che la bellezza li irradi e li compia e che la forza li renda saldi.



Wolfgang Mattheuer, Sisifo scolpisce la pietra, xilografia, 1973



L'occhio di Horus

DIVAGAZIONI SULL'EVOLUZIONE
NEI SECOLI DEGLI STRUMENTI DA LAVORO
DEL MAESTRO ARCHITETTO

Stefano Balli

Platone consigliava ai giovani di impegnare
il tempo libero in qualcosa di nobile.
(Plutarco, *Moralia*, 11 – *precetti igienici*, 24)

È noto che il buon artigiano estrae dalla pietra grezza il proprio capolavoro, celato in essa.

Come ausilio alle mani nude e al proprio ingegno, ogni Maestro Architetto, secondo l'attuale versione del rituale del Rito Simbolico Italiano¹, nel lavoro che

¹ In particolare, nel testo del Rituale adottato dal 1980 gli strumenti menzionati sono: · la Squadra · il Compasso · il Compasso proporzionale · il mezzo Cerchio graduato · il Regolo · il Filo a piombo.

gli è proprio, oltre agli strumenti ben noti a ogni Maestro Libero Muratore (*regolo, filo a piombo, compasso e squadra*), usa anche il compasso proporzionale ed il mezzo cerchio graduato, utensili apparentemente sconosciuti nell'antichità.

Ora come allora non esiste alcuna contrapposizione tra antico e moderno.

Cambiano solo le apparenze esteriori in modo confacente all'attuale mentalità, resa bisognosa di un maggior esercizio per poter recuperare il senso dell'interrelazione naturale di tutte le cose.

Inoltre, l'utilizzo di un'ottica diversa, come accadde col cannocchiale a Galileo Galilei, può permettere di scorgere dettagli prima mai visti né immaginati.

Non si tratta pertanto di una innovazione dovuta a una cieca fiducia nel progresso quanto l'espressione del desiderio di conoscere² col consapevole utilizzo di un utensile migliorato, sempre nell'intendimento di procedere nella perenne ricerca della Verità, seguendo Bellezza e praticando Bene e Giustizia.

Spontaneamente, perché nessuna violenza può privarci della Libertà di essere noi stessi.

Umilmente, perché solo i fanatici hanno la sicurezza di poter possedere e divulgare la Verità, in realtà ineffabile e inesprimibile.

Come ricorda il rituale nella versione contemporanea, l'opera armonica del Maestro Architetto è il frutto della sua libera creatività, testimonianza delle proprie doti e capacità, alle quali è pervenuto attraverso una costante ricerca interiore.

Attrezziamo dunque la nostra personalissima "palestra"³.

Basilare è sempre apportare armonia grazie a quanto appreso mediante una libera e costante ricerca interiore.

Proprio per tale ragione, ritornando all'analogia con l'opera muratoria, si può ritenere che non sia dovuto a una dimenticanza l'aver omesso di menzionare utensili, necessari all'opera nella sua fase materiale (attinente al corpo e agli organi di senso e, analogicamente, all'aspetto sociale e morale); essi al Maestro Architetto non occorrono più in quanto si presuppone che le relative fasi di lavoro siano state già perfezionate ed acquisite.

² Mentre il desiderio di conoscere non ha termini o confini, potendo procedere all'infinito, il progresso materiale ha un limite invalicabile dato dalla intrinseca finitezza di soggetti e oggetti: finite le risorse disponibili, di cosa vivremo? Postulare che non possa avere mai fine appare una ipotesi irrealistica; come possiamo pensare che siano sostenibili all'infinito la crescita della popolazione mondiale, la deforestazione o l'inquinamento?

³ Di una vera e propria palestra si tratta, perché richiede un allenamento continuo, sia della mente che del corpo. Solo così, come l'esercizio fisico irrobustisce i muscoli, così la pratica della consapevolezza, mediante la meditazione sui simboli, induce modifiche neurologiche a breve e medio termine oggettivamente riscontrabili.

In effetti alcuni strumenti sono usualmente necessari alla lavorazione materiale, come maglietta e scalpello, oppure alla posa in opera, quali leva e cazzuola.

Il Maestro in quanto tale deve aver già realizzato la propria capacità di strutturare la propria materia ossia aver sublimato la Volontà nella pitagorica virtù della Fermezza, abbandonando la violenza fisica, nonché aver integrato al Discernimento razionale la più feconda Intuizione.

Perciò **martello** e **scalpello** oramai hanno esaurito la loro utilità in quanto

...tali strumenti hanno un uso materiale a tutti noto, dal quale si può dedurre un senso morale. Servono a foggare la materia greggia per renderla adatta alla costruzione, e vi mostrano così essere prima cura di un buon Muratore quella di modificare in guisa il cuor suo e le sue inclinazioni da renderlo adatto alla costruzione del gran Tempio, che è quello dell'amore e della fratellanza universale degli uomini...⁴.

Come è noto, la **leva** è necessaria per porre con precisione le fondamenta di ogni costruzione ossia si riferisce alla Materia; strumento più adatto in ambito spirituale è il regolo.

Deve dunque ritenersi inutile la leva, nel significato di forza, *...come quella che serve a sollevare gravi pesi, vi denota come la virtù abbia forza di sollevare gli uomini e gli interi popoli dal servaggio e dallo avvilito...⁵*, dato che oramai il Maestro, padrone di se stesso, opera in ambito essenzialmente spirituale.

Anche la **livella** in grado di Maestro non viene menzionata; peraltro sarebbe sbagliato desumere la sua inutilità dal fatto che egli dovrebbe aver già appreso a trovare stabilità ed equilibrio; in realtà è sempre necessario saper raggiungere l'equilibrio per operare armonicamente; il fatto è che, come vedremo in prosieguo, la livella è sostituita dall'uso sapiente di squadra e filo a piombo uniti a formare l'archipendolo, un particolare compasso di proporzione indispensabile per raggiungere una maggiore precisione e accuratezza in calcoli complessi.

Alla fine ...che ci rimane da fare? ... Disegnare i piani che devono servire di modello ai Lavoranti... Con che cosa dobbiamo lavorare? ... Colla creta, con un vaso, con carbone ... Cosa significano queste tre cose? ... Zelo, fervore, costanza...⁶.

⁴ Come recita il rituale di ricevimento al secondo grado del Rito Simbolico Italiano del 1866, anno 5866 V.:L.:

⁵ Cfr. il rituale di ricevimento al secondo grado del Rito Simbolico Italiano del 1866.

⁶ Cfr. il rituale di apertura della Loggia di Maestro del Rito Simbolico Italiano del 1866, ove il termine "Lavoranti" indica il secondo grado dei Compagni.

Ciò in quanto l'opera del Maestro avviene sul piano simbolico ed ogni lavoro è effettuato sul soggetto attivo mediante l'utilizzo analogico degli utensili c.d. di tracciato e di controllo, la cui peculiare natura li rende particolarmente utili per elaborare un progetto e controllarne minuziosamente l'attuazione.

Sta ad ognuno di noi decidere come impiegare il proprio tempo, consapevolmente scegliendo la propria occupazione!

Cerchiamo ora di comprendere le caratteristiche essenziali di ogni utensile al fine di poterli visualizzare e utilizzare, conformemente alle loro caratteristiche funzioni.

Esaminiamoli dunque con attenzione, fino a introiettarli.

1. Il regolo

Già nel corso del quarto millennio avanti Cristo i Sumeri, nella regione coltivata compresa tra i fiumi Tigri ed Eufrate, segnavano delle scale graduate con tacche apposte su ossi o barre di legno; sulle tavolette superstiti rinvenute tra le rovine delle città hanno inciso cunei secondo un sistema di computo a base sessagesimale.

Nel frattempo, in Egitto, come desunto da reperti databili posteriormente di qualche secolo ma probabilmente copie di manufatti coevi, misuravano i livelli della piena del Nilo facendo riferimento a scale graduate in cubiti (circa 52 cm.) e palmi (circa 7,5 cm.)⁷. Inoltre, è risultato che gli Egiziani adottavano in generale un sistema di misurazione decimale (sessagesimale in astronomia), misuravano con corde munite di nodi a distanza regolare tra loro e, per evidenti ragioni pratiche, dopo la piena del Nilo avevano imparato a ripristinare i confini dei campi, oltre che a calcolare aree e volumi (dei depositi di granaglie, ad esempio). Senza dimenticare le capacità dimostrate nel costruire le piramidi, monumenti colossali in pietra squadrata e orientata perfettamente, realizzate agli albori della civiltà egizia.

⁷ Un nilometro si ritiene risalga al 2.480 a.C. ad esempio, ma l'impostazione del sistema di riferimento ben potrebbe risalire alle primissime dinastie o al periodo protodinastico, dato che la ricchezza del paese si basava sull'agricoltura, che a sua volta richiedeva una piena abbondante in giusta misura (che lasciasse un fertile strato di limo ma non tanto alta da essere devastante), il solerte ripristino dei confini dei campi dopo la piena e la loro irrigazione mediante ampie canalizzazioni, in modo da ottenere almeno due cicli di raccolto annui.

Da tempi immemorabili è denominato **regolo**⁸ una corta asta dritta, inizialmente di legno poi anche di metallo, a sezione circolare o quadrata, munita di incisioni graduate.

Strumento analogo ma più lungo, detto **pertica**, era utilizzato per misurazioni di maggior ampiezza ed anche nel taglio delle pietre.

Anticamente il parametro di riferimento poteva variare assai, al punto che quasi ogni paese aveva il proprio; di qui la necessità di esporre la tavola delle misure, come vediamo rappresentato sin dal 1544 d.C. all'esterno del palazzo dell'Arengo di Rimini.

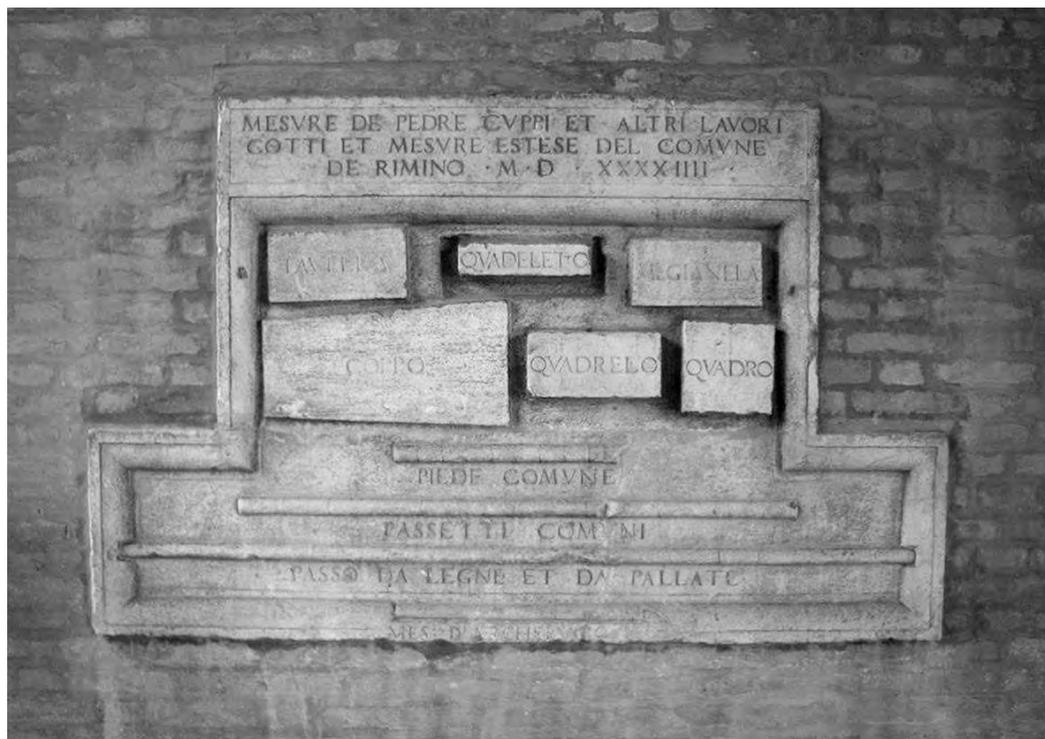


Tavola delle misure, detta anche campione mensorio o abaco, 1544, Palazzo dell'Arengo, Rimini

⁸ Più noto come riga o righello. Regolo è anche il nome della stella più lucente della costellazione del Leone.

Tra tanti parametri diversi, come orientarsi? Quale scegliere? Quanta confusione!

Per questo nel 1791 all'Accademia delle Scienze venne adottato il metro.

Noi ora convenzionalmente esprimiamo la misura lineare in base a un ben preciso sistema internazionale di misura, determinato con sofisticati accorgimenti ed avente valore legale⁹.

Si tratta comunque di parametri umani, destinati ad essere superati al progredire delle conoscenze scientifiche.

Unico rimedio è, ora come allora, avere un riferimento assoluto, la Verità.

Per questo nell'architettura monumentale dell'antico Egitto come unità di misura per alcuni millenni è stato utilizzato il cubito reale¹⁰.

Il cubito è lo strumento di misura lineare e compare nel vocabolo MAAT (*che esprime Ordine, Verità, Giustizia*).

Vediamo nella figura che segue il geroglifico (*disegnato come un avambraccio dalla mano al gomito*).



Maat con la piuma in capo (provenienza: pareti della Tomba di Sethi I nella Valle dei Re), MAF - Museo Archeologico Nazionale di Firenze, Sezione Egizia. A fianco: particolare con il geroglifico del cubito

⁹ In base alla direttiva europea n. 80/181/CEE ed al Decreto del Presidente della Repubblica n. 802 del 12.08.1982 e successive modifiche.

¹⁰ Reale in quanto era pari alla lunghezza dell'avambraccio del faraone, dal gomito alla punta del dito medio (circa 52,5 cm.), ossia esprimeva il parametro divino in terra per eccellenza.

Un ben preciso insegnamento, a noi tramandato da Pitagora, emerge dalle nebbie del tempo: il computo accurato è la porta di ingresso alla conoscenza di tutte le cose¹¹.

Ossia la conoscenza della Verità si basa sulla matematica, sul calcolo accurato della conformità della misura.

Perciò anche in età moderna “...Vi resti ben in mente il regolo, che serve a tirare le linee rette; poiché significa che retta deve essere la via che ha da calcare ogni Muratore, e la rettitudine vuol essere in ogni sua azione...”¹².

In effetti il regolo serve a misurare e tracciare una retta, a controllare la planarità ed a verificare il giusto rapporto nella costruzione in armonia con l’Ordine cosmico¹³.

Un semplice bastone di legno esprime dunque la legge universale, misura di tutte le cose, la rettitudine, la precisione nell’attuazione.

E, nel contempo, ribadisce l’identificazione tra il parametro di misura umano (ai tempi delle prime dinastie nell’Antico Regno identificata nell’avambraccio del Faraone, unico mediatore del divino in terra) e l’ordine che governa il mondo terreneo e la volta stellata.

2. Il filo a piombo

Una volta imparato a tracciare un segmento di retta, occorre capire come orientarlo.

Un conto è svilupparsi orizzontalmente e andare a destra e sinistra, avanti e indietro, restando sulla superficie delle cose.

Altro è crescere e salire (*o* decrescere e scendere), verticalmente, tra Terra e Cielo.

¹¹ Così inizia il papiro Rhind, trascritto circa nel 1.650 a.C. da un archetipo risalente almeno a 2-3 secoli prima.

¹² Cfr. il rituale di ricevimento al secondo grado del Rito Simbolico Italiano del 1866.

¹³ Per diversi millenni, dall’antichità fino al Medioevo e al Rinascimento, in occidente è prevalsa una impostazione mentale che coglieva unitariamente regno minerale, vegetale e animale, senza scindere materia e spirito. Questa impostazione porta a cogliere la presenza del soffio vitale (l’Anima) nella natura come negli animali e nell’uomo ed è consapevole della stretta vitale interdipendenza tra uomo, natura e cosmo. Anche se relegata ai margini in seguito alle critiche metodologiche, tra gli altri, di Cartesio (1596-1650 d.C.) e Isaac Newton (1642-1727 d.C.), nonché a causa dell’ottundimento delle coscienze dovuto al sistema di benessere consumistico frutto della rivoluzione scientifica e industriale, non è mai morta; ultimamente la visione olistica, tramandata dalla Tradizione, tesa a recuperare il valore spirituale alla ricerca di una comprensione complessiva della dinamicità vitale dell’universo, sta riguadagnando ampio consenso.

Il **filo a piombo** è un semplice filo con un peso all'estremità, il cui uso è attestato sin dall'antichità¹⁴.

Il filo a riposo finisce inevitabilmente per aggrovigliarsi, rendendolo del tutto inutile; il grave peso della materia è indispensabile.

Così, per effetto della forza di gravità, il filo si tende, orientandosi secondo la perpendicolare.

Il confronto dell'allineamento permette di verificare agevolmente la stabilità della costruzione, controllando se è stata realizzata verticalmente.

O se sia destinata a crollare perché priva di equilibrio.

Un semplice strumento esprime l'asse verticale che unisce terra e cielo, l'introspezione profonda che eleva la coscienza sino alla Verità.

La perpendicolare anticamente era concretamente rappresentata dall'obelisco, ad esempio quello alto 33 m. oggi visibile a Roma in piazza S. Giovanni in Laterano¹⁵.

Conformemente all'insegnamento tradizionale, la perpendicolare serve ad elevare sopra una solida base; del resto, tre sono ritenuti i livelli in cui è organizzato l'Universo, come tre i sono piani della vita umana, per cui la conoscenza attinge a ciò che è sottoterra, a ciò che si svolge sulla superficie e che è al di sopra della terra, in cielo.

3. Il compasso

Il **compasso** con aste mobili ad ampiezza variabile permette di tracciare cerchi e raffrontare angoli, linee e proporzioni.

Mobile come il pensiero, esso, ... *servendo a descrivere circoli, cioè figure che richiudono nella minor linea il massimo spazio, vi dinota come il Muratore sotto la minima apparenza deve contenere il maggior numero di virtù...*¹⁶.

¹⁴ Già nelle rappresentazioni dell'Antico Regno in Egitto il capo cantiere è indicato con filo a piombo e squadra. A Esna nelle rappresentazioni del rito di fondazione vediamo un filo a piombo. Inoltre, sono stati rinvenuti, risalenti al Nuovo Regno, amuleti a forma di filo a piombo auguranti verosimilmente "equilibrio".

Non va dimenticato che probabilmente il nome stesso dei geometri egizi (dai Greci chiamati arpedonapti, annodatori di funi, dal metodo che ne caratterizzava l'opera) permette di scoprire come operavano, tracciando righe e circonferenze o angoli retti, grazie a picchetti e una corda annodata in modo da suddividerla in 12 segmenti.

¹⁵ In origine era in Egitto a Karnak, ove simboleggiava la verticale unione di cielo e terra, la luce unica di Amon, il Dio inesprimibile venerato nei secoli con nomi diversi presso altri popoli.

¹⁶ Cfr. il rituale di ricevimento al secondo grado del Rito Simbolico Italiano del 1866.

Il compasso è dunque destinato a regolare le nostre azioni.

Nulla lo limita, salvo la propria intrinseca conformazione naturale.

In correlazione con la squadra, indica lo spirito attivo, la libera creatività nel rispetto della misura umana (dato che l'ampiezza è limitata in estensione a 180°, non oltre).

L'osservazione della Natura, l'analisi razionale dei fenomeni e la formulazione in linguaggio matematico dei Principi tratti dall'esperienza sono metodi da sempre utilizzati dai filosofi per giungere alla comprensione della realtà.

Solo che fino a pochi secoli fa l'oggetto dello studio era il cosmo, nella sua vitale dinamicità.

Esisteva un metodo pedagogico che correlava aritmetica (numeri in senso qualitativo espressione dei principi) e musica (rappresentazione sonora di rapporti matematici dinamizzati), geometria e astronomia (visualizzazione statica della forma la prima, in movimento la seconda), onde giungere a una visione olistica del Tutto, partendo dalla molteplicità per tornare all'Unità e, da questa, alla molteplicità.

Questo fuoco animava Pitagora e sopravviveva ancora nel genio di Leonardo da Vinci.

In seguito, quando la mentalità corrente ha portato a dare il primato alla ragione, scindendo materia e spirito, la comprensione integrale è divenuta impossibile e ci si è accontentati di spiegazioni parziali, concernenti esclusivamente l'aspetto quantitativo della materia inanimata.

L'analisi razionale basata sull'esperienza e la semplificazione dei fenomeni naturali inquadrati in teorie coerenti, così come paradigmaticamente stabilito dal metodo scientifico inaugurato nel XVI sec. d.C. (limitato per definizione, dai tempi di Galileo Galilei, a ciò che è materialmente possibile misurare e pesare, escludendo dallo studio tutte quelle proprietà che non possono essere quantificate, ossia i valori spirituali) hanno consentito di raggiungere brillanti risultati e conoscenze specialistiche raffinate, peraltro mai esaustive o definitive: ogni teoria è destinata a essere prima o poi soppiantata da altre, più elaborate, e nessuna di esse giunge a poter spiegare i valori (estetici, etici o le qualità spirituali in genere) e neppure i fenomeni nel loro complesso, per la semplice motivazione che la ragione non è in grado di poter comprendere la varietà inesauribile e la complicazione infinita dell'insieme, che sfugge a ogni analisi.

Emblematica al riguardo l'immagine di una felce frattale, dove l'ingrandimento di una piccola parte mostra una replica in miniatura della parte maggiore.

Il Tutto non è solo ciò che è rappresentato dalle sue componenti¹⁷.

In Egitto ciò veniva espresso con l'Occhio di Horus; esso indica l'unità ed ogni sua componente una frazione¹⁸, ma il loro totale è 63/64: manca 1/64 dato da Thot, lo Spirito vitale.

¹⁷ I cultori della “filosofia perenne” (tra le tante, cito la Tavola smeraldina: *Verum, sine mendacio certum et verissimum, quod est inferius, est sicut quod est superius, et quod est superius, est sicut quod est inferius: ad perpetranda miracula rei unius*) prendono in considerazione il Tutto in relazione con ogni sua componente, sia essa umana, animale, vegetale o minerale. Inoltre sono ben consapevoli che ogni conoscenza razionale è sempre approssimativa, poiché per comprendere compiutamente un fenomeno, essendo esso interconnesso a tutti gli altri, dovremmo conoscere tutto, il che a livello umano è ovviamente impossibile!

Questa impostazione vede nella Terra una nutrice e, per questo solo fatto, impone il massimo rispetto e cura dell'ambiente naturale e degli altri esseri; in economie agricole o pastorali coerentemente giustifica il baratto o la compravendita di merce al suo “giusto” prezzo, garantendo il bene della collettività e il rispetto di valori complessivi come Bene, Verità e Giustizia, Bellezza!

Per questo ogni operaio, anche il più semplice scalpellino, sa di contribuire col suo lavoro alla costruzione della cattedrale, opera corale, come ben sapevano i Magistri Comacini.

Di conseguenza se un qualche mercante cerca di imporre ingiustificatamente un aumento di prezzo, riducendo artificiosamente l'offerta o stimolando oltre misura la domanda, avendo come unico scopo il profitto personale a discapito di ogni altra considerazione, dimostra solo di essere un individuo egoista ed eccessivamente avido, che va educato (o punito) di conseguenza!

La rivoluzione scientifica e industriale, associata alla riduzione del valore del lavoro al mero successo materiale, ha portato a un ribaltamento di prospettiva, reso emblematico dal paradigma di Cartesio (secondo il quale si deve studiare mediante l'analisi) e dalla visione della scienza come limitata ai soli aspetti quantitativamente misurabili (come sosteneva, seppur rischiando il rogo, Galileo Galilei). Certamente ciò ha portato a grandi cambiamenti, non tutti auspicabili.

Di recente, dopo alcuni secoli di obnubilamento, la visione sintetica delle interrelazioni complessive nell'Unità, comunque vogliamo chiamarla, è stata riabilitata anche dalla scienza moderna.

Partendo da cellule, tessuti, organi, giungendo a organismi, ecosistemi, fino a considerare nel suo complesso l'intera biosfera, a ogni livello di complessità maggiore sono state riscontrate sperimentalmente delle caratteristiche non esistenti al livello inferiore. Così la teoria dei sistemi ha approfondito tale percorso di ricerca in questi ultimi decenni, giungendo a riscoprire il pensiero olistico. Questo perché studiando gli organismi viventi si è scoperto che l'intero è qualcosa in più delle sue singole parti. Ovviamente la discussione è sempre accesa su cosa sia questo qualcosa in più, se sia una proprietà emergente spontaneamente o dovuto un influsso esterno, se sia una diversa quantità o una qualità che non potremo mai misurare! Sorge legittimo un dubbio: quando vediamo sorgere la vita cosciente, consapevole, perché non potremmo ritenerla animata dallo Spirito? Non abbiamo prove contrarie al riguardo! Ma qui debbo arrestarmi: ognuno deve trovare da solo la propria risposta ed è pur sempre libero di credere in ciò che preferisce.

¹⁸ In particolare, il lato triangolare verso il naso era la frazione 1/2 (indicava anche il naso ossia metaforicamente l'olfatto); la pupilla 1/4 (la luce ossia la vista); il sopracciglio 1/8 (la mente ossia il pensiero); il lato triangolare verso l'orecchio 1/16 (l'orecchio ossia l'udito); la coda curva 1/32 (assomiglia al germoglio del frumento ossia il gusto); il piede 1/64 (il piede ossia il tatto). Sommando le varie parti si ha un totale di 63/64, eppure l'occhio nel suo complesso ha valore uno.

4. La squadra

La **squadra**¹⁹ da muratore o falegname è uno strumento da lavoro, formato da due regoli (di diversa lunghezza, solitamente uno di tre unità e uno di quattro unità o loro multipli) uniti al vertice e posti ad un angolo di 90° tra loro.

Nella falegnameria e nelle murature l'esperienza insegna che due elementi disposti ad angolo retto possono rinforzare il collegamento tra piano verticale e orizzontale.

In effetti essa permette di tracciare linee perpendicolari e controllare la regolarità delle facce della pietra cubica e la corretta messa in opera – verticalità – della costruzione.

Peraltro, la sua funzione non si esaurisce nel permettere di trasformare la pietra grezza in un cubo perfetto, ossia nel conformare l'Apprendista, rendendolo un perfetto Maestro.

Come sempre accade per gli utensili a carattere simbolico, il significato non è univoco; ad esempio, usualmente la squadra rappresenta la Materia, passiva, quando è posta in correlazione col compasso, mentre quest'ultimo indica lo Spirito, attivo.

Da questo punto di vista potrebbe apparire uno strumento incongruo.

In effetti rimane indispensabile.

Infatti, la squadra, considerata in se stessa, va analogicamente riferita alla volontaria rettitudine nell'azione dell'uomo sulla materia (ossia se stesso, in ultima istanza); così essa esprime un equilibrio dinamico, l'instaurazione dell'armonico ordinato rapporto tra orizzontalità e verticalità che organizza il caos nella materia cosmica, la rettitudine nell'azione e l'attenta verifica del proprio operato.

Si tratta di una opera attiva, volontaria e consapevole, da condurre finché non si esala l'ultimo respiro.

Sull'esempio di un antico insegnamento tradizionale²⁰, che invita ad esami-

¹⁹ *Norma* in latino, *gnomone* in greco – alcuni numeri pitagorici, ad es. 3, 5 o 7 sono rappresentati come gnomoni –, ossia *regola*. Mi limito ad accennare il raffronto con la lettera *gamma*, che suggerisce visivamente il rapporto 3/4 tra i due regoli, piuttosto che una loro uguale lunghezza.

²⁰ Plutarco, *Moralia* 11 – *precetti igienici*, 15: "...Platone, tornando a casa, era solito dire a proposito degli errori altrui: 'Non sarò così forse anche io?' ...".

Plutarco, *Moralia* 11 – *precetti igienici*, 27: "... la salute [del corpo] ... ci offre lo splendido dono di poter acquisire e praticare ... la virtù sia nelle parole che nei fatti ...".

I precetti pitagorici hanno nutrito anche il Rinascimento italiano, al punto che Leon Battista Alberti, nelle *Sentenze pitagoriche* ribadisce: "... Modera te stesso ... La sera, prima che tu ti posi a dormire, accogli ordinato qualunque cosa tu facesti o dicesti il di: gli errori tuoi, gastigali; del bene fatto, rallegrati ... persino col ferro e col fuoco caccia e separa dal corpo la infermità, dal vivere la voluttà, dall'animo la ignoranza, dalla casa la discordia, dalla città la sedizione, da questo e da ogni altra cosa la intemperanza ...".

nare almeno quotidianamente i propri pensieri, parole e opere, onde accertare una indispensabile coerenza della pratica coi principi.

Questo tipo di squadra è formato da due soli lati perpendicolari, ad angolo fisso di 90°, lunghe 3 e 4 unità (di conseguenza con diagonale – invisibile – pari a 5 unità, conformemente al noto simbolo pitagorico²¹).

Il medesimo principio spiega perché in Egitto venisse utilizzata, forse anche prima della squadra in legno, una semplice corda annodata con dieci nodi a distanza regolare tra loro: la disposizione a triangolo con lati di misura rispettivamente 3, 4 e 5 genera un angolo retto.

Nella (vera) squadra i lati sono solo due, materia e idea, come nella persona umana composta da corpo e spirito, entrambi indispensabili alla nostra vita in questo mondo.

Non deve essere confusa con la squadra da disegno, spesso avente la medesima forma di triangolo rettangolo, ma formata da tutti e tre i lati.

Quest'ultima, infatti, permette di tracciare segmenti tra loro perpendicolari e angoli retti (*ossia un quadrato sul piano orizzontale o un cubo su quello verticale*) o, con l'ausilio di una riga, segmenti paralleli.

Come possiamo agevolmente constatare empiricamente, nella progettazione al Maestro Architetto bastano regolo e compasso, anche perché non “disegna” uno schizzo su un foglio di carta ma elabora concretamente “sul terreno” un progetto, cui conformare la propria condotta di vita.

È infine indispensabile constatare che la squadra utile al Maestro Architetto va tenuta distinta pure dalla falsa squadra.

²¹ Come rammenta Plutarco nell'opera *Moralia* 26 – *Iside e Osiride*, 60 “... gli antichi rendevano chiaro il concetto di essenza [οὐσία, ousia], chiamandola conoscenza [ἰσία, isia] ...”.

Lo stesso Plutarco (in *Moralia* 26 – *Iside e Osiride*, 56) precisa: “... la più divina natura consiste di tre parti: l'intelligibile, la materia e il risultato di entrambi, che i Greci chiamano ‘Cosmo’ ... si potrebbe ipotizzare che gli Egizi abbiano nel più alto onore il più bello dei triangoli, poiché essi gli fanno assomigliare la natura dell'universo, come Platone nella Repubblica [cfr. *ivi* 546 b-c] ci sembra averne fatto uso nel formulare graficamente il concetto di nozze. Questo triangolo ha la sua altezza di tre unità, la sua base di quattro e l'ipotenusa di cinque, la cui potenza è eguale a quella degli altri due lati che lo abbracciano. L'altezza, allora, può essere ritenuta simile al maschio [ossia al Padre indicato come Osiride, origine, parte intelligibile, Idea o Modello; n.d.A.], la base alla femmina [ossia alla Madre indicata come Iside, ricettacolo, parte materiale, nutrice o sede di generazione; n.d.A.] e l'ipotenusa al figlio di entrambi [ossia al Figlio indicato come Horus, generazione o risultato perfetto; n.d.A.] ... In realtà tre è il primo numero impari e perfetto; il quattro è un quadrato la cui base è il primo pari, due; il cinque è in qualche modo simile al padre e in qualche modo simile alla madre, composto com'è dal tre e dal due; di più “pànta” [πάντα ossia “tutte le cose”] è derivato da pènte [πέντε ossia “cinque”] ...”.

Infatti, la (vera) squadra, a differenza della falsa squadra con perno mobile, fornisce sempre un angolo fisso a novanta gradi (*come in due lati consecutivi del quadrato*) ed è indispensabile per verificare l'ordine materiale, rendendo complementari quelli che appaiono contrari, orizzontalità e verticalità, nella perfezione del cubo.

Un perno mobile non permette tale verifica di conformità ed anzi identifica le cosiddette “persone pratiche”, che si adattano alle circostanze come camaleonti o sono trascinate dal vento come foglie autunnali, immemori già dopo un attimo dei propri pensieri o azioni.

Solo mantenendo un saldo riferimento si giunge a cogliere il senso delle cose, comprendendo che Verità e Giustizia sono due aspetti dell'unica realtà, come da cinquemila anni indica l'egizia Maat.

5. Il compasso proporzionale e l'archipendolo

Analogo alla (*falsa*) squadra è il **compasso proporzionale**, che – a differenza di altri strumenti, rimasti sostanzialmente immutati nei secoli – nel corso delle epoche ha subito una marcata evoluzione²².

²² Antesignano del compasso proporzionale, e per questo sovente preso a riferimento, è il “compasso di proporzionalità” o “compasso di riduzione” descritto da Leonardo; si tratta di uno strumento evidentemente derivato dal comune compasso, con una importante peculiarità, quella di avere una cerniera fissa che unisce i due bracci solitamente a un terzo o a un quarto della loro lunghezza invece che all'estremità; da ciò il nome di compasso a quattro punte (cfr. Leonardo da Vinci, *Compasso di proporzione a quattro punte*, Codice Atlantico, C. 1046 recto, Milano, Biblioteca e Pinacoteca Ambrosiana).

Aprendolo è immediatamente evidente che si formano due triangoli simili, con il vertice comune; il rapporto prescelto per la posizione della cerniera sui bracci determina la proporzione esistente tra le basi dei due suddetti triangoli e permette di disegnare segmenti proporzionali o controllarne il giusto rapporto.

Nella versione a perno variabile (cfr. Leonardo da Vinci, *Compasso di proporzione con vite*, Codice Forster I, 4 recto, Londra, Victoria and Albert Museum) la facoltà di modificare il posizionamento del fulcro comporta la possibilità di scegliere quale debba essere il rapporto finale tra la misura delle due basi; in tal modo, evitando calcoli complessi, possono essere realizzate proporzioni basate su numeri diversi da quelli interi, come una radice quadrata.

Sorge il dubbio che tale strumento fosse una invenzione di Leonardo, all'epoca solo a lui nota (molte sue geniali intuizioni sono rimaste annotate in appunti, redatti in modo da non poter essere letti dai curiosi, e sono state divulgate solo in seguito agli studi più recenti), piuttosto che un patrimonio comune degli studiosi dell'epoca, quantomeno dei pittori e degli architetti, ovvero un utensile noto sin dall'antichità.

Il riserbo che da sempre ha circondato gli strumenti del mestiere ha reso ardua la risposta.

Non va confuso con un comune compasso, anche se presenta due bracci mobili: è un vero e proprio strumento di calcolo, progenitore del regolo calcolatore²³, che permette di eseguire numerose operazioni geometriche e aritmetiche (*moltiplicazione, divisione, radici, calcolo di aree e volumi*), sfruttando la proporzionalità tra i lati omologhi di due triangoli simili²⁴, grazie alle scale graduate incise sui due bracci.

Nato per controllare le proporzioni e perfezionato per calcolare il moto dei proiettili delle moderne (*per l'epoca*) armi da sparo, per tale ragione è stato denominato anche “squadra da bombardieri” in una sua versione semplificata; oltre ai calcoli balistici permette in generale di misurare distanze, altezze, profondità e pendenze, oltre che determinare calibri delle armi e pesi dei proiettili; inoltre rende agevole ridisegnare una mappa con una scala diversa e calcolare cambi di monete e interessi.

Tutto dipende dalle scale graduate raffigurate sulle due facce dei bracci, come si può notare esaminando una versione realizzata dal Galilei in mostra al Museo di Firenze²⁵.

Probabilmente la scoperta della prospettiva in età rinascimentale, rendendo necessario uno studio accurato delle proporzioni, ha reso necessario realizzare uno strumento pratico e semplice, perfezionato da singoli artigiani, che ne hanno tramandato le caratteristiche ai propri discepoli e tutt'al più ad altri appartenenti alla propria corporazione; ciò spiega perché sia attribuita ad Antonio da Sangallo il Giovane nel XVI secolo l'invenzione di un compasso di proporzione con bracci graduati (cfr. Antonio da Sangallo il Giovane, *Compasso di proporzione*, Firenze, Uffizi, Gabinetto dei Disegni e delle Stampe, inv. 1491A, recto).

Abbiamo notizie di strumenti analoghi, aventi il fine pratico di far colpire il bersaglio alle artiglierie, inventati nella seconda metà del XVI secolo per facilitare rilievi topografici e calcoli geodetici a fini precipuamente balistici: Latino Orsini inventò il “radio latino”; Galileo Galilei perfezionò il compasso geometrico. In alcune raffigurazioni è definito come “orologio a sole stampato” e consente complessi calcoli, compendiando aritmetica e geometria.

Negli anni successivi, con l'introduzione dei logaritmi, è divenuto agevole effettuare dei calcoli complessi mediante addizioni e sottrazioni invece che moltiplicazioni e divisioni; in ambito nautico proprio l'aggiunta di una scala logaritmica (operata circa nel 1620 da Edmund Gunter) ha permesso di realizzare un modello del compasso di proporzione noto come “sector”, che è stato utilizzato in marina fino a metà del XX secolo.

²³ Utilizzato nei secoli XVI-XIX è stato soppiantato dal regolo calcolatore a cursore mobile, realizzato attorno al 1859, a sua volta sostituito dalle calcolatrici elettroniche e dal personal computer.

²⁴ Tale proprietà è stata pubblicamente dimostrata da Euclide e probabilmente rientrava negli insegnamenti pitagorici di origine egizia.

²⁵ Il compasso di proporzione nella versione ideata e costruita da Galileo Galilei risale alla fine del XVI secolo. Quello esposto al Museo Galilei di Firenze, che invito a visitare, potrebbe essere l'esemplare donato da Galileo a Cosimo II Medici assieme all'opera su *Le operazioni del compasso geometrico et militare* pubblicata a Padova nel 1606. Il compasso galileiano è composto di varie parti: due bracci, uniti su un vertice con un disco rotondo, detto nocella, che ne permette l'apertura a compasso e sulla cui faccia recta e versa sono incise sette scale proporzionali (*aritmetiche*,

Come scrive lo stesso Galilei, nell'opera *Le operazioni del compasso geometrico et militare*, "...con l'aiuto di questo mio Compasso in pochissimi giorni insegna tutto quello, che dalla geometria e dall'aritmetica, per l'uso civile e militare, non senza lunghissimi studii per le vie ordinarie si riceve". Egli descrive concretamente cosa sia possibile fare col suo nuovo compasso, evidenziando che esso sui lati reca alcune coppie di linee graduate e numerate:

- le più interne sul primo lato sono le Linee Aritmetiche, divise secondo una proporzione aritmetica sino al numero 250. Esse permettono di dividere una linea retta in parti uguali tra loro o di trasportare una planimetria in una diversa scala, oppure di trovare un quarto numero proporzionale a tre numeri noti, convertire scudi d'oro in ducati veneziani, calcolare gli interessi composti etc.;
- seguono appresso le Linee Geometriche, divise secondo la proporzione geometrica sino al numero 50. Esse permettono di aumentare o diminuire le piante superficiali, trovare quale sia la proporzione tra due figure simili, estrarre la radice quadrata o trovare il numero medio proporzionale etc.;
- seguono le Linee Stereometriche, divise secondo la proporzione dei corpi solidi, sino a 148. Esse permettono di trovare il lato o il diametro di un solido e quindi di far crescere o diminuire un solido secondo una data proporzione, o quantificare la proporzione esistente tra due solidi simili, estrarre la radice cubica etc.;
- infine, le Linee Metalliche, solitamente usate come calibro da bombardieri per conoscere il calibro e il peso specifico di tutte le palle realizzate nei vari materiali etc.;
- sull'altro lato sono riportate altre serie di linee ancora su cui non mi dilungo oltre, rinviando alla lettura dell'opera di Galilei i più curiosi.

In questa sede preme evidenziare solamente che l'esemplare galileiano presenta anche un quadrante, che presenta diverse scale graduate:

- nella minore circonferenza è diviso in 12 punti, ed un filo a piombo sospeso dal vertice dello strumento, i cui bracci così restano fissi ad angolo retto; appoggiando l'utensile sul pezzo d'artiglieria, il filo mostrerà che elevazione abbia la bocca da fuoco;
- segue il c.d. Quadrante Astronomico, che, sempre con l'utilizzo del filo a piombo, permette di misurare l'altezza di un astro sull'orizzonte;
- la circonferenza seguente permette di misurare l'inclinazione della scarpa di tutte le muraglie;

geometriche, stereometriche, tetragoniche, poligrafiche, scala dei metalli e linee aggiunte); un arco di cerchio graduato munito di scala dei gradi, scala delle pendenze e quadrato delle ombre; il quadrante, graduato con diverse scale, fissato tramite viti, dette galletti, ai fori praticati nei bracci del compasso; la zanca, un cursore che viene infilato in uno dei bracci del compasso e che permette sia di tenere lo strumento verticale, sia di allungare il braccio nel quale è infilato.

– l'ultima circonferenza, divisa in 200 parti, è una scala per traguardare e misurare altezze, distanze e profondità col mezzo della vista, confrontando triangoli simili.

Riepilogando, qualunque sia la versione dello strumento tenuta in considerazione:

- in ambito (*profano*) militare impariamo a colpire il bersaglio;
- in aritmetica e geometria misuriamo angoli, distanze e proporzioni;
- in astronomia misuriamo l'elevazione delle stelle.

In buona sostanza questo utensile analogicamente rappresenta la creatività armonica che rispetta i giusti rapporti e mira al centro; l'adattabilità nel rispetto dei giusti rapporti; il saper agire rispettando la giusta misura, proporzionata in base alle circostanze, in quel che facciamo.

Ognuno di noi, studiando e operando, deve individuare il proprio obiettivo e decidere quale esso sia.

Può essere utile applicare un Metodo, quello simbolicamente espresso nei *Ver-si Aurei* attribuiti a Pitagora.

Il percorso comincia adornando il tempio con delle offerte e l'anima con le scienze matematiche.

Prosegue dedicandosi alle buone e nobili azioni della vita quotidiana.

E conduce lungo un cammino che, a piccoli passi, partendo dalla bellezza e dalla molteplicità giunge, appunto, al centro. Quel centro che è in ognuno di noi, anche se non lo sappiamo.

A livello spirituale dobbiamo capire quale sia il nostro centro e misurarne l'elevazione.

Particolarmente evidente risulta tale significato nell'**archipendolo** (strumento di misura delle inclinazioni dei piani), usato in artiglieria per misurare l'alzo del cannone (con una apposita modifica della base, curvata, da porre sulla culatta) e nei cantieri di costruzione per verificare la perfetta orizzontalità delle murature.

Mi limito a far notare che i due bracci sono mantenuti tra loro ad angolo retto, come la (vera) squadra, da un quadrante graduato, ma hanno la medesima lunghezza.

Un filo a piombo, che scende dal vertice e interseca il quadrante, permette di leggere l'indicazione del valore numerico segnato sulla scala graduata posta sulla barra trasversale.

Tale utensile analogicamente coniuga rettitudine ed equilibrio, l'orizzontale conoscenza umana e la verticale intuizione.

Siamo così tornati all'antico: parlando del compasso di proporzione siamo giunti ad un modello più perfezionato di **livella** (formata da un filo a piombo che pende dal vertice di una squadra c.d. giusta con bracci di ugual lunghezza a 90°).

Del resto, l'utilizzo congiunto di squadra e filo a piombo risale a tempi remoti.

In Egitto fin dalle prime dinastie nei riti di fondazione per determinare l'asse dei templi²⁶, per misurare i terreni agricoli al riflusso della piena del Nilo e nelle osservazioni astronomiche per osservare il transito al meridiano²⁷, venivano utilizzati una foglia di palma sagomata da un intaglio alla sommità, una squadra e un filo a piombo.

Pare che al complesso di tali strumenti si riferisca il termine “merkhet”, che in caratteri geroglifici si scrive disegnando tra l'altro una squadra con filo a piombo.



Merkhet, *Ägyptisches Aegyptisches Museum in Neues Museum, Berlino*

La squadra era definita “indicatore” del cammino del sole e delle stelle mentre la palma era detta “carena di palma dell'osservatore delle ore” (in pratica quello che per noi è il mirino che permette di traguardare).

²⁶ I riti di fondazione sono documentati in raffigurazioni risalenti alla quinta dinastia, circa 2.500 anni prima di Cristo, per cui tali strumenti debbono ritenersi ancora più antichi. Nel Tempio di Edfu, il Faraone è assistito dalla Dea Seshat, distinta da una stella a sette punte, nel determinare visivamente l'allineamento dell'asse dell'opera da costruire e nel riprodurlo a terra mediante mazza, picchetti e corda di misurazione; solitamente nulla si dice degli strumenti utilizzati dai sacerdoti per determinare l'orientamento notturno in base alle stelle, il cui metodo di utilizzo era presumibilmente trasmesso verbalmente.

²⁷ Osservare il cielo era dunque un lavoro di gruppo, ossia di squadra, dato che occorreavano alcune persone, che operassero coordinandosi armonicamente tra loro.

Secondo i Greci si trattava di una meridiana; in effetti potremmo dire che fosse anche una “meridiana” notturna, poiché permetteva di determinare le ore della notte²⁸ in base alla posizione della stella quando culminava al meridiano, con l’ausilio di apposite tavole (i *decani*) che riportavano l’ora corrispondente nei vari giorni dell’anno, fino a quando non furono introdotte delle clessidre ad acqua utilizzate come orologi, specialmente durante la notte.

6. Il mezzo cerchio graduato

Altro peculiare strumento è il **mezzo cerchio graduato**²⁹, per misurare gli angoli (*il semicerchio, avendo la circonferenza graduata da 0 a 180°, permette di misurare in ambito astronomico la declinazione e l’ascensione retta; indica la capacità di integrare spirito e materia*).

Nelle antiche costruzioni importava solo l’angolo retto, misurato geometricamente con regolo, squadra e filo a piombo.

I Greci ai tempi di Euclide³⁰ conoscevano alcuni tipi di angolo: acuto (tra 0 e 90°), retto (90°), ottuso (tra 90° e 180°), piatto (180°) e giro (360°).

Gli artisti preferivano, a quanto pare, quelli espressi da particolari rapporti correlati alla sezione aurea³¹.

Per distinguerli con buona approssimazione non servivano misurazioni accurate, come attualmente accade, invece, specialmente in ambito astronomico o cartografico.

²⁸ Di giorno, infatti, esistevano sin dall’antichità degli orologi solari portatili (formati da un regolo, uno gnomone e, in seguito, anche da un filo a piombo); bastava orientare lo gnomone verso il sole e indicavano l’ora – approssimativamente in base all’andamento stagionale – in base alla lunghezza dell’ombra sul regolo, munito di tacche orarie. A quei tempi nessuno sentiva l’esigenza di misurare minuti secondi e loro sottomultipli.

²⁹ Più noto come goniometro semplice, ossia etimologicamente “misura-angoli”. Il (mezzo) cerchio riporta una scala graduata in diverse scale (sessagesimale, di solito) di forma (semi) circolare; nei goniometri altazimutali vi sono due cerchi graduati, uno orizzontale o azimutale e un altro verticale o zenitale. Nel sistema sessagesimale il cerchio graduato è diviso in 360° (360 gradi) e ogni grado è diviso a sua volta in 60’ (minuti primi), a loro volta divisi in 60” (minuti secondi), ognuno di essi diviso in 100 centesimi.

³⁰ Attorno al 300 a.C.; cfr. Euclide, *Elementi*, testo base dell’insegnamento della matematica ancora oggi.

³¹ Secondo la serie resa nota in occidente da Fibonacci nel Medio Evo, 1 1 2 3 5 8 13 e così via ossia 1/2, 2/3, 3/5, 5/8 et cetera.

Nel mondo greco-romano la necessità di misurare con precisione gli angoli pare sia nata proprio con l'evoluzione degli studi astronomici³² e dei rilievi topografici.

Tale esigenza ha richiesto l'ideazione di strumenti circolari, semicircolari o rettangolari, muniti di una scala graduata (e a volte anche di bracci mobili o filo a piombo), che permettessero di dividere un cerchio e di misurare gli angoli.

Abbiamo notizia, probabilmente sin dal III secolo a.C. in Magna Grecia³³ (e forse in epoca analoga, se non anteriore, presso altri popoli, se presso i romani la diottra è stata introdotta insieme ai riti di fondazione dagli etruschi) di uno strumento chiamato diottra (“dioptra”, διόπτρα) per la misura degli angoli in ambito astronomico e topografico, ma di esso non esiste alcun disegno o reperto bensì solo una incompleta descrizione del I sec. d.C.³⁴.

Si ipotizza fosse in buona sostanza un tubo o una canna con mirino, collegata a un cavalletto o a un supporto, che forniva indicazioni approssimative sullo spostamento dei pianeti.

Per ottenere una maggiore precisione è stato in seguito realizzato qualcosa di simile ad un goniometro unito al mirino, in modo da avere indicazioni numeriche sulla misura dell'angolo.

³² In particolare, quelli dell'astronomo Ipparco (Ἰππαρχος, Hipparchos; nato a Nicea nel 200 a.C. circa e morto a Rodi nel 120 a.C. circa, tra l'altro scopritore della precessione degli equinozi, studiò i moti dei pianeti, principalmente sole e luna, elaborando un sistema di calcolo che gli permetteva di risolvere qualsiasi triangolo, detto trigonometria) e di Eratostene (Ἐρατοσθένης, Eratosthénēs; nato a Cirene nel 276 a.C. circa e morto a Alessandria d'Egitto nel 194 a.C. circa).

³³ Archimede di Siracusa (Ἀρχιμήδης, Archimédēs; nato a Siracusa nel 287 a.C. circa e ivi morto nel 212 a.C.) nell'opera “l'Arenario”, in cui calcola il numero di granelli di sabbia che potrebbero riempire la sfera delle stelle fisse, ha elaborato un metodo di calcolo basato sulla proprietà fondamentale dei logaritmi (all'epoca apparentemente ignoti; in effetti ponendo l'ultimo numero noto, la miriade, come unità-base di una nuova serie, la miriade di miriadi come unità della serie successiva, e così via, ha superato financo i limiti lessicali allora presenti nel linguaggio greco). In tale opera Archimede racconta di aver fatto in modo di determinare, con degli strumenti, l'angolo che comprende il disco solare, nonostante le difficoltà di rilevazione di una misura esatta a causa dell'imperfezione di questi strumenti, che lo hanno costretto a ripetere molte volte la misurazione. A quanto pare ha dunque utilizzato uno strumento simile per misurare il diametro del Sole.

³⁴ Erone di Alessandria, nell'opera Περὶ διόπτρας (*Sulla dioptra*), nel I sec. d.C. descrive uno strumento con cui era possibile misurare degli angoli su un piano orizzontale; aggiungendo una livella ad acqua si disponeva di una linea di mira orizzontale con cui individuare oggetti lontani giacenti allo stesso livello dell'osservatore, ovvero misurare degli angoli sul piano verticale.

Nel II secolo d.C. Tolomeo nell'*Almagesto* attribuisce ad Ipparco di Nicea, vissuto nel II secolo a.C., l'invenzione di uno strumento, che chiama diottra, per la misura del diametro del sole e della Luna. Nel tardo medioevo si indicava con il termine arabo “alidada” una diottra semplificata, costituita da un'asta girevole con due traguardi alle estremità, usata in molti dispositivi di puntamento dell'epoca.

Possiamo concludere che, seppure privi delle scale graduate attuali, strumenti analoghi al goniometro siano stati utilizzati nell'antichità sin dalle origini della topografia e dell'astronomia³⁵.

A ben vedere la ricerca scientifica e tecnologica ha permesso di realizzare sempre più precisi strumenti, richiesti dalle nuove esigenze dovute alla stessa evoluzione.

Ciò ha permesso di raggiungere risultati sempre più complessi con minor fatica.

³⁵ Astronomia come è nata e si è sviluppata nell'antico Egitto dei Faraoni e nella Grecia classica (e da questi trasmessa alla Roma repubblicana, ove abbiamo tracce di compilatori più che di studiosi originali), ossia in un ambito culturale al quale il sistema genetliologico (ossia della natività) orientale è stato del tutto estraneo sino all'età ellenistica in quanto, da un lato, la mantica oracolare era dovuta alla comunione con la divinità, all'influsso spirituale che tutto pervade e che porta la vita; d'altra parte il Filosofo, mediante l'osservazione del Cielo, giungeva al riconoscimento dell'Armonia cosmica e da ciò, risalendo una scala planetaria di sette gradini, alla Contemplazione delle Stelle Fisse, alla Conoscenza; infine l'Eroe – prototipo esemplare dell'Uomo perfetto – poteva financo beneficiare dell'assunzione in Cielo, divenendo una stella o una costellazione, per merito della propria condotta e non in virtù di una qualche predestinazione.

Nei *Testi delle Piramidi* raffigurati nella piramide di Unas (circa nel 2.500 a.C.), il Faraone sale una scala a pioli che unisce la terra al cielo ed è ammesso al cielo delle stelle imperiture.

Particolarmente significativa appare la pianta del Tempio di Sethi I ad Abido; sette sono le porte, sette le campate e sette le cappelle dedicate a sette divinità diverse, come se indicasse un percorso di sette livelli di conoscenza da conseguire per giungere, come i Faraoni elencati in una apposita Lista (presumibilmente quelli particolarmente devoti a Osiride, essendone stati omessi altri particolarmente noti), ad essere assimilati a stelle in cielo!

Emblematica al riguardo è una tradizione documentata sin dalle prime dinastie faraoniche, la psicostasia, ossia la pesatura del cuore del defunto, che era ritenuto “giusto” quando era lieve come una piuma di struzzo (che raffigura Maat, la divinità che, impersonando Giustizia e Verità, esprime l'ordine cosmico retto da leggi matematiche); tale giudizio presuppone la piena libertà e autoreponsabilità della persona, escludendo qualsiasi predestinazione ineluttabile!

Come racconta Petosiris: ... *ho fatto il bene in terra ... ho passato le notti a meditare sulla sua [di Dio] volontà e il giorno dopo a fare ciò che amava ... ho praticato la giustizia ... ho agito così perché mi sono ricordato che mi sarei dovuto presentare a Dio dopo la morte e ben sapendo del giorno dei giudici divini ... allorché le azioni saranno giudicate.*

Ben altro intendimento era quello proprio dell'astronomia-astrologia babilonese, anch'essa nata dall'osservazione del Cielo ma essenzialmente volta ad acquisire un potere sulle cose di questo mondo, elaborando predizioni su eventi della vita umana (*in origine della famiglia reale o altri nobili personaggi, come risulta da innumerevoli tavolette, poi dei singoli sudditi*) desunte da terremoti, eclissi, particolari colorazioni della luna o dal corso dei pianeti.

La moda degli oroscopi, denominata “caldea” dai Greci, si è poi diffusa in tutta l'area del mediterraneo, ove hanno acquisita la denominazione di “matematici” quelli che formulavano pronostici “calcolati” in relazione al giorno di nascita, finendo per divenire imputati di pubblici processi e oggetto di ripetuti bandi nella Roma imperiale.

Tutti sono riferibili comunque a pochi utensili, noti sin da tempi arcaici e nel tempo perfezionati dall'acume umano.

Basti pensare all'invenzione dei logaritmi, che permettono di eseguire complicate moltiplicazioni effettuando semplici addizioni; il principio è stato usato anche da Archimede ma risulta applicato con metodo solo da pochi secoli.

Peraltro, non va dimenticato che, riducendo tutto all'essenziale³⁶, uno ed uno solo è lo strumento necessario.

L'Uomo.

E nulla può senza integrare il Corpo con lo Spirito³⁷.

Siamo materia animata, come mirabilmente espresso da migliaia di anni in questa scultura del faraone Chefren seduto sul trono, mentre il falcone Horo gli stringe la nuca tra le ali.



Horo come falco che protegge Chefren in trono.

³⁶ Ridurre tutto all'essenziale non equivale ad analizzare solo la parte più piccola, tralasciando il resto, bensì a cogliere, con la massima apertura mentale, senza pregiudizi, la proprietà caratteristica "essenziale" dell'insieme, studiandone i rapporti nel suo complesso.

La scienza moderna ha evidenziato come i fenomeni possano presentare la medesima complessità anche in ogni loro porzione, rimanendo così ugualmente enigmatici; in precedenza nel testo è stato citato l'esempio della felce come immagine frattale, in natura ne esistono innumerevoli altri.

³⁷ Ridurre il campo di studio a ciò che può essere pesato o misurato è una semplificazione eccessiva che tralascia tutti gli aspetti qualitativi della vita. D'altra parte, è evidente che la comprensione umana è limitata. Ciò non deve comunque dissuaderci dalla ricerca. Secondo la visione Tradizionale, anche nel Rituale di sospensione dei lavori (*nel testo adottato dal 1980 ad oggi*) alla domanda *in che modo deve operare il Maestro Architetto per realizzare l'Armonia?* si risponde che *esistono due diverse vie. La prima è il sommare, interamente umana. La seconda è il moltiplicare, interamente divina. Il Maestro Architetto con la sua opera ricerca la radice dell'Armonia.*

Dai tempi di Pitagora e di Platone i filosofi cercano di comprendere le “idee” oltre che la “materia”, entrambe necessarie per capire la realtà e noi stessi.

Se alcuni guardano un quadro o ascoltano la musica e si accontentano delle emozioni che provano, è perché per loro null’altro esiste.

Ma nessuno può negare ad altri di cercare, liberamente, di coltivare il senso estetico e poi, cercando di cogliere in pieno la Bellezza, procedere oltre, occupando il proprio tempo in qualcosa di nobile.

Ben sapendo che un uomo non è solo il suo corpo, e non deve essere governato sempre e solo dagli stimoli dello stomaco o del fegato: solo grazie all’esperienza corporea egli può cercare di apprendere quale sia il senso della propria esistenza.

Un vero e proprio lavoro, cui dedicare tutta la vita!

E solo il comportamento esemplare di uomini di buona volontà può, ancora oggi, dimostrare quanto siano vere le parole di Virgilio (*Georgiche*, I, 145-146): *labor omnia vincit improbus!*

SPECIALE GIOVANNI BECCIOLINI

Già una volta la nostra rivista ha dedicato una sezione speciale al Fratello Simbolico Giovanni Becciolini¹. In quella occasione si ricordava come novanta anni prima, il 3 ottobre 1925, fosse morto Giovanni Becciolini, Massone, antifascista, Segretario della famosa Loggia fiorentina di Rito Simbolico Italiano “Lucifero”. Brutalmente massacrato dalla furia di un gruppo di squadristi, fu tra le prime vittime delle persecuzioni fasciste perpetrate contro i Liberi Muratori del Grande Oriente d’Italia.

In quella stessa occasione si deplorava, anche, come fosse poco ricordato negli ultimi decenni e, se rammentato, menzionato sì come repubblicano e antifascista e, tuttavia, come la sua adesione alla Massoneria e le condizioni in cui avvenne il suo brutale assassinio fossero state spesso taciute e altrettante volte non sollecitate, soprattutto da chi più ne aveva il dovere rispetto ai profani. Nelle lamentazioni, sempre e fino ad allora silenti, di questo stato di cose si era appresa la pazienza, quest’ultima può far germogliare i sassi, a condizione di saper aspettare. È d’uopo considerare che l’articolo su Giovanni Becciolini, allora adespoto, era stato pubblicato sul sito del Rito Simbolico Italiano fin dai primi del febbraio 2003².

Tuttavia, sempre in quell’occasione, si evidenziava quanto il Rito Simbolico Italiano fosse rimasto particolarmente colpito ed emozionato dalla decisione del Grande Oriente d’Italia di conferire a Giovanni Becciolini la Gran Maestranza Onoraria alla memoria con la consegna all’anziano figlio Bruno delle insegne della carica dalle mani del Gran Maestro Stefano Bisi nel corso di una suggestiva cerimonia alla Gran Loggia 2015 di Rimini, venerdì 10 aprile, durante l’apertura pubblica del Tempio. Bruno, spentosi a 95 anni il 5 aprile 2019, alla morte del padre, aveva tre anni e con la madre espatriò in Francia con il sostegno dei Fratelli esuli che curarono la sua istruzione fino alla maggiore età.

Dopo di allora, alla fine di quello stesso anno 2015, domenica 20 dicembre, nella Casa Massonica di Ravenna si è svolta la cerimonia di innalzamento delle colonne della prima loggia che porta il nome di Giovanni Becciolini (“Giovanni Becciolini Coraggio e Libertà” n. 1495: questo il titolo distintivo completo);

¹ *L’Acacia*, N. 1-2 – 2015, pp. 151-163.

² Cfr. *Ivi*, nota p. 159.

successivamente, il 27 febbraio 2016, si è costituita all'Oriente di Novara sotto il n. 1497 la R.:L.: "Giovanni Becciolini". Dal 2017 è uso dei Fratelli ravennati, ogni 3 ottobre, nell'anniversario della morte, rendergli omaggio, unitamente ad altri Fratelli, con la deposizione di una corona d'alloro al suo sacello nel cimitero fiorentino di Trespiano. Alla cerimonia del 3 ottobre 2020 ha partecipato anche il nostro I Gran Sorvegliante F.:M.:A.: Giovanni Alari, mentre a quella del 2019 ha preso parte anche il nipote di Becciolini. La cerimonia del 2021 è stata onorata dalla presenza del Gran Maestro Stefano Bisi.

Meritorio, infine, l'evento che si è tenuto a Ravenna nel pomeriggio dell'8 ottobre 2019 presso la Biblioteca Classense di Ravenna: "Giovanni Becciolini, eroe moderno e martire dell'antifascismo" è stato il titolo del convegno che il Grande Oriente ha voluto dedicare alla sua memoria e a cui ha preso parte un pubblico numeroso e appassionato. I relatori hanno fraternamente offerto alla nostra rivista i loro contributi in forma scritta che qui seguono.

Vale ancora quanto scrivevamo nel numero sopra citato de *L'Acacia*³: "Ricordare Becciolini significa ripensare un uomo comune che credeva nella libertà e che sacrificò la propria vita per difendere un Fratello e un'idea. È anche una maniera di guardare al passato per costruire il futuro perché rappresenta il segno di una vita immolata per la libertà e i diritti di cui tutti noi oggi godiamo. Ci permette, inoltre, di riflettere sulla serietà della scelta di essere massoni e sull'estremo azzardo che questa condizione in molte epoche e in molti momenti della vita terrena comporta per chi ha deciso di percorrere con corpo, mente e spirito la grande Via della Libera Muratoria".

Ma possiamo aggiungere che un paese come il nostro, che ha incubato, sviluppato e regalato al mondo il fascismo, sarebbe bene fosse sottoposto a un controllo periodico. "Non mollare" dovrebbe essere un programma di vita e il motto della nostra azione sociale: non transigere, non rallentare, vivere in piedi anche nei momenti peggiori.

*Era giunta l'ora di resistere;
era giunta l'ora di essere uomini:
di morire da uomini per vivere da uomini.
(Piero Calamandrei)*

³ *Ivi*, p. 152.



GIOVANNI BECCIOLINI, EROE MODERNO E MARTIRE MASSONE

Massimo Andretta

«Sventurato quel popolo che ha bisogno di eroi»
(Bertolt Brecht, *Vita di Galileo*)

La notte tra il 3 e il 4 ottobre del 1925 è ricordata, specie fra i fiorentini, come “La notte di San Bartolomeo”. Essa rappresenta il culmine delle rappresaglie, delle aggressioni e dei pestaggi contro i Liberi Muratori, iniziati in maniera eclatante, a Firenze, il 25 settembre dello stesso anno e tristemente replicati anche in varie parti d’Italia¹. Da quando, cioè, la Massoneria del Grande Oriente d’Italia diventa bersaglio della violenza del regime fascista.

¹ Moreno Neri, Simbolici Famosi: Giovanni Becciolini (1899-1925), <http://www.ritosimbolico.it/rsi/2014/09/simbolici-famosi-giovanni-becciolini-1899-1925/>. (Data ultimo accesso: 10/10/2019); ripubblicato in *L’Acacia*, N. 1-2 – 2015, pp. 159-163.

Durante tali eventi viene barbaramente ucciso, dalla furia fascista, il Fr.: Giovanni Becciolini, al cui nome, coraggio ed eroismo sono dedicate tre Logge del Grande Oriente d'Italia. Con questo mio scritto auspico di poter condividere con voi alcune riflessioni sul ruolo, sul significato e sull'eredità che il gesto di Becciolini rappresenta per la Comunione Massonica e non solo.

Bertolt Brecht, nella *Vita di Galileo*², fa dire al grande scienziato, subito dopo l'umiliante abiura di fronte al Tribunale dell'Inquisizione: «Beati i popoli che non hanno bisogno di eroi». La frase viene pronunciata in risposta ad una “contrapposta” osservazione del suo allievo, Andrea Sarti, testimone a quest'ultimo atto del suo processo inquisitorio che, deluso, aveva poco prima affermato: «Sventurata la terra che non produce eroi».

Riflettendo più a fondo, quella di Galileo Galilei non è una semplice autodifesa. È, invece, una delle più profonde rivelazioni sulla nuova natura dell'“eroe moderno”, quale è stato Giovanni Becciolini. Eroi non più apologetici delle società di cui sono figli, che ambiscono all'eternità ed alla gloria, ma espressioni di un “vuoto” storico a loro contemporaneo. Non un punto alto (di apoteosi), ma un punto basso (di caduta) della civiltà. Gli “eroi moderni” portano alla luce un'infelicità storica, come rivela il senso più esplicito dell'osservazione di Andrea Sarti. Il quale intende alludere ad una condizione quasi disperata se solo un “eroe”, ossia una figura straordinaria, può «riscattare l'umanità umiliata».

Nei tempi passati, dove il valore militare era considerato un'ideale, una virtù di pochi, l'eroe poteva essere il grande guerriero; infatti, la storia ed il mito ne registrano numerosi esempi, da Gilgamesh ad Achille, da Leonida a Re Artù. In epoca romana, allorquando al valore militare si aggiunse la *pietas* latina, il cui esempio più famoso lo ritroviamo nell'Enea virgiliano, ritroviamo alcuni dei connotati propri di un rinnovato concetto di eroe “moderno”. Con la successiva contaminazione cristiana, per divenire eroi, oltre alle succitate caratteristiche, si aggiunge il concetto di *purezza*.

Oggi, almeno in linea teorica, si dovrebbe valutare il connubio *azione-ideale*; valutare, cioè, quanto coraggio e abnegazione vengano profusi per la salvaguardia di un'ideale. E, forse, ai giorni nostri, la maggior difficoltà la ritroviamo proprio nel valutare quale sia il giusto ideale. Per questo motivo, il titolo di eroe viene spesso negato, riconosciuto in ritardo o, in casi estremi, usato a sproposito.

Attualmente si assiste quasi ad un abuso della parola “eroe”, in quanto oggi, secondo una moda sempre più imperante, tutti sono un po' eroi: la vittima di un'incidente o un soldato in missione di pace all'estero o addirittura un personaggio dello sport. Ma allora, mi chiedo: “cosa c'è di eroico nello sport o nel drammatico

² Bertolt Brecht, (a cura di E. Castellani), *Vita di Galileo*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1997.

evento della morte?”. L’eroe, allora, è colui che, con abnegazione e straordinario coraggio, come ha fatto Giovanni Becciolini, si sacrifica per un’ideale.

L’eroe moderno è colui i cui gesti, come quelli del Fr.: Giovanni, testimoniano e concretizzano nella realtà storica, i propri ideali, contrapposti alla condizione disperata della società in cui si vive. In effetti, doveva essere disperata la condizione della Roma papalina cinquecentesca, se fu necessario il rogo di Giordano Bruno, che, contrariamente a Galileo, non abiurò, per dare il segno di una radicale rivoluzione filosofica. E, per venire alla nostra storia nazionale più recente, ben infelice doveva essere la condizione nell’Italia pre-risorgimentale, se furono necessari uomini che offrirono le proprie sofferenze e la loro stessa vita in “sacrificio” per disincagliare la Storia che si era arrestata (tali sono gli eroi del nostro Pantheon, molti dei quali Massoni, da Amatore Sciesa ai Martiri di Belfiore, dai fratelli Bandiera a Carlo Pisacane, fino a Mazzini e a Garibaldi, che, se non morirono, comunque patirono).

Il Fr.: Giovanni Becciolini, come molti “eroi moderni”, prima di diventare tale, è caduto nella polvere, catturato e torturato dai fascisti, prima della salita agli altari. Come se, appunto, la Storia pretendesse non solo le proprie vittime sacrificali per emendarsi dalla propria miseria, ma anche i simboli viventi della propria mutevole (ma alla fine, in qualche caso, trionfante) Giustizia.

Il Fr.: Giovanni, uomo dall’infanzia tormentata, che, come ricorda, in un suo memoriale, la moglie Vicenza di Mauro³, dimostrò sempre, nella sua pur breve esistenza, di essere un giovane libero, onesto, coraggioso, intollerante a tutte le ingiustizie. Un uomo che, con il suo comportamento nella notte del 4 ottobre 1925, si dimostra perfettamente coerente agli ideali, profondamente massonici, della sua vita. Il suo obiettivo non era certo il quieto vivere, ma il profondo desiderio di giustizia, in un marcato contesto di angherie e soprusi di ogni sorta perpetrati dal regime fascista.

Un martire massonico che, con il suo gesto, ha rivelato, come tutti i veri “eroi moderni”, un secondo tipo di “infelicità” pubblica. Un’infelicità, meglio una “miseria”, che potremmo definire morale, perché, quasi sempre, queste figure dell’eccezionalità finiscono per mostrare, e confrontare, con le proprie virtù solitarie, l’estensione dei vizi collettivi. Sono uomini, e donne, che «*marciano in direzione ostinata e contraria*» (come canta De André) rispetto ai loro compatrioti. Questa è, in ultima analisi, la sciagura delle terre che “hanno bisogno di eroi”: la mediocrità morale del conformismo di massa, resa visibile dalla testimonianza di poche “mosche bianche”.

³ *Giovanni Becciolini: l’eroe, l’uomo e il Massone*, Alpina, rivista ufficiale della Gran Loggia Svizzera Alpina, 1, 2019. <https://www.grandeoriente.it/wp-content/uploads/2019/01/Becciolini-Alpina-12019.pdf>. (Data ultimo accesso: 10/10/2019).

In ciò è esemplare la nostra vicenda nazionale. Pressoché tutti gli eroi nazionali moderni appartengono alla striminzita schiera dei “pochi pazzi” che devono, in modo ricorrente, rimediare ai guasti dei “troppi savi”, come scrisse Francesco Ruffini, uno dei 12 professori che nel 1931 rifiutarono il giuramento di fedeltà al fascismo, salvando così, almeno in piccola parte, un brandello di dignità dell’Università italiana.

Il Fr.: Giovanni Becciolini, esempio di coraggio e libertà: tradotto nella sede delle squadracce fasciste fiorentine nella notte del 3 ottobre, viene selvaggiamente seviziato. Ricondotto presso l’abitazione di Bandinelli, viene massacrato presso i cancelli dei Mercati Centrali. Il suo cadavere, di cui era stato fatto scempio, rimane esposto all’orrore della folla. Aveva solo 26 anni.

A ben guardar (si pensi, per citare alcuni altri esempi a noi più vicini, ai giudici Falcone e Borsellino, al generale Dalla Chiesa, al colonello della Gendarmeria nazionale francese Arnaud Beltrame, membro della Gran Loggia di Francia, ucciso in un attentato terroristico il 23 marzo 2018) quasi tutti gli “eroi civili” della nostra storia recente sono morti in solitudine. Anzi, sono morti *di solitudine*. Ed è questa la ragione per cui la “figura eroica” dovrebbe, presso noi tutti che ci portiamo addosso questo peso, più che stucchevoli esercizi di retorica, sollecitare profondi esami di coscienza.

Vorrei concludere questo mio scritto richiamando la già ricordata affermazione che Bertold Brecht mette in bocca ad Andrea Sarti, giovane allievo di Galileo: «Sventurata la terra che non produce eroi». Sventurata, perché se è vero che gli eroi nascono dalla mediocrità morale e dal vuoto delle società in cui vivono e si manifestano, è anche vero che senza il loro sacrificio non esisterebbero figure, come quella del Fr.: Giovanni Becciolini, a ricordarci gli ideali ed i veri valori portanti della nostra società.

Car.:mo Fr.: Giovanni, il tuo sacrificio non sarà vano; tutti i Fratelli nell’Ordine e, ancor più, all’interno delle Logge intitolate al tuo nome, manterranno viva la luce del tuo eroico gesto, testimoni attuali degli ideali massonici di coraggio e libertà che hai dimostrato con il tuo sacrificio!

«Gli eroi sono tutti giovani e belli»
(Francesco Guccini, *La locomotiva*)



LA LEZIONE MORALE DI GIOVANNI BECCIOLINI

Giovanni Greco

Giovanni Becciolini stella polare

Giovanni Becciolini è la stella polare della persecuzione fascista subita dal GOI ed è una mirabile testimonianza di fedeltà agli ideali latomistici agli occhi dei massoni che nel 1930 ricostituiranno il GOI in esilio e ai nostri occhi di uomini del terzo millennio.

Non fu certo un caso che il primo articolo del primo numero della rivista di storia del GOI, “Massonicamente”, venne dedicato alla figura di Giovanni Becciolini, ad opera del GMO prof. Santi Fedele e che anche la Gran Loggia Svizzera Alpina gli ha riservato ampie riflessioni.

A fronte di titolazioni di logge, in passato, fantasiose e discutibili, per impulso del G.M. Stefano Bisi, quello delle logge Becciolini fu una scelta opportuna e sacrosanta e mi congratulo con i fratelli di queste tre logge.

Così come per esempio vi sono maestri elementari massoni, magnifici sotto ogni profilo come Alberto Manzi di Pitigliano o come Pietro Musso di Cuneo, non sempre opportunamente ricordati, e a cui “Massonicamente”, a loro e ad altri, ha dedicato il primo numero del 2020.

Le navi pirata

La nostra istituzione è come una caravella che nel corso della sua lunga navigazione è stata inseguita da navi pirata battenti bandiera nera e i nostri nemici, parafrasando l'Alfieri, li definirei “ora superbi, ora umili, infami sempre”.

A questi pirati noi opponiamo anche uomini come Giovanni Becciolini che appartiene alla grande scuola di quello che si chiama fare il proprio dovere sino in fondo, alla scuola dell'umiltà. Becciolini, infatti, era una persona umile, ma noi diamo sempre il massimo risalto anche al più umile degli apprendisti, e poi siamo davvero sicuri che la Maddalena fosse di rango inferiore rispetto agli apostoli?

Scuola dell'umiltà, ma anche della semplicità, tant'è che non casualmente Giacomo Leopardi sosteneva che “gli uomini di molto merito hanno sempre le maniere semplici che sono prese per indizio di poco merito”.

Un bambino rifiutato

Eppure come figlio segreto di un sacerdote, la sua infanzia era stata tutt'altro che semplice, come si ricorda nel “Memoriale” lasciato dalla moglie Vincenza De Mauro (1902-1993) che ha ricostruito gli aspetti essenziali della sua breve vita.

Becciolini fu figlio di un prete, Alessandro, che si era invaghito di una cugina Ernesta Becciolini, e poi il bambino era stato abbandonato presso l'Istituto degli Innocenti in piazza SS. Annunziata. Dopo un primo periodo di abbandono, poi il padre decise, anche se da lontano, di preoccuparsi della sua educazione e di dargli una sistemazione migliore. Giovanni venne portato perciò a Poggibonsi, dove tutti però lo consideravano un orfano, presso una famiglia contadina amica del padre. In questa casa, crescendo, Giovanni si innamorò di Lousie, la figliola di quei contadini dove dimorava, ma poi, verso la maggiore età comprese che il padre aveva avuto una relazione con lei, come già era accaduto con la madre. Ci fu fra loro una lite terribile che arrivò alle mani e a un tentativo non riuscito di tagliarsi le vene.

Dopo Giovanni se ne fece una ragione, si allontanò da quella famiglia e cominciò a lavorare come impiegato nelle ferrovie. Fu volontario nella grande guerra, luogotenente in Africa meritando anche una medaglia al valor militare.

I peggiori nemici sono fra noi

È vero che da secoli dobbiamo guardarci dalle azioni dei nostri nemici dall'esterno, e quello di Giovanni Becciolini è un drammatico esempio. Ma è altrettanto vero che una delle ragioni principali per cui in Italia veniamo attaccati è legata alla sfera di quell'area variegata e contraddittoria costituita da una miriade di sigle libero-muratorie, che si contendono riconoscimenti, primati, attribuzioni, primogeniture di varia specie, e dove qualche volta si annida anche l'irregolarità dei comportamenti o reati veri e propri. Tutto questo è colpa precipua di massoni o di sedicenti tali.

Senza dimenticare anche nelle nostre fila comportamenti inadeguati e fragilità che nel tempo non sono mancati.

Inoltre, vi è la grave responsabilità di alcuni che vanno in sonno per chiedere indulgenza ad uno stato iniquo, ad enti vari, alla società profana, sinanco ai propri familiari alternando «abiure e sarcasmi, svilendo la propria iniziazione a "Ingenuità", a umana debolezza» (A. Mola) o a pura curiosità. Più dei nostri tradizionali avversari, forse sono proprio questi uomini e questi atteggiamenti i nostri nemici più pericolosi.

Non dimentichiamoci che a comandare le squadre fasciste a Firenze, di cui fu vittima anche Giovanni Becciolini, vi era un massone già appartenente al GOI e al Rito scozzese, Tullio Tamburini, definito *lo spretato*, livida espressione di un altro ex affiliato, ras di Cremona, Roberto Farinacci. Senza dimenticare che erano stati decine i sindaci massoni che poi erano diventati podestà, abiurando la propria fede e i propri fratelli. La slealtà è come una bomba a frammentazione, provoca danni nei posti più impensati, e molto dopo che è stata sganciata. La slealtà è come un cancro, non si sa mai se l'hai davvero sconfitto, ogni giorno può spuntare una metastasi.

Massoni men che mediocri, autentici traditori, con zero idee, con zero esoterismo, con zero passione, che stanno alla massoneria come Petrolini al fascismo: macchiette amare e ridicole.

Angelo Donati, Carlo Angela e Placido Martini

Accanto alla figura di Giovanni Becciolini vorrei almeno ricordare altri tre nomi che pure ci onorano profondamente.

Mariano Brandoli nel suo ottimo volume sulla massoneria modenese, ci ha voluto raccontare la storia di un fr. della loggia “Nicola Fabrizi - Secura fides”, Angelo Donati, che salvò migliaia di ebrei, diplomatico a San Marino e in Francia, approntò navi, per esempio nel porto di Livorno, per aiutare gli ebrei a fuggire dalla scure nazi-fascista. Una delle figure più belle dell’intero universo massonico insieme a quella di Carlo Angela, iniziato presso la loggia Cavour di Torino nel 1900 che, in qualità di direttore di una clinica psichiatrica privata, spacciò per ammalati di mente centinaia di ebrei, di massoni, di antifascisti, a rischio della vita, entrambi celebrati dagli israeliani come giusti fra gli uomini.

La terza persona è Placido Martini che quando le SS gli chiesero conferma della sua appartenenza alla massoneria, se per caso non fosse un massone, disse che no, che non era un semplice massone, ma di essere il G.M. pro tempore e così poche ore dopo venne ucciso alle Ardeatine insieme ad altri diciannove massoni. A Placido Martini sarà dedicata la copertina nel volume su tutti i nostri Gran Maestri, in uscita a dicembre 2020, *Gran Maestri d’Italia 1805-2020. Il diritto e il rovescio della storia del GOI attraverso i suoi massimi esponenti* per i tipi di Mimesis di Milano, ad opera di venticinque storici e studiosi di vaglia.

Il 3 ottobre 1925

Giovanni Becciolini, repubblicano e socialista, amico dei fratelli Rosselli e di Ernesto Rossi, era un uomo libero e onesto che non sopportava le ingiustizie, allorquando il 3 ottobre 1925 in *Battaglie fasciste* compare l’ordine che la vita ai massoni andava resa impossibile: “la massoneria deve essere distrutta, dai vetri infranti al fuoco purificatore, dal manganello al revolver”. E quella stessa sera una squadra fascista irruppe a casa del M.V. della “Lucifero” di Firenze, Napoleone Bandinelli, quando il suo vicino di casa e segretario di loggia, già iniziato tre anni prima nella “Galilei” di Firenze, intervenne per consentirgli di fuggire sui tetti portando con sé gli elenchi degli iscritti. Becciolini venne selvaggiamente percosso e seviziato, prima di essere finito a colpi di pistola. Aveva ventisei anni e del suo cadavere fu fatto scempio ed esposto alla folla nei giorni in cui vennero uccisi anche i massoni Gaetano Pilati, ex deputato socialista e mutilato di guerra, e l’avvocato Gustavo Console.

Fermento di idee nuove

Dopo aver difeso la nostra fortezza Bastiani con tutte le nostre forze – come ha fatto per tutti noi magistralmente il G.M. Stefano Bisi, pronto e preparato a continuare a difenderla al meglio se del caso – oggi più che mai è il tempo di creare fermento di idee nuove perché noi siamo la più potente mente collettiva del nostro paese e perché dobbiamo puntare soprattutto sul nostro futuro, più che trovare le ragioni *dell'essere nell'essere stati*. Costruiamo il futuro, dice il G.M., è il luogo più bello.

Mentre la politica italiana cerca disperatamente un *frontman* ed è fatta dalle terze linee, noi ai vertici abbiamo le prime linee e un grande *frontman*.

Grazie, Giovanni

Per aver donato la tua vita per testimoniare chi sono veramente i massoni, per aver conferito ulteriore nobiltà alla nostra istituzione.

Continua là dove sei a raccontare di noi, che noi qui continueremo a raccontare di te e della grande lezione morale che ci hai lasciato.

Pagina a fronte:
*Locandina del Convegno di Ravenna Giovanni Becciolini,
eroe moderno e martire dell'antifascismo, part.*



GIOVANNI BECCIOLINI: LOGGIA LUCIFERO E ITALIA LIBERA, LIBERA MURATORIA E ANTIFASCISMO

Moreno Neri

Circa un anno e mezzo fa, in un convegno aperto al pubblico tenutosi nella Sala dei Passi Perduti della Casa Massonica di Milano¹, cercai di dare uno spaccato della R.L. Lucifero di Rito Simbolico all'Oriente di Firenze.

Raccontai ciò che è noto: la sua costituzione a Firenze il 12 ottobre 1905, Venerabile Pietro Mori. Tra i fondatori c'è anche il fratello di Pietro, Giovanni Mori, direttore della rivista massonica *Salamandra*². La Loggia, sotto gli auspici del Grande

¹ Rito Simbolico Italiano, Loggia Regionale Insubria - "La Belle Epoque dell'Esoterismo" – Milano 5 maggio 2018, ore 9.45 – Casa Massonica di Milano. Vedine una sintesi su YouTube al link <https://www.youtube.com/watch?v=6c9D2CRI3kc>

² Su Giovanni Mori (1886-1953), la rivista *Salamandra* (che ospitò nel nr. di gennaio-febbraio 1914, il celebre articolo di Arturo Reghini "Imperialismo pagano") e per alcuni cenni sulla sua

Oriente d'Italia, andava ad affiancare le già operative “Concordia”, “Michelangelo”, “XX settembre”, “Dante Alighieri” e “Galilei” e la successiva “Avvenire”, tutte di Rito Scozzese.

Nasceva dallo scioglimento della “Michele di Lando”, una delle Logge che aveva preso parte alla scissione dal Grande Oriente d'Italia, verificatasi nel 1897 e guidata dal patriota, medico e politico Malachia De Cristoforis in reazione alle posizioni moderate del GOI del tempo. Ricompostasi la scissione sotto la Gran Maestranza di Ettore Ferrari col trattato di riunificazione stipulato a Parma l'11 novembre 1904, il “Grande Oriente Italiano” sanciva sia la sua fine che la fine della divisione e il ricongiungimento accentuava ulteriormente l'ispirazione democratica della famiglia massonica italiana, collocando l'intera Libera Muratoria su posizioni molto più avanzate politicamente³.

Della Loggia fa parte, fin dalla sua fondazione il non ancora ventisettenne Arturo Reghini (Firenze, 12 novembre 1878 - Budrio, 1° luglio 1946)⁴. Scrittore, traduttore, matematico e soprattutto “Pitagorico”, Arturo Reghini, come è noto, ha avuto un ruolo preminente nel rifiorire degli studi esoterici in Italia così come nel tentativo di restaurare la tradizione spirituale massonica e nessuno studio della cultura esoterica del XX secolo in Italia può prescindere dal ricordarlo.

Entrò nella “Lucifero” nel 1907 anche il ventunenne calabrese Amedeo Rocco Armentano (Scalea, 6 febbraio 1886 - San Paolo del Brasile, 14 settembre 1966), detto ARA, esoterista e musicista italiano, che alcuni vogliono fosse dotato di fenomenali poteri psichici.

Un ancora più giovane studente di medicina, anche lui come Reghini frequentatore assiduo della Società Teosofica di Firenze, Roberto Assagioli (Venezia, 27 febbraio 1888 - Capolona, 23 agosto 1974), il futuro fondatore della Psicosintesi, aderirà alla “Lucifero”.

Si affiliò alla Loggia fiorentina, essendone uno dei fondatori, Eduardo Frosini (1879-?), al tempo segretario della sezione fiorentina dell'Associazione del Libero Pensiero, in seguito fondatore in Italia dell'Ordine Orientale Antico e Primitivo di Memphis e Mizraïm (con patente del Rito nazionale iberico) – membro dell'Or-

vita massonica (con bibliografia) vedi Moreno Neri, “Un'altra idea di Europa: dall'Unione Ellenolatina di Carlo Michele Buscalioni e Marco Antonio Canini all'Imperialismo pagano (1914) di Arturo Reghini”, in *L'Acacia - Rivista di studi esoterici*, n. 1-2, 2014, pp. 65 s. e n. 1.

³ Cfr. Marco Novarino, *Progresso e Tradizione Libero Muratoria: Storia del Rito Simbolico Italiano (1859-1925)*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze, 2009, pp. 122 ss., 153-155 e *passim*. Vedi poi Natale Mario Di Luca, *Arturo Reghini: un intellettuale neo-pitagorico tra massoneria e fascismo*, Atanòr, Roma, 2003, p. 12.

⁴ Natale Mario Di Luca, *Arturo Reghini* cit., p. 29, che riferisce inoltre che Reghini nella stessa Loggia “fu promosso Compagno il 5 marzo 1909 e Maestro nel marzo 1911”.

dine martinista in collegamento con Papus, “legato” in Italia (con nomina di Jean Bricaud) della Chiesa Gnostica Universale. Entusiasta ma non altrettanto efficace animatore nel 1909 del Rito Filosofico Italiano con Amedeo Rocco Armentano e con Arturo Reghini, con i quali presto entrò in conflitto. Uomo dai confusi e molteplici entusiasmi esoterici, dunque gnostico, pitagorico, mazziniano, partito volontario fra gli alpini d’assalto e congedato come tenente degli arditi, poi nazionalista, imperialista e fascista della prima ora, alla presidenza del primo congresso fascista di Firenze nel 1919, poi passato nella Piazza del Gesù di Raul Palermi, da cui fu espulso nel 1921, e di nuovo nel GOI fino al 1923.

La Lucifero, oltre ad annoverare fra i suoi membri personaggi come quelli menzionati – esotericamente, culturalmente e politicamente creativi e talora irrequieti –, era divenuta anche il luogo degli spiriti più progressisti e riformisti.

È la ragione per cui dalla stessa loggia decise di dimettersi Eduardo Frosini, il 25 dicembre 1907, come segno di protesta perché era divenuta solo “un sodalizio politico” che, a suo avviso, si era distaccato in maniera irreparabile dalla tradizionale filosofia iniziatica⁵.

A questo proposito, permettetemi un inciso. Nel menzionato convegno milanese, proprio in relazione alla Loggia Lucifero, ricordavo come la Libera Muratoria – che è un ramo della Tradizione iniziatica universale – è, o dovrebbe essere, eminentemente una filosofia pratica e che esistono molte vie preposte alla risoluzione del problema di se stessi: tutte queste direttrici – i nostri personali incessanti percorsi della via iniziatica – convergono in un unico punto, che costituisce l’autorealizzazione. Detto in altre parole, il Lavoro di Loggia è un magnete, è un insieme di facilitazioni, che caratterizzano l’aspetto sperimentale, pratico di questa ricerca, individuale e collettiva, che significa anche portare alla luce i propri contenuti, le proprie tendenze, le proprie vocazioni e i propri talenti, una ricerca che è disponibile e alla mano per tutti e non è affatto un’esclusiva di asceti e mistici, di eroi e semidei, come male intendeva, nella sua forma esclusivista e separativa, Eduardo Frosini.

Certamente, oltre a questo nucleo di esoteristi, la Loggia “Lucifero”, di ispirazione progressista e fortemente tendente al libero pensiero, risulta certamente la più politicizzata di quel periodo. Lo si vede tra i Fratelli in piedilista della “Lucifero” attivi nella vita politica. I candidati alle elezioni amministrative di Firenze del 14 luglio 1907, sono tutti nel “blocco popolare” di ispirazione nathaniana che conquistò il Comune: l’avvocato di origine livornese Eugenio Pietro Remaggi (iniziato ad

⁵ La lettera di messa in sonno è riprodotta in Eduardo Frosini, *Massoneria italiana e tradizione iniziatica*, Ettore Croce, Pescara, 1911 (rist. anast.: Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1979) pp. 174-175. Cfr. Fulvio Conti, *Firenze massonica: il libro matricola della Loggia Concordia (1861-1921)*; prefazione di Gustavo Raffi, Edizioni Polistampa, Firenze, 2012, pp. 52 e 58.

Apprendista nella Loggia fin dal 1905) e l'impiegato (cartografo presso l'Istituto Geografico Militare nonché distinto illustratore, membro del CdA dell'Orfanotrofio del Bigallo) Olinto Barbier (affiliato nel 1906) per i demosociali; il medico Tito Gazzarrini per i repubblicani; Augusto Fanfani, impiegato (nel CdA dell'Ospedale di S. Maria Nuova e iniziato alla Loggia poche settimane dopo la sua elezione), l'avvocato Aldo Semplicini (iniziato alla Lucifero tre giorni dopo essere stato eletto consigliere), l'avv. Carlo Corsi iniziato alla Loggia fin dal 1905 († Firenze 3 maggio 1930) che sarà anche eletto deputato nella XXIV Legislatura (1913-1919), il maestro venerabile della Loggia avv. Riccardo Boninsegni (anche lui eletto deputato nel 1913), consulente legale della Camera del lavoro, per i socialisti – tutti, dunque, di orientamento riformista⁶. Un altro deputato al Parlamento della “Lucifero” (dal 1919 al 1924) è l'avvocato socialista Luigi Frontini (1885-1937), che fu anche Presidente del Consiglio Provinciale di Firenze (1921-1922) e amministratore del Manicomio locale. Infine, si può menzionare Udo Forlani (1876-1942), dirigente dell'importante Società di mutuo soccorso di Rifredi e della Camera del lavoro, figura di rilievo del socialismo fiorentino⁷. O ancora il tipografo ed editore, proprietario di una piccola cartiera, pittore macchiaiolo e divisionista e giornalista Vittorio Meoni (Colle di Val d'Elsa, 9 dicembre 1859 - 25 luglio 1937), iniziato il 14 giugno 1918⁸, socialista riformista e sindaco di Colle Val d'Elsa, il primo sindaco socialista della Toscana, editore del settimanale *La Martinella*, il cui nome derivava dalla campana del carroccio che dava il segnale dell'inizio della battaglia in età Comunale, e che si ricol-

⁶ Su tutti questi membri della Loggia Lucifero cfr. Laura Cerasi, “Democrazia del lavoro, laicismo, patriottismo: appunti sulla formazione politica di Domizio Torrigiani”, in *La massoneria italiana da Giolitti a Mussolini: il gran maestro Domizio Torrigiani / a cura di Fulvio Conti*, Viella, Roma, 2014, pp. 15 ss. e note e Id., “Democrazia, patriottismo, politica di massa: la massoneria in età giolittiana”, in *La massoneria a Firenze: dall'età dei lumi al secondo Novecento / a cura di Fulvio Conti*, Il Mulino, Bologna, 2007, *passim*. Vedi inoltre Federico Maria Musso, *Massoneria e politica a Firenze dal 1908 al 1922*, tesi di laurea in Storia contemporanea, relatori Luigi Lotti e Fulvio Conti, Università degli studi di Firenze, Facoltà di scienze Politiche, a.a. 1995-96, p. 73.

⁷ Su Udo Forlani vedi: Luigi Tomassini, *Associazionismo operaio a Firenze fra '800 e '900. La società di mutuo soccorso di Rifredi (1883-1922)*, Olschki, Firenze, 1984, pp. 146-149; *Il socialismo in Firenze e provincia (1871-1961) / a cura di Stefano Caretti e Maurizio Degl'Innocenti*, Nistri-Lischi, Pisa, 1987, pp. 101-107.

⁸ Nelle sue *Memorie* del 1918 vengono fatti i nomi, tra i membri della “Lucifero” – “una vera famiglia di fratelli” –, di Umberto Rossi, Capostazione, di Ciampolini, di Valeggia, dell'avv. Giraldi. Su di lui vedi Tommaso Detti, “Meoni Vittorio”, in *Il movimento operaio italiano: Dizionario Biografico, 1853-1943; a cura di Franco Andreucci e Tommaso Detti*, vol. III, Editori riuniti, Roma, 1977, pp. 427-429; Bruna Talluri, *La Martinella e il giornalismo senese radicale e socialista (1880-1894)*, Editori del Grifo, Montepulciano 1983. Vedi anche Stefano Francolini, *Vittorio Meoni: pittore da Colle di Val d'Elsa 1859-1937*, Centro Di, Firenze, 1993.

legava alla tradizione risorgimentale, ponendosi come obiettivo prioritario quello di diffondere le idee democratiche.

Continuando in questa rassegna *random* del piedilista, un altro iniziato nella Loggia Lucifero fu Luigi Campolonghi (Pontremoli, 14 agosto 1876 - Settimo Vittone, 21 dicembre 1944), giornalista e scrittore, politico (socialista e anticlericale) e amico personale del Gran Maestro Domizio Torrigiani. Iscritto nel 1906 nella Loggia Lucifero, sarà fondatore nel 1922 a Parigi della *Ligue italienne des Droits de L'Homme* (*Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo*), divenendone il Segretario generale con il Fratello Alceste De Ambris Presidente, cosa che non lascia dubbi sul fatto che la rifondazione parigina della LIDU fosse espressione del Grande Oriente d'Italia e dell'antifascismo in esilio⁹. Negli elenchi degli iscritti alla Loggia troviamo molti altri giornalisti come il critico musicale del *Nuovo Giornale* e compositore Silvio Tanzi (Sassello, 1879 - Milano, 29 novembre 1909), Giovanni Beccucci, Vedo Di Dio, Giuseppe Cavaciocchi. Troviamo ancora il medico Arnolfo Ciampolini, al cui nome è segnato l'indirizzo profano della Loggia "Lucifero" negli Annuari massonici del 1919 e del 1920, membro del Consiglio dell'Ordine dal giugno 1920, e che sarà il primo Serenissimo Gran Maestro del Rito Simbolico Italiano, a libertà riconquistata, nel 1945-1947.

Nella Loggia *Lucifero* all'Oriente di Firenze non mancava, come già abbiamo veduto con Vittorio Meoni, neppure la vena artistica. Vi ritroviamo un altro affiliato, iscritto nel 1905, quale Ferdinando Paolieri (Firenze, 2 maggio 1878 - Firenze, 4 maggio 1928). Inizialmente pittore nella scia dei macchiaioli, fu scrittore, poeta e commediografo italiano. Per lunghi anni tenne la rubrica letteraria de *La Nazione* di Firenze e fu l'ultimo cantore della Maremma, allora selvaggia, abitata da butteri, cacciatori, briganti, ergastolani in fuga.

Perché ho cercato di fornire questa sorta di fotografia d'insieme della Loggia "Lucifero", certamente sfocata e incompleta, e altrimenti non potrebbe essere? Perché in questo modo ci diviene più facile intuire che cos'è l'eggogore di una Loggia, la sua unità nella diversità. Molti sono i comportamenti dell'uomo e anche del Libero Muratore, gli adattamenti alla vita profana di ciò che apprendiamo in Loggia, i modi di intendere la diffusione dei principi massonici secondo la propria indole e i personali talenti, ma dal punto di vista esoterico l'obiettivo è comune, l'orientamento appreso dal rituale e dai simboli è unico. Potremmo, ciascuno di noi Fratelli con questa pura intenzione, con il Lavoro individuale, paragonarci a punti su una circonferenza; le rispettive vie di indagine, i nostri modi di intendere la vita, rappresenterebbero gli infiniti, e infinitamente diversi, raggi del cerchio; e allora il centro risulterebbe essere il perfezionamento che è in sé anche il Bene Supremo (e dunque dell'Umanità), ovvero il processo finale di risoluzione del composto fisico

⁹ Vedi innanzitutto Mino Tassi, *Luigi Campolonghi: Pellegrino e soldato di libertà: 1876-1944*, Tipografia Artigianelli, Pontremoli, s.d. [1969].

e spirituale in cui agiamo e viviamo. Consentitemi anche, in modo simbolico, di utilizzare questa metafora, questa immagine da visualizzare, questo “disegno tracciato”: pensare cioè che l’egregore della Loggia sia come la vasca di una fontana a cui pervengono numerosi e diversi rivoli d’acqua (accumulo, alimentazione), sia come un’anfora che distribuisce il proprio contenuto in diversi calici (distribuzione, nutrimento), in cui entrambe le fasi sono intimamente collegate.

Allora si pensava che l’impegno per il Bene dell’Umanità, in uno slancio di solidarietà umana, consistesse nel combattere sacrosante battaglie – poche delle quali oggi vinte, molte ancora in corso – per la laicità dello Stato, per il suffragio universale, per l’abolizione della pena di morte, per il divorzio, per la libertà di tutti i culti religiosi, per la scuola pubblica, per creare spazi di confronto e di dialogo, per il disarmo e l’autodeterminazione dei popoli, per l’arbitrato internazionale e la risoluzione pacifica delle controversie fra gli Stati.

Oltre alla traduzione della tradizione costruttiva libero-muratoria, poi, accade sempre – non nascondiamocelo – che, ci siano “i cattivi compagni”. La leggenda di Hiram individua i traditori del principio spirituale latomico proprio tra coloro che sono al nostro interno e siedono tra le Colonne del Tempio.

Oggettivamente, attraverso i suoi uomini, la nostra Istituzione non fu capace, come avrebbe potuto, di diventare un concreto baluardo contro il regime che andava instaurandosi, non seppe mettere al servizio della causa italiana la forza spirituale che per le sue tradizioni liberali e rivoluzionarie incarnava il Grande Oriente d’Italia.

Un onesto esame degli errori di quel tempo ci dovrebbe far trarre gli insegnamenti e le regole cui dovremmo attenerci noi Liberi Muratori, qualora la democrazia nel nostro paese fosse in pericolo, nel presente o in un avvenire vicino o lontano che sia e dovrebbe anche metterci in guardia dall’eccessivo ottimismo circa la misurabilità di qualche movimento politico con squadra, compasso e livella. Oppure dalla troppa disinvoltura (assenza di coscienza) nell’aderire o mostrare simpatie nei confronti di entità politiche che non mostrano di dedicarsi “alla ricerca del Vero ed al Progresso Umano”. A maggior ragione, se pensiamo che la Loggia Lucifero, essendo di Rito Simbolico, e quindi una *massoneria non dogmatica*, che si uniformava a I “*Cinque Punti della Fratellanza*” dei Liberi Muratori proclamati a Torino nel 1862, nel punto IV “interdice[va] ogni politica d’azione esterna effettuata da Essa come corpo, ma lascia[va] ai suoi Adepti ampia libertà d’azione nel mondo profano, secondo la loro coscienza, sul terreno religioso, filosofico e politico, senza dar loro alcuna parola d’ordine”¹⁰.

¹⁰ *Dichiarazione di Principi del Rito Italiano Simbolico – I “Cinque Punti della Fratellanza” dei Liberi Muratori – Statuti del Rito Italiano Simbolico – dalla Sede della Serenissima Gran Loggia Nazionale del Rito Italiano Simbolico, s.l., s.d. [1911], pp. 7 s.*

Gli errori li indicava, senza sconti neanche per se stesso, il Fratello Campolonghi in un suo ricordo dell'amico Torrigiani: "le caratteristiche fondamentali della resistenza, o piuttosto della non resistenza democratica al fascismo, sono state l'incertezza e il disorientamento di cui dettero segni manifesti – nella sorpresa della prima ora – e capi e gregari"¹¹. Errori basati su un'ottimistica analisi politica del fascismo da parte del nostro Ordine, fino al delitto Matteotti, frutto di quello che in seguito sarà definito un "intelligente accecamento"¹².

L'avvocato Carlo Corsi, che era stato eletto deputato nell'ottobre 1913, nell'ottobre 1914 fu espulso dalla direzione del Partito Socialista per le sue posizioni interventiste e nel 1920 passò al fascismo¹³. Nell'aprile del 1924 il transfuga Eduardo Frosini si era collocato su posizioni di aperto sostegno al fascismo¹⁴ e negli anni successivi andava muovendosi per costituire una massoneria filofascista al servizio di "quel regime liberticida che perseguita[va] i massoni autentici, relegati nelle isole di confino o costretti all'esilio"¹⁵. Cavaciocchi nel 1932 avrebbe scritto un libretto su Mussolini di carattere propagandistico¹⁶.

Alcuni, molti, scelsero di ritirarsi dalla vita politica, come Vittorio Meoni che, dopo l'avvento del fascismo, si dedicò all'attività imprenditoriale nel settore cartario e soprattutto alla pittura.

Altri invece non deflettevano nel restare maestri di vita, come l'onorevole Luigi Frontini. Avvocato difensore di numerosi antifascisti, già aggredito nel 1922, il 7 aprile 1924 si ritrova lo studio devastato e la casa invasa dai soliti "sconosciuti" che lo bastonano di fronte ai famigliari¹⁷. Il socialista Udo Forlani, a causa del suo impegno

¹¹ Cit. in Francesco Paolo Barbanente, *Luigi Campolonghi, pontremolese, libero muratore* sul sito del Centro ricerche storiche sulla Libera Muratoria: http://www.crs1-m.org/index.php?option=com_content&view=category&layout=blog&id=31&Itemid=138

¹² Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo: l'Italia dal 1918 al 1922*, La Nuova Italia, Firenze, 1950, p. 418. Cfr. Fulvio Conti, *Storia della massoneria italiana: Dal Risorgimento al fascismo*, il Mulino, Bologna, 2003, p. 298 e Roberto Bianchi, "Massoneria, società e politica tra Grande guerra e fascismo", in *La Massoneria a Firenze. Dall'età dei Lumi al secondo Novecento; a cura di Fulvio Conti*, il Mulino, Bologna, 2007, p. 408.

¹³ Cfr. Luigi Tomassini, "Corsi Carlo", in *Il movimento operaio italiano: Dizionario Biografico, 1853-1943; a cura di Franco Andreucci e Tommaso Detti*, vol. II, Editori riuniti, Roma, 1976, pp. 99-100.

¹⁴ Cfr. "Nuove metamorfosi di Eduardo Frosini", in *Rivista Massonica Italiana*, aprile 1924.

¹⁵ Santi Fedele, *La massoneria italiana nell'esilio e nella clandestinità: 1927-1939*, Franco Angeli, Milano, [2005], p. 25.

¹⁶ Giuseppe Cavaciocchi, *Mussolini: sintesi critiche*, Vallecchi, Firenze, 1932.

¹⁷ *Pensiero e volontà. Rivista quindicinale di studii sociali e coltura generale diretta da Errico Malatesta*, a. I, n. 9, 1° maggio 1924, p. 21.

nell'associazionismo, nella cooperazione e nel sindacato, è licenziato nel 1923 dalle Ferrovie di Firenze, ufficialmente per "scarso rendimento". Quando fu assassinato Becciolini una spedizione punitiva di nuovo colpiva la casa dell'ex deputato Frontini, costretto ad emigrare a Como¹⁸.

Eccoci, dunque, a quella notte di selvaggia violenza del 3-4 ottobre: decine di studi di professionisti, negozi, abitazioni di Firenze e provincia furono devastate solo perché appartenevano a Liberi Muratori. Alla violenza contro le proprietà si accompagnò quella diretta contro le persone: oltre a Giovanni Becciolini, per la propria adesione alla Libera Muratoria e per la loro opposizione antifascista pagarono con la morte l'on. socialista Gaetano Pilati, veterano e mutilato di guerra, e l'avv. Gustavo Consolo.

Non sapremo mai, con assoluta certezza, cosa sia successo nella casa del noto Venerabile rag. Napoleone Bandinelli¹⁹ in Via dell'Ariente 10. È forse probabile che l'uccisore di Luporini fosse un altro fascista, Gambacciani, coinvolto nella colluttazione e che la colpa fu fatta cadere su Becciolini²⁰. Anche il quotidiano *la Nazione* del 6 ottobre è prudente e scrive di "circostanze ancora dubbie" e "informazioni non molto precise"²¹.

¹⁸ Gaetano Salvemini in *Non mollare (1925): riproduzione fotografica dei numeri usciti con tre saggi storici / di Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi e Piero Calamandrei; a cura di Mimmo Franzinelli*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005, pp. 95-96.

¹⁹ "Uomo di oltre sessantanni, amministratore della Pia Casa dei Corrigenti, persona stimata per correttezza professionale e per atti di munificenza" come scrive in "4 ottobre!" *Il Risveglio comunista-anarchico*, Supplemento al N° 678 [31 ottobre 1925].

²⁰ Così Adriano Dal Pont, Alfonso Leonetti, Massimo Massara, *Giornali fuori legge: la stampa clandestina antifascista 1922-1943*, Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti, Roma, 1964, p. 91, nonché Enzo Biagi, *Storia del fascismo I*, Sadea-Della Volpe, Firenze, 1964, pp. 394-395. Per la versione che ritiene più credibile che a sparare sia stato Becciolini si dichiara Alberto Marcolin, *Firenze in camicia nera: come era la vita nel ventennio, gerarchi e protagonisti, le rivolte nei quartieri; prefazione di Giovanni Spadolini*, Medicea, Firenze, 1993, pp. 51-52; la versione secondo la quale Becciolini sapeva che Bandinelli teneva sulla sua scrivania una rivoltella carica e che s'impadronì dell'arma per difendere il vecchio è sostenuta da Domenico Saudino, *Sotto il segno del littorio; 1: La genesi del fascismo*, Libreria sociale, Chicago, 1933, pp. 71-72; non ha alcun dubbio, a caldo, che Becciolini "spianò la rivoltella ferendo a morte il Luporini" *La Civiltà Cattolica*, A. 76°, Vol. I, 1925, p. 285, che adotta un particolare riguardo verso gli assalitori e la loro violenza quando questa colpisce soggetti considerati nemici della Chiesa.

²¹ Per una ricostruzione del fatto vedi la narrazione di Gaetano Salvemini in *Non mollare (1925)* cit., pp. 24-25 (sulle assoluzioni e condanne del manipolo di fascisti per l'assassinio di Giovanni Becciolini p. 36) e, in precedenza, sempre G. Salvemini, *Opere, vol. VI, Scritti sul fascismo, tomo 3, a cura di Roberto Vivarelli*, Feltrinelli, Milano, 1974, p. 481. Da ultimo vedi Caroline Moorehead, *Una famiglia pericolosa: la storia vera della famiglia Rosselli e della sua opposizione al fascismo di Mussolini*, Newton Compton Editori, Roma, 2017, cap. 8, pp. 145-146 (tit. orig.

Come ricorda Salvemini otto fascisti furono assolti per insufficienza di prove, due soli condannati ma dichiarati dai giudici colpevoli non di assassinio ma di “lesioni gravi”: “Becciolini non era stato ucciso ma ferito gravemente, poi era morto di suo”²².

Italia libera fu il primo movimento antifascista clandestino²³. Costituito a Firenze nel 1923-24 e poi esteso ad altre province e, in seguito, all’emigrazione politica in Francia. Ebbe tra i suoi dirigenti, solo per fare qualche nome, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Dino Vannucci, Randolfo Pacciardi, Gigino Battisti (figlio di Cesare Battisti), Enrico Bocci, Mario Angeloni, Nello Traquandi, Tommaso Ramorino, Giovanni Conti, Raffaele Rossetti, Fernando Schiavetti e Cino Macrelli.

Le parole di Ernesto Rossi ci restituiscono l’atmosfera politica, già tipica della scelta dittatoriale: “Quando Mussolini scacciò l’opposizione dal Parlamento, sciolse i partiti, imbavagliò la stampa, istituì il confino politico e creò il tribunale speciale, Salvemini fu il primo a dare la parola d’ordine rivoluzionaria: nostro dovere non era più quello di rispettare le leggi; ma di violarle”²⁴. Constatato l’infruttuoso legalitarismo dell’opposizione aventiniana, la scelta che restava era solo la strada dell’opposizione illegale. Nacque dunque *Italia Libera*, associazione di ex combattenti, che rifacendosi agli ideali democratici del Risorgimento si proponeva di combattere il fascismo con tutti i mezzi a disposizione. È evidente che l’associazione derivava la sua ispirazione dalla tradizione repubblicana dell’attivismo mazziniano. Secondo Renzo De Felice, “era collegata con la massoneria di Palazzo Giustiniani e fu una delle organizzazioni antifasciste più temute dal governo”²⁵. Movimento di ex

Caroline Moorehead, *A Bold and Dangerous Family: one family's fight against fascism*, Chatto & Windus, London, 2017, chap. 8). Quest’ultima ricostruzione, come peraltro si ricava da una nota della versione inglese dell’opera, è basata sul nostro articolo allora adespoto apparso sin dai primi del febbraio 2003 nel sito web del Rito Simbolico Italiano nella sezione “Simbolici famosi”: http://www.ritosimbolico.net/simbolici_famosi/becciolini.html e attualmente ripubblicato nel nuovo sito con la firma dell’Autore al link: <http://www.ritosimbolico.it/rsi/2014/09/simbolici-famosi-giovanni-becciolini-1899-1925/> L’articolo è stato poi riprodotto (con il riferimento all’Autore) sotto il titolo: Moreno Neri, “Giovanni Becciolini (1899-1925)”, in *L’Acacia Rivista di Studi Esoterici*, n. 1-2, 2015, pp. 159-163.

²² Gaetano Salvemini, *Opere*, vol. VI, *Scritti sul fascismo* cit., p. 489.

²³ Vedi Luciano Zani, *Italia libera: il primo movimento antifascista clandestino, 1923-1925*, Laterza, Roma - Bari, 1975. Lo stesso nome *Italia Libera* fu preso da varie testate antifasciste all’estero, da fogli clandestini in Italia a partire dalla fine del 1942 e il 1943 e da formazioni partigiane; nel 1945-46 *Italia Libera* fu il quotidiano del Partito d’azione, edito a Milano e diretto da Leo Valiani.

Da notare che “Italia Libera” è anche il titolo distintivo della R.L del GOI n. 748 all’Oriente di Arezzo.

²⁴ Ernesto Rossi, *No al fascismo*, Einaudi, Torino, 1957, pp. 11 s.

²⁵ Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, p. 566.

combattenti, la sua funzione era anche quella di contrastare l'atteggiamento di apoliticità filofascista assunto dall'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci dopo la marcia su Roma, e di combattere il fascismo sul terreno nazionale; come ebbe a ricordare Pacciardi: “voleva essere l'Italia di Vittorio Veneto”, contro la mistificazione operata dal fascismo che pretendeva di rappresentarla, sottraendola alla montante marea nazionalista e fascista. Pacciardi ricorda anche che “fu la sola in quel periodo ad affrontare il fascismo sulle piazze, anche se i comunisti, per conto loro già si impegnavano nell'azione clandestina”²⁶. Intendeva essere un movimento antifascista al di fuori dei partiti. Patriottico ma antinazionalista e antimperialista, il movimento “Italia Libera” auspicava, fra i suoi obiettivi politici, un'assemblea costituente eletta a suffragio universale per decidere sul nuovo ordinamento costituzionale dello Stato, ma non fece esplicite dichiarazioni antimonarchiche. Il suo impegno principale era la lotta contro il fascismo, e svolse una notevole attività dopo il delitto Matteotti, operando in condizioni semi-clandestine²⁷.

Dopo il discorso di Benito Mussolini del 3 gennaio 1925 sul delitto Matteotti, l'associazione, nei giorni seguenti, fu sciolta d'imperio quando contava ormai in tutto il paese almeno 120 gruppi²⁸. Sempre quell'anno, in risposta al provvedimento che sospendeva i giornali d'opposizione, fu fondata la rivista *Non Mollare. Bollettino di informazioni durante il regime fascista*, fiore all'occhiello dell'opposizione democratica e anima della resistenza, dove Gaetano Salvemini scriveva gli articoli principali, affiancato da Ernesto Rossi e i fratelli Rosselli, da Piero Calamandrei, Nello Traquandi, Dino Vannucci e l'anarchico Camillo Berneri. Sgominata la rete che si occupava della diffusione del *Non Mollare*, fondata in prevalenza in modo assai efficiente su un centinaio di aderenti a *Italia libera* – il ferroviere Becciolini era uno dei capizona della distribuzione clandestina a Firenze, così come Riccardo Bauer e Ferruccio Pari lo erano a Milano²⁹ –, costretti i militanti all'esilio, con riparo in Francia, molti di essi, come è noto, si sarebbero ritrovati in *Giustizia e Libertà*, il movimento politico fondato nel 1929 e, più tardi (nel 1939) nella *Mazzini Society*.

Durante l'estate del 1925 *Non Mollare* aveva continuato a pubblicare documen-

²⁶ Vedi *L'antifascismo italiano negli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale / prefazione di Giovanni Spadolini; introduzione di A. William Salomone; a cura di Antonio Varsori*, Edizioni Archivio trimestrale (Biblioteca dell'Istituto di studi per la storia del movimento repubblicano), Roma, 1984, p. 16.

²⁷ Cfr. Emilio Gentile, *Fascismo e antifascismo: i partiti italiani fra le due guerre*, F. Le Monnier, Firenze, 2000, p. 137.

²⁸ Per l'ordine di scioglimento di *Italia Libera* dopo il 3 gennaio 1925 vedi Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 347-349.

²⁹ Ernesto Rossi, *Un democratico ribelle: cospirazione antifascista, carcere, confino: scritti e testimonianze; a cura di Giuseppe Armani*, Kaos, Milano, 2001, p. 55.

ti che incriminavano il regime e inchiodavano Mussolini a precise responsabilità personali quale mandante dell'omicidio di Matteotti. In occasione dell'anniversario della morte di Giacomo Matteotti il giornale pubblicò un numero speciale commemorativo con molti documenti che provavano il diretto coinvolgimento di Mussolini nel crimine. Il mese dopo, a luglio, pubblicò una lettera spedita al *Times* di Londra in cui si accusava Mussolini di aver soppresso in Italia la libertà di stampa, dell'arresto di centinaia di persone solo sulla base del possesso di fogli clandestini come *Non Mollare*, alcune delle quali condannate, solo per questa ragione, a due anni di carcere. I fascisti – anzi lo stesso Mussolini –, convinti che dietro il giornale ci fossero i Massoni³⁰, spesero un considerevole tempo e notevoli sforzi per cercare di individuare i responsabili del foglio clandestino stampato alla macchia tra le 2 e le 3 mila copie (con la punta di 12.000 esemplari del n. 5 contenente il memoriale di Filippo Filippelli), distribuito di mano in mano (“Chi riceve il presente bollettino è moralmente impegnato a farlo circolare”, si leggeva nella testata)³¹, che in soli otto mesi e in un po' più di una ventina di numeri aveva pubblicato documenti devastanti per il regime³², il quale a sua volta lo definiva “velenosissimo”³³. La pubblicazione, il 20 settembre, di un altro documento che incriminava apertamente Mussolini del delitto Matteotti, il cosiddetto “Memoriale” di Cesare Rossi, condusse a quella che è stata efficacemente chiamata “la notte di san Bartolomeo” fiorentina. Alcuni giorni prima di quella tragica notte, il 27 settembre, Mussolini aveva dichiarato che le residue opposizioni andavano “abbattute, calpestate, sepolte”. La testata *Battaglie Fasciste* è esplicita: il 25 settembre esortava i fascisti “a colpire i massoni nelle persone, nelle proprietà, negli interessi” e il 3 ottobre chiariva “La Massoneria deve essere distrutta e a questo fine tutti i mezzi sono buoni: dal manganello al revolver, dai vetri infranti

³⁰ Così *Giornali fuori legge: la stampa clandestina antifascista 1922-1943* cit., p. 91 e, inoltre, Nicola Tranfaglia, *Carlo Rosselli: dall'interventismo a “Giustizia e libertà”*, Laterza, Bari, 1968, p. 208. Laddove ricorda il linciaggio di “Becciolini”, tra “i distributori noti del *Non Mollare* [...]”, che aveva voluto difendere un massone suo amico”, Aldo Garosci, *Carlo Rosselli e il movimento “Giustizia e Libertà”*, Quaderni dell'Italia Libera n. s. 37 (“Serie della fase clandestina”), Partito d'Azione, s.l., 194[?], p. 5, dichiara: “La polizia di Mussolini, allora assai inesperta, era persuasa che il *Non Mollare* non potesse essere sostenuto che dalla Massoneria, che invece non diede mai un soldo né fece mai niente per il foglio clandestino”.

³¹ Cfr. Angelo d'Orsi, “Quelli che non mollarono” [rec. di *Non mollare (1925)* cit.], in *La Stampa - ttL tuttoLibri*, sabato 26 novembre 2005, p. 7.

³² Cfr. Stanislao G. Pugliese, *Carlo Rosselli: Socialist Heretic and Antifascist Exile*, Harvard University Press, Cambridge (Ma) - London, 1999, pp. 62-66 (trad. it. Stanislao G. Pugliese, *Carlo Rosselli: socialista eretico ed esule antifascista*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001).

³³ Lelio Lagorio, *Ribelli e briganti nella Toscana del Novecento ...*, L. S. Olschki, Firenze, 2002, p. 81.

al fuoco purificatore”³⁴.

Per riuscire meglio a comprendere lo spirito che animava *Italia libera* e il suo legittimo figlio/foglio³⁵ *Non Mollare* è forse utile ricordare la polemica contro la sterile testimonianza dell’opposizione aventiniana. Una critica sempre aspra, a tratti beffarda, al punto che nel numero del luglio 1925, i secessionisti dell’Aventino erano definiti “i pisciafreddo dell’opposizione” e si polemizzava sul loro metodo: “Da cinque anni la lotta è stata condotta su una base semitolstoiana. Per cinque anni ci si è illusi, e forse fu inevitabile, di poter debellare il fascismo colle armi morali e colla resistenza passiva”. Una critica quindi alla politica non-violenta e legalitaria che fino ad allora non aveva funzionato e che rischiava di rendersi complice del regime fascista, equiparata alla dominazione austriaca nei numeri 2 del gennaio 1925 e 16 del 10 giugno 1925, e un’espressa esortazione a una linea di lotta e di opposizione intransigente, condotta da “una élite rivoluzionaria” come si auspicava nel numero 20, uno degli ultimi del bollettino³⁶.

Nel rituale massonico simbolico del tempo di Becciolini si ricorda che il mito di Hiram “simboleggia il dovere che incombe ai Maestri di sorvegliare [...] all’osservanza scrupolosa delle nostre Leggi [...], cercando altresì di scoprire il vizio per combatterlo, anche a costo della nostra vita”³⁷.

Non abbiamo bisogno di capriole o piroette per essere antifascisti. La Libera Muratoria lo era molto prima che comparisse il Fascismo nella sua forma storica. Nella partita tra libertà e tirannide le nostre Leggi ci hanno sempre imposto, nel corso del dipanarsi della storia, una scelta di campo ben precisa.

Si diceva sopra che il tradimento di questa scelta di campo e lo spergiuro dei nostri principi allignano tra le nostre colonne, come bene ci istruisce la leggenda di Hiram e dei malvagi compagni che è mito e monito che si rinnova continuamente.

³⁴ G. Salvemini, *Opere*, vol. VI, *Scritti sul fascismo* cit., p. 480.

³⁵ Per lo stretto rapporto fra *Italia Libera* e il *Non Mollare* vedi Nello Traquandi, “Sul ‘Non Mollare’ e Giustizia e Libertà”, in *Storia dell’antifascismo italiano. Testimonianze*, a cura di Luigi Arbizzani e Alberto Caltabiano, Editori riuniti, Firenze, 1964, pp. 65-69. Vedi inoltre Gaetano Salvemini, “Il ‘Non Mollare’”, in *Non mollare (1925)* cit., p. 73: “Per la distribuzione non doveva fare altro che mettere a profitto la rete di ‘Italia Libera’: si può dire che ‘Non mollare’ fu emanazione di questo gruppo”.

³⁶ Nicola Tranfaglia, “Rosselli e l’Aventino: L’eredità di Matteotti”, in *Movimento di Liberazione in Italia* fasc. 92, 1968, pp. 21-30.

³⁷ Rito Simb.: Italiano, *Rituale pel Terzo Grado Simbolico di Compagno Libero Muratore*, Tipografia Moderna, Castrocaro, 1911, p. 10.

E, infatti, già in un mio vecchio lavoro del 2003 su Becciolini³⁸, non avevo nascosto che il mandante della squadraccia fascista che trucidò Becciolini fu l'ex Massone e scozzese del GOI Tullio Tamburini. Così, come è da tempo noto che Amerigo Dumini, l'assassino di Matteotti, era stato iniziato nella Loggia fiorentina "Concordia" il 21 marzo 1921³⁹.

Essere autenticamente Liberi Muratori e restare tali, anche nelle avversità, può essere un mestiere pericoloso.

Ernesto Rossi, in una conferenza a Firenze del 28 febbraio 1960, pubblicata anni dopo nella rivista di Piero Calamandrei, in un passaggio in cui rievoca l'assassinio di Becciolini e l'esperienza di *Non Mollare*, diceva: "Io ricordo che allora sostenevo, e credo che facessi bene a sostenere, che se anche avessimo distribuito un foglio in bianco, con scritto sopra 'Non Mollare' o 'L'Antifascista', dovevamo correre questo rischio. Dovevamo correrlo proprio per dimostrare che non volevamo rispettare la legge fascista che ci toglieva quello che noi ritenevamo un diritto imprescrittibile dei cittadini, il diritto di affermare il proprio pensiero e cercare di convincere della bontà di questo pensiero i propri connazionali"⁴⁰. Nello Rosselli che fu ideatore di questo motto, affermava: "Il nostro programma è nel titolo". Lo stesso Calamandrei spiegava ancor meglio il significato di quest'espressione scrivendo: "Non mollare: cioè non transigere, non rallentare, non fare concessioni, non usare indulgenza, né verso gli altri, né verso se stessi. Non basta avere un'idea, ma bisogna viverla, soffrirla, [...] essere pronti a dare per essa tutte le proprie energie, i propri beni, e occorrendo, anche la VITA"⁴¹.

Giovanni Becciolini non è uno dei tanti da riporre nell'album delle figurine dei "Massoni famosi". Ricorrendo al famoso aforisma di Mahler, non è sufficiente venerare e celebrare le sue ceneri, ma occorre custodirne il fuoco che lo animava. Un fuo-

³⁸ Cit. *supra* p. 138 n. 21.

³⁹ Su Tullio Tamburini, iniziato alla "Gian Domenico Romagnosi" di Roma è stato altrettanto franco Aldo A. Mola, nella sua *Storia della Massoneria: Dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano, 1992, p. 655, che lo definisce "lo spretato, il famigerato ... livido astro ... diretta espressione di [un altro ex affiliato, il ras di Cremona] Roberto Farinacci"; vedi anche pp. 514, 523 n. 40, 532, 566.

Sull'affiliazione di Amerigo Dumini, vedi Fulvio Conti, *Storia della massoneria italiana* cit., p. 311 e Id., *Firenze massonica* cit., pp. 65 ss.

Vedi anche sull'affiliazione dei due famosi fascisti fiorentini Roberto Bianchi, "Massoneria, società e politica tra Grande guerra e fascismo" cit., p. 376.

⁴⁰ Ernesto Rossi, "L'antifascismo in carcere e al confino", in *Il Ponte rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei*, Numero 2, 1968, p. 32.

⁴¹ Piero Calamandrei, *Uomini e città della resistenza. Discorsi scritti epigrafi, "I Rosselli: Non Mollare, arringa di parte civile pronunciata a Roma nel 1945"*, Laterza, Bari, 1955, p. 59.

co che, come abbiamo veduto, aveva la sua esca nel titolo del foglio che distribuiva, la forza dell'imperativo categorico "non mollare", ossia il monito a non rassegnarsi, a smascherare le infinite menzogne che spesso ci circondano, a rifiutare i pensieri corti e a scegliere quelli lunghi, lungimiranti, a comunicare la verità.

"Non mollare" contro l'accomodante silenzio dei più, contro la rinuncia che si fa conformismo o contro lo stordente adattamento, ai nostri tempi, che si fa attivismo irrequieto, confuso e caotico, massa vociante e urlante (quando va bene con una violenza verbale che potrebbe diventare reale), contro le voci allineate e coperte di una sedicente informazione o di una cosiddetta opinione pubblica ("il popolo") sedotta dall'uomo forte del momento o incantata dai nuovi media (più siamo "social" e più cediamo alle lusinghe delle profanità, più ci immergiamo, con un imprigionante moto egoico, nell'odio e nella stupidità dell'acquario web), incantata dalla sirena del sovranismo, nuova forma di quella malintesa italianità che, dopo Becciolini, ha determinato così tragici orrori. "Non mollare" e anche "Italia libera": libera dall'imbarbarimento collettivo, a cui si assiste in questi anni, nel sistema di relazioni e nel modo di comunicare, dove i pozzi sono stati così avvelenati che neppure noi Liberi Muratori possiamo tutti metterci sul piedistallo, innalzati da un libero ragionamento e una ricerca serena, da una critica argomentata e un confronto franco, al riparo da quelle forme di giustizialismo, di moralismo e di discriminazione, dall'insulto, dall'odio, dalla denigrazione e dalla prevaricazione dell'altro, dalle rappresentazioni stereotipate, dall'invenzione del nemico, del capro espiatorio di turno, della scadimento delle idealità laiche, tutti elementi che sono sempre un'anticamera dell'ignoranza, del dispotismo e del fanatismo. Contro tutto ciò, che al momento più che una coercizione fisica è una coercizione psicologica che porta comunque segni di intolleranza e di inumanità incompatibili col carattere massonico, si potrebbe ritenere che sia urgente e necessario organizzare una riscossa civica.

La vicenda umana di Becciolini è dunque una lezione oggi più che mai attuale. Oserei dire eterna, nella misura in cui è ripetitiva, in cui è *sempre*, in ogni tempo e in ogni luogo. Contro qualsiasi regime – fosse anche la democrazia ateniese del tempo di Socrate o una "democrazia" futura – l'antidoto più efficace è la verità che semina in catena un'eroica minoranza, un manipolo di coraggiosi, una verità da cui trarranno linfa e stimolo i frutti che si produrranno in tempi migliori a venire. Essendo tuttavia coscienti che in questa grande opera, in questa precisa scelta di via iniziatica di abnegazione e sacrificio, la verità ha un prezzo, che può essere anche altissimo.



3 ottobre 2017: Il Grande Oriente d'Italia e il Rito Simbolico Italiano rendono omaggio alla tomba di Giovanni Becciolini. Sono presenti i nipoti di Giovanni Becciolini



3 ottobre 2019: Il Grande Oriente d'Italia e il Rito Simbolico Italiano rendono omaggio alla tomba di Giovanni Becciolini



3 ottobre 2020: Il Grande Oriente d'Italia e il Rito Simbolico Italiano rendono omaggio alla tomba di Giovanni Becciolini



3 ottobre 2021: Il Grande Oriente d'Italia e il Rito Simbolico Italiano rendono omaggio alla tomba di Giovanni Becciolini



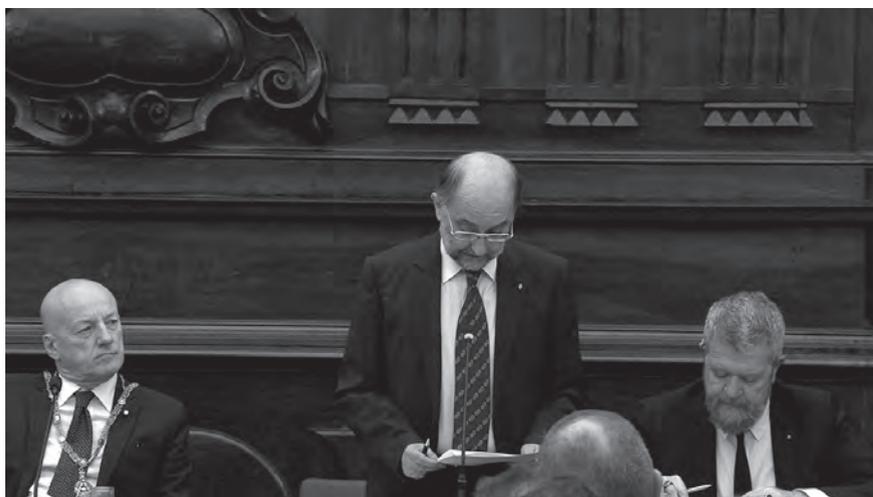
Giovanni Greco al convegno di Ravenna



Gran Loggia 2015: Bruno Becciolini, al centro, riceve dal Gran Maestro del G.O.I. Stefano Bisi il grembiule di Gran Maestro Onorario del padre Giovanni



Labari della Loggia “Giovanni Becciolini Coraggio e Libertà” e del Collegio “Ravenna et Classis” e la corona del Comune di Firenze al sacello di Giovanni Becciolini nella ricorrenza del 3 ottobre 2021. A destra: Il Gran Maestro Stefano Bisi si accinge a concludere il Convegno di Ravenna



Massimo Andretta al convegno di Ravenna

5 maggio 2018 - ore 9:45
CASA MASSONICA DI MILANO
 via G. B. Pirelli, 5 - Sala dei Passi Perduti

La Belle Époque dell'Esoterismo

- ★ Saluto del Presidente del Collegio dei Maestri Venerabili della Lombardia
Tonino Salsone
- ★ Introduce il Presidente della Loggia Regionale Insubria Giorgio Fedocci
- ★ Interverranno: Massimo Rizzardi, Morena Neri, Elio Jucci, Marco Cuzzi, Emanuele Mattia, Andrea Reggio, Alessandro Palumbo, Roberto Simonini, Alessandro Franceschini, Andrea Vento
- ★ Conclusioni del Serenissimo Presidente del Rito Simbolico Italiano Giovanni Cecconi
- ★ Breve Rinfresco

GRANDE ORIENTE D'ITALIA
 GRAN LOGGIA DI RITO SIMBOLICO ITALIANO

GRANDE ORIENTE D'ITALIA PALAZZO GIUSTINIANI

MARTEDÌ 8 OTTOBRE 2019 ORE 16.00
BIBLIOTECA CLASSENSE - SALA MURATORI
RAVENNA

**GIOVANNI BECCIOLINI, EROE MODERNO
 E MARTIRE DELL'ANTIFASCISMO**

RELATORI	
MASSIMO ANDRETTA	Docente di Fisica
GIOVANNI GRECO	Già ordinario di Storia Contemporanea all'Università di Bologna
MORENO NERI	Filologo

MODERATORE	
MARIO MARTELLI	Presidente del Collegio dei Maestri Venerabili dell'Emilia Romagna

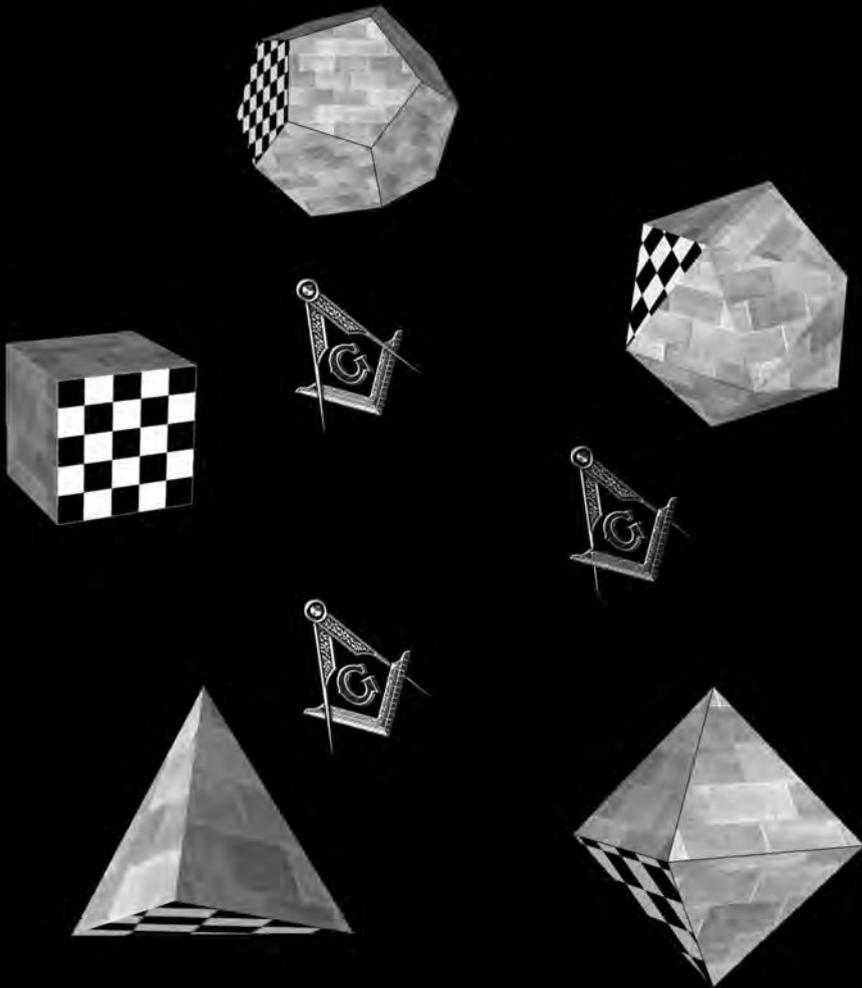
CONCLUSIONI	
STEFANO BISI	Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia

CON IL PATROCINIO DI:

La locandina del Convegno di Milano La Belle Époque dell'Esoterismo e La locandina del Convegno di Ravenna Giovanni Becciolini, eroe moderno e martire dell'antifascismo



Moreno Neri al convegno di Ravenna



Un po' di Luce?
accendi internet, naviga su...

<http://www.ritosimbolico.it>



**SERENISSIMA GRAN LOGGIA
DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO**

**(A.: F.: 1859)
- PALAZZO GIUSTINIANI - ROMA -**

**Serenissimo Presidente
Gran Maestro degli Architetti
F.: M.: A.: Marziano Pagella**

**I Gran Sorvegliante
F.: M.: A.: Giovanni Alari**

**II Gran Sorvegliante
F.: M.: A.: Carmelo Solano**

**Grande Oratore
F.: M.: A.: Enrico Franceschetti**

**Gran Segretario
F.: M.: A.: Mauro Raimondi**

**Gran Tesoriere
F.: M.: A.: Guido Adinolfi**

**Gran Cerimoniere
F.: M.: A.: Giuseppe Raineri**

SUCCESSIONE DEI SERENISSIMI PRESIDENTI DEL RITO

1879-1885 Pirro Aporti
1885-1886 Giuseppe Mussi
1886-1887 Gaetano Pini
1888-1890 Pirro Aporti
1890-1895 Carlo Meyer
1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf
1900-1902 Nunzio Nasi
1902-1904 Ettore Ciolfi
1904-1909 Adolfo Engel
1909-1912 Teresio Trincheri
1912-1913 Giovanni Ciraolo
1913-1921 Alberto La Pegna
1921-1925 Giuseppe Meoni
1945-1947 Arnolfo Ciampolini

1947-1949 Corrado Mastrocinque (f.f.)
1949-1966 Renato Passardi
1966-1968 Mauro Mugnai
1968-1970 Aldo Sinigaglia
1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli
1970-1974 Massimo Maggiore
1974-1982 Stefano Lombardi
1982-1992 Virgilio Gaito
1993-1998 Luigi Manzo
1998-2006 Ottavio Gallego
2006-2010 Mario Gallorini
2010-2018 Giovanni Cecconi
2018 Marziano Pagella

